



La violenza non aveva divorato tutta la speranza

■ MICHELE SERRA

LA VULGATA sugli anni Settanta italiani è inevitabilmente lugubre. Per le stragi fasciste, le tante persone freddate dal terrorismo rosso, la sordida fellonia di uomini dello Stato, la violenza anche spicciola, l'odio anche solo recitato, anche solo parolaio, che però avvelenava discorsi e pensieri. Teniamo dunque per buona la qualifica di “anni di piombo”, che vale se non altro a conservare memoria di quell'inaudito sbocco di sangue. Anche se, per equità, sarebbero Piombo e Tritolo (primo il tritolo, in ordine di apparizione) i materiali simbolici del periodo.

Ma l'applicazione della pena di morte da parte di bande di superbi (“superbi” è l'aggettivo, secondo me di mirabile precisione, adoperato dal professor Enrico Fenzi per definire il fondamentale vizio umano del terrorismo rosso, nel quale aveva militato) non racconta, dei Settanta, che l'aspetto più macroscopico e più mediatico. Quello che produceva i titoli cubitali, magari offuscando il resto o quasi tutto il resto.

Dovessi cercare di riassumerlo, quel “resto”, direi che consisteva soprattutto nella facoltà di immaginare il futuro come un patrimonio ancora intatto. Non solo ancora da vivere. Ma ancora da progettare, da pensare, da forgiare in forme differenti, non coincidenti l'una con l'altra e tanto meno coincidenti con ciò che già esisteva. (A nessuno, a quei tempi, poteva venire in mente di parlare di “pensiero unico”). Per dirla un poco retoricamente, la violenza non aveva ancora divorato tutta intera la speranza.

Il dibattito sul “come saremo” stava ancora nel bel mezzo della politica, vissuta con passione non solamente dalle avanguardie, ma da larghi strati sociali. Uno strumento potentissimo per costruire, pezzo su pezzo, il futuro collettivo e quello individuale. Nessuno, all'epoca, per quanto portato alla disillusione, per quanto di indole moderata, avrebbe creduto possibile che la politica sarebbe stata, quarant'anni dopo, retrocessa a mera disciplina amministrativa, a diligente ostaggio dei numeri e dei bilanci: era, la politica, la leva della mutazione, l'arma semi-divina grazie alla quale l'uomo poteva elevare se stesso a demiurgo, e cambiare il mondo. Di qui la “superbia” che genera violenza; ma di qui, anche, una vitalità sociale straordinaria, la tensione al meglio di chi stava peggio, il sogno di raddrizzare, mutare, rifare daccapo.

La straordinaria energia artistica di quel periodo trasportò dentro la cultura di massa prodotti fino allora di fronda o di cantina, come la canzone d'autore. Non solo la letteratura, il teatro, il cinema, la grafica, il fumetto, i festival di poesia: fu la socialità nel suo complesso a vivere una stagione febbrile e creatrice, nella quale sperimentare a tutti i costi – anche nei costumi sessuali – fu certamente anche un vezzo e una moda; e generò non pochi fenomeni di vero e proprio kitsch “di sinistra”; però dava voce e corpo a un'irrequietezza culturale e politica che si respirava a pieni polmoni, ovunque, fino a stordirsi.

Il contagio era ingovernabile, trascinava “fuori casa”, sconsigliava la pigrizia, quasi obbligava a confrontarsi con abitudini, scenari, consumi inediti. Tra i quali il consumo di droghe prese la mano a molti: tra le stragi del decennio quella dell’eroina è ricordata poco e male, ma lo contraddistinse, nel male e nel dolore, tanto quanto la violenza politica.

Una decina di anni fa, rievocando per “Repubblica” la Milano degli anni Settanta (e dunque dei miei vent’anni: fate voi la tara, voglio dire, di eventuali eccessi di entusiasmo), la raccontavo così: «Si dice anni di piombo ma non rende l’idea di quanto fosse viva la città, non allegra – Milano lo è mai stata? – ma tremendamente viva. Le strade erano piene di ragazzi, anche d’inverno, anche in quei giorni di pioggia fradicia e di luce livida che nel Duemila paiono scomparsi, come le serate di nebbia. Si usciva di casa per baciarsi in pace o anche solamente per rimanere insieme e parlare (quanto parlare! anche a vanvera!). Noi studenti vivevamo per la strada, nei bar. I miei ricordi di quegli anni sono di fermate d’autobus, camminate interminabili, spiccioli contati per sapere se potevamo sederci al chiuso per un paio d’ore, e pagarci un caffè o una bibita... Milano era una città di impiegati e di operai, di drogherie e ferramenta, mercerie, cartolerie, bar scuri e non lindi, con zaffate di periferia industriale che arrivavano ben dentro la cerchia dei Navigli, quasi per preannunciare i cortei operai del sabato che arrivavano a tingere di rosso le strade del centro. E le cime degli striscioni di fabbrica andavano a sfiorare i balconi dei palazzi dei ricchi».

Furono anni troppo

disordinati, troppo agitati,

troppo pieni di vita perché

li si ricordi come una

pedante raffica di spari

Nel tratto di strada dove sono cresciuto – oggi costa un fantastilione a metro quadro – negli anni Settanta c’erano panetteria, drogheria, latteria, edicola, parrucchiere e fiorista nel giro di cinquanta metri, oggi più niente. Non erano lontanamente immaginabili corso Como e Fabrizio Corona. Si andava nei cinema d’essai (il Rubino di via Torino e l’Orchidea di via Terraggio erano aperti anche al mattino) per bigiare scuola. Ci siamo sorbiti cose bellissime ma anche cose da pazzi: cicli di cinema rumeno, tutto Tarkovskij e tutto Bergman, fantascienza di serie B e C. Risate, discussioni interminabili, litigi, riconciliazioni. Nel circuito “normale” spiccavano le ultime sale di terza visione, due film a quattrocento lire. In un enorme cinema dalle parti di Greco (credo fosse l’Abanella) vidi un horror in una sala vuota con volo di pipistrelli veri, in un altro cinema di Porta Romana (forse l’Habanera) mi sono goduto *Tamburi lontani* con Gary Cooper e una massaia seduta a fianco che cimava i fagiolini portati da casa. Era ancora aperto il formidabile, minuscolo Teatro Gerolamo in piazza Beccaria. Ho ascoltato lì per la prima volta Ivan Della Mea e i fratelli Ciarchi, Gualtiero Bertelli, la Marini che veniva da Roma, la canzone politica. Si andava al Pierlombardo a sentire Parenti che faceva Testori, si riconoscevano nelle parole gli effluvi e le oscurità, così milanesi, delle periferie, i fianchi interminabili delle fabbriche.

Stava per arrivare Kantor con la sua *Classe morta* in uno di quei pazzeschi teatrini di periferia disadorni, con panche durissime, riscaldati male, che poi sarebbero diventati (giustamente) parodia dell’“impegno”, dello spirito vagamente punitivo e lugubre della Kultura naturalmente di sinistra: ma

allora ci parevano bellissimi, nuovissimi, si risalivano le linee tranviarie fino a remoti capolinea per scovare gli spettacoli più stravaganti delle compagnie più sconnesse, la parola “decentramento” ci pareva il magico passepartout della democrazia di base, la cultura per tutti, la Scala che va in periferia e la periferia che va alla Scala. Le uova che tiravano “i contestatori”, come si chiamavano allora, alla prima della Scala non erano necessariamente “marce”, anzi. Mi sono sempre chiesto: ma dove si comperano le uova marce da tirare alla prima della Scala? Io non ho mai visto un uovo marcio, a pensarci bene, in tutta la mia vita.

È importante non dimenticare quegli anni. Non perché fossero migliori di questi, la nostalgia è la cosa più inutile e noiosa del mondo. Ma perché non meritano di passare agli archivi come l’ostaggio inerte dell’ideologia. Furono anni troppo disordinati, troppo agitati, troppo pieni di vita perché li si ricordi come una pedante raffica di spari.

ANNI DI PIOMBO



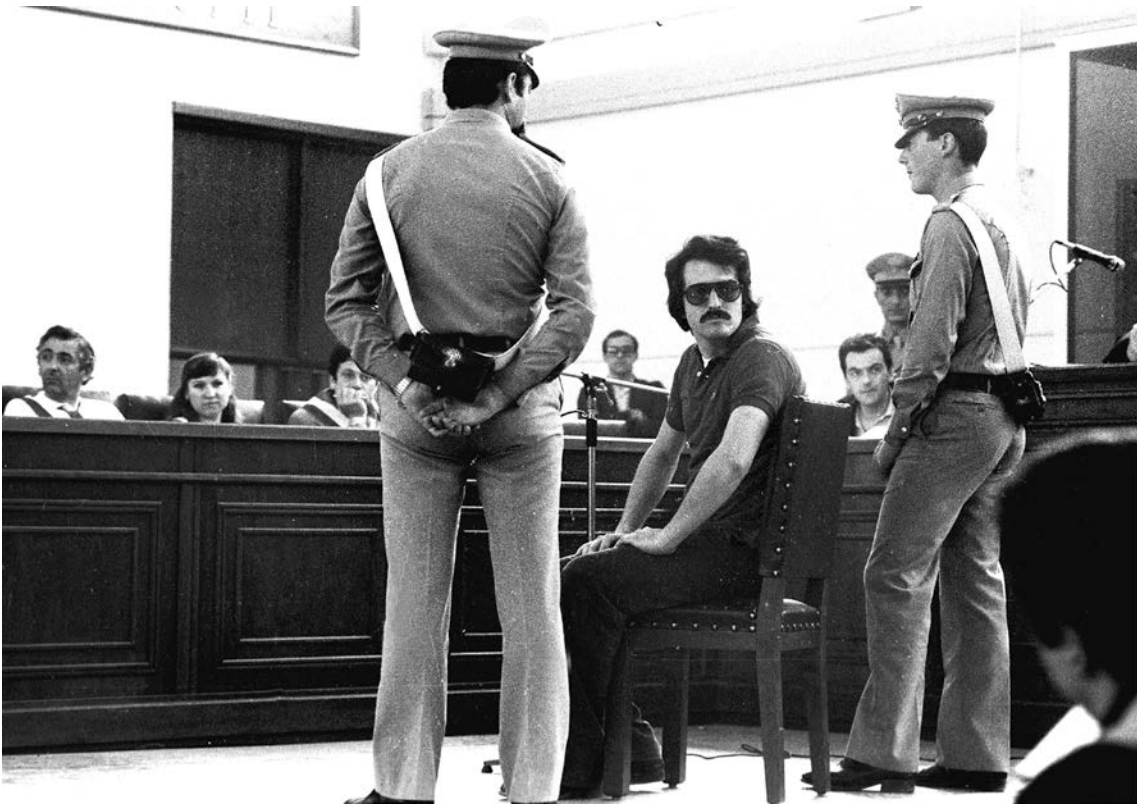
I morti nelle strade. La violenza fascista e quella delle Brigate Rosse. Il periodo più nero della nostra storia politica e sociale





Asfalto di sangue

Scontri e auto incendiate dopo l'uccisione di tre militanti del Fronte della Gioventù in via Acca Larentia, a Roma. Qui accanto, rilievi dopo l'assassinio del capo della squadra mobile di Palermo Boris Giuliano ucciso dalla mafia nel 1979. Nell'altra pagina, in alto, processo al terrorista di Prima Linea Marco Donat Cattin, figlio del notaio Dc Carlo, responsabile dell'assassinio del magistrato Emilio Alessandrini; in basso, 20 marzo 1979, il cadavere del giornalista Mino Pecorelli, direttore di "Op". Nella doppia pagina precedente, via Fani, 16 marzo 1978, una delle vittime del sequestro Moro.

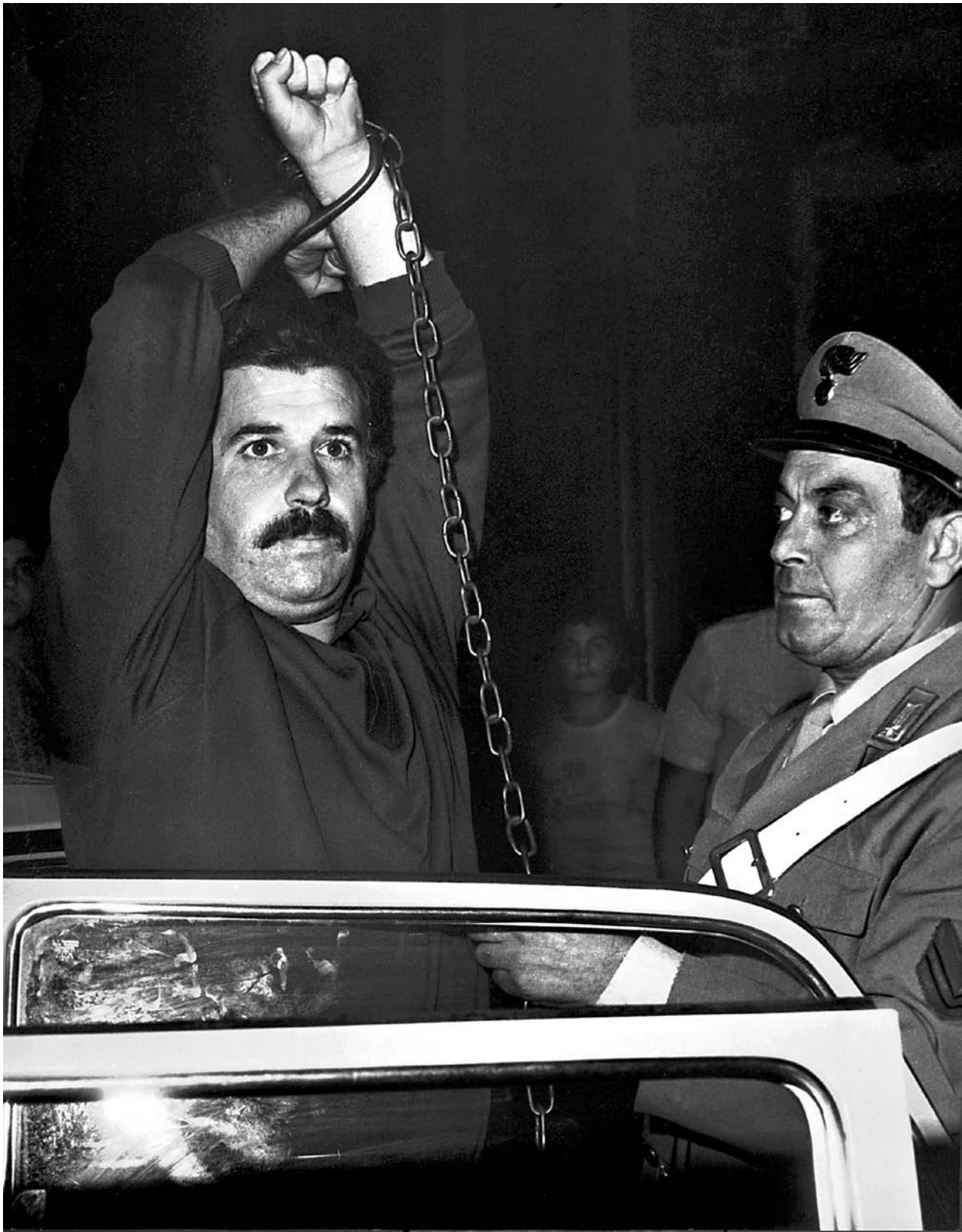




Vite spezzate

Brigatisti a processo per il sequestro del generale americano James Lee Dozier, capo della Nato meridionale. Sotto, il funerale di Peppino Impastato, fondatore di "Radio Aut", la libera emittente da cui denunciava gli affari del capomafia Gaetano Badalamenti, che ne ordinò l'assassinio nel 1978. Nell'altra pagina, in alto, il luogo dove il 21 aprile 1977 fu ucciso l'agente di Ps Settimio Passamonti durante gli scontri con Autonomia nel quartiere San Lorenzo, a Roma; in basso, fermo di polizia dopo l'uccisione di Giordiana Masi nel corso di una manifestazione pro aborto, a Roma nel maggio 1977.





5 GENNAIO 1975

E NOI LOTTIAMO PER LA ROTTURA STORICA

DI MARIO SCIALOJA

Renato Curcio, capo riconosciuto delle Brigate Rosse, è in carcere dal settembre 1974, arrestato grazie a un incontro-trappola con frate Mitra, al secolo Silvano Girotto, organizzato dal generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa. A febbraio evade dal carcere dopo un blitz organizzato dalla moglie Margherita Cagol. Che a marzo viene uccisa dai carabinieri nelle campagne di Asti.

RENATO CURCIO, leader delle Brigate Rosse, parla dal carcere in cui è rinchiuso dal 9 settembre scorso sotto l'accusa di "costituzione di bande armate". L'intervista che segue è un documento importante. Le domande sono quelle che l'opinione pubblica italiana, testimone delle imprese delle Brigate Rosse, si pone da tempo. Le risposte sono state trasmesse da Curcio al suo avvocato difensore Eduardo di Giovanni e vengono qui pubblicate in esclusiva. «Rispondendo a queste domande», dice Curcio come premessa, «non parlo a nome di un'organizzazione, ma in quanto militante della sinistra rivoluzionaria». Parliamo del suo arresto. Come mai è cascato nel tranello teso da un personaggio già palesemente ambiguo quale padre Girotto? Perché l'operazione è scattata proprio in settembre? «Gli uomini dell'antiguerriglia del generale Dalla Chiesa, servendosi di un giuda e sfruttando un mio difetto di informazione ed un mio errore di valutazione hanno portato a termine proprio in quel periodo una manovra di agganciamento che ha consentito la trappola e l'arresto, ma dietro alla semplice operazione di polizia c'era dell'altro: ventilare il pericolo di una prova di forza delle sinistre per giustificare un controgolpe preventivo nero, e, in via subordinata, proporre un contraltare all'attacco alle trame nere che si faceva via via più consistente».

Il suo arresto e la catena di altri arresti di sospetti "brigatisti" fino a che punto ha intaccato il gruppo? Cosa resta delle Br? «L'arresto di alcuni compagni non significa la sconfitta della nostra guerra di classe né della necessità della sua organizzazione da parte proletaria. Ciò è dimostrato dalla continuazione delle offensive; ad esempio le due recenti incursioni armate nelle centrali spionistiche del Sida (Sindacato italiano dell'automobile) di Mirafiori e Rivalta. La guerriglia è ormai un dato oggettivo della situazione politica italiana ed europea, un bisogno politico delle avanguardie proletarie; il suo sviluppo può essere ritardato, ma non impedito». Negli ultimi mesi si sono verificati una serie di "episodi" firmati con varie sigle, che riecheggiano l'esperienza Br; si tratta davvero di emanazioni delle

Rivoluzionario

L'arresto di Renato Curcio a Pinerolo alla fine del 1974. Con lui – assai sovrappeso e baffo alla Zapata - fu catturato l'altro capo brigatista Alberto Franceschini; il terzo, Mario Moretti, fu avvertito da una soffiata e si salvò (poi diventerà il capo della colonna romana che rapirà Aldo Moro). L'impegno politico di Curcio nell'estrema sinistra inizia all'Università di Trento, dove si iscrive a Sociologia, conosce la moglie Margherita Cagol, dà vita con altri al Collettivo politico metropolitano che poi si trasformerà in Sinistra Proletaria, per poi passare alla lotta armata fondando le Brigate Rosse. La prima azione politico-militare delle Br è del 1970, ed è l'incendio dell'auto di un dirigente della Sit-Siemens a Milano. Ma l'escalation del partito armato verso l'omicidio è breve: nel 1974 vengono uccisi due militanti del Movimento sociale italiano a Padova. Curcio è accusato di esserne il mandante in quanto facente parte del comitato esecutivo delle Br e ideologo. Dopo l'evasione da Pinerolo, verrà riarrestato nel 1976. È un uomo libero dal 1998.

La fine di Mara

Il corpo di Margherita Cagol, nome di battaglia Mara, sul prato della Cascina Spiotta, sulle colline di Acqui Terme. Mara e Renato si erano trasferiti a Torino ed erano entrati in clandestinità. Per finanziarsi, le Br decidono di rapire l'industriale Vittorio Vallarino Gancia, ed è proprio la Cagol, che nelle foto segnaletiche ha un caschetto di capelli neri cotonati e proviene dal mondo cattolico, che assume la guida del commando.

Il 18 febbraio 1975 i carabinieri perquisiscono il luogo in cui è nascosto il sequestrato, e nello scontro a fuoco la moglie di Curcio viene colpita. Sulla ricostruzione dei fatti alla cascina, e sulla morte di Mara, restano le due versioni contrastanti di carabinieri e brigatisti: se lei si sia arresa e sia stata finita a freddo, oppure se abbia cercato fino all'ultimo di combattere.

Brigate Rosse o di proliferazioni spontanee che raccolgono le vostre indicazioni? «In tutti i poli di classe esistono avanguardie che, superata la fase della protesta, hanno fatta propria la tesi delle Br che nell'Europa occidentale l'improponibilità attuale dell'ipotesi insurrezionale vera e propria non deve significare rinuncia alla guerra di classe, ma sviluppo di questa nella forma di guerriglia urbana. I "gruppi", le varie forze della sinistra, devono capire, pur facendo salve le differenze di valutazione, che l'indebolimento dell'esperienza Br non è nell'interesse del movimento di sinistra». A Firenze, a Bologna, si sono verificati episodi di criminalità che alcuni definiscono "comune" ed altri "politica". Secondo lei qual è, e dove sta, il confine? «La definizione corrente è "aberrante follia provocatoria".

A mio avviso non vi è nulla di aberrante, di follia e di provocatorio in ciò che hanno fatto quei compagni, vi sono invece degli errori di impianto politico e di tecnica militare. Dagli errori si deve trarre una lezione, che è una conferma di una tesi sempre sostenuta dalle Br; guerra di classe non vuol dire "imbracciare il fucile", ma interpretare in termini organizzativi e politico-militari la protesta ribollente nei grandi centri industriali e metropolitani sotto la crosta castratrice e legalitaria della sinistra ufficiale». Sicché gli "espropri", le rapine a fini politici, secondo lei non sono "atti di delinquenza"? «Evidentemente no. Ma ritengo anche inesatto definire l'espropriazione una "rapina per fini politici". Per quanto ciò possa apparire paradossale l'espropriazione non deve essere calibrata sulle esigenze di sussistenza dell'organizzazione di guerriglia che la pratica, bensì sull'effettiva capacità offensiva che ha raggiunto. Per questo si dice che l'espropriazione è una componente strategica (non tattica) di ogni guerriglia. Anche in una fase iniziale essa è praticata come tassazione che il movimento rivoluzionario impone alla borghesia, mentre alla fine del processo assumerà la forma di espropriazione generale di ogni proprietà sulla quale possano essere costruiti rapporti di sfruttamento od oppressione. Nell'espropriazione dunque si oggettivano dei valori di legalità e moralità rivoluzionaria». È stato scritto che le Br hanno "teorizzato l'azione armata in odio e in lotta contro i comunisti". È vero? «È un giudizio privo di senso. Intanto stabilisce una identità impropria tra comunisti e Pci. Il





comunismo, prima che un partito è una concezione del mondo: in questo senso anche in Italia vi sono molti comunisti non iscritti al Pci. Una parte dei comunisti rivoluzionari italiani non condivide la linea del compromesso ed ha scelto di battersi per una diversa prospettiva di svolta storica per il socialismo. Ciò non presuppone odio, ma una lotta politica tra due strategie divergenti.

La crisi dello Stato, del partito di maggioranza e del modello di sviluppo è ormai tale da esigere una “rottura storica”, e non un compromesso». Ma rimane il fatto che anche all’interno della classe operaia la grande maggioranza non condivide la scelta della lotta armata. «La classe operaia non va mitizzata. Il giudizio del proletario condizionato, la cui coscienza è manipolata ed “espropriata”, non deve far testo. È un proletario telediretto. Oggi il messaggio che lanciano le avanguardie armate si rivolge alle fasce proletarie che per la definizione dei loro interessi reali non hanno bisogno di suggerimenti premasticati. L’approfondimento della crisi e lo sviluppo della guerra di classe porranno poi anche i proletari condizionati di fronte alla realtà dei loro interessi di classe. E il loro giudizio sarà allora libero e genuino».

12 OTTOBRE 1975

TESSERA IN TASCA E PISTOLA IN MANO

DI MARIO SCIALOJA

Dopo la morte della Cagol, e una serie di arresti (ultimo quello di Paola Besuschio), le Br sembrano alle corde. Invece, inizia proprio allora l'elaborazione della loro strategia contro lo Stato, che ha come primo obiettivo la Dc, ma anche il Pci del compromesso storico, e un documento clandestino segna la nascita del partito combattente.

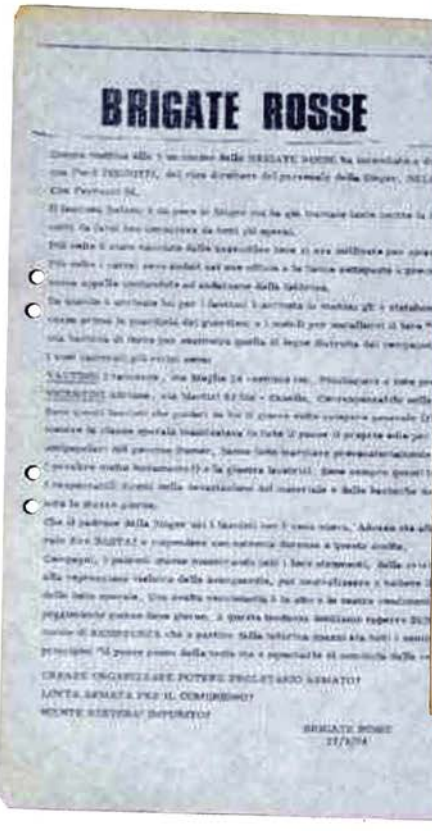
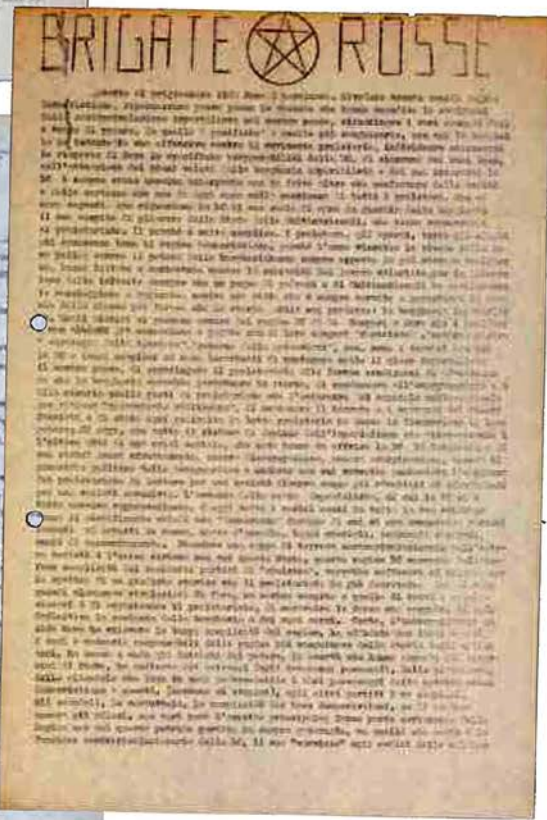
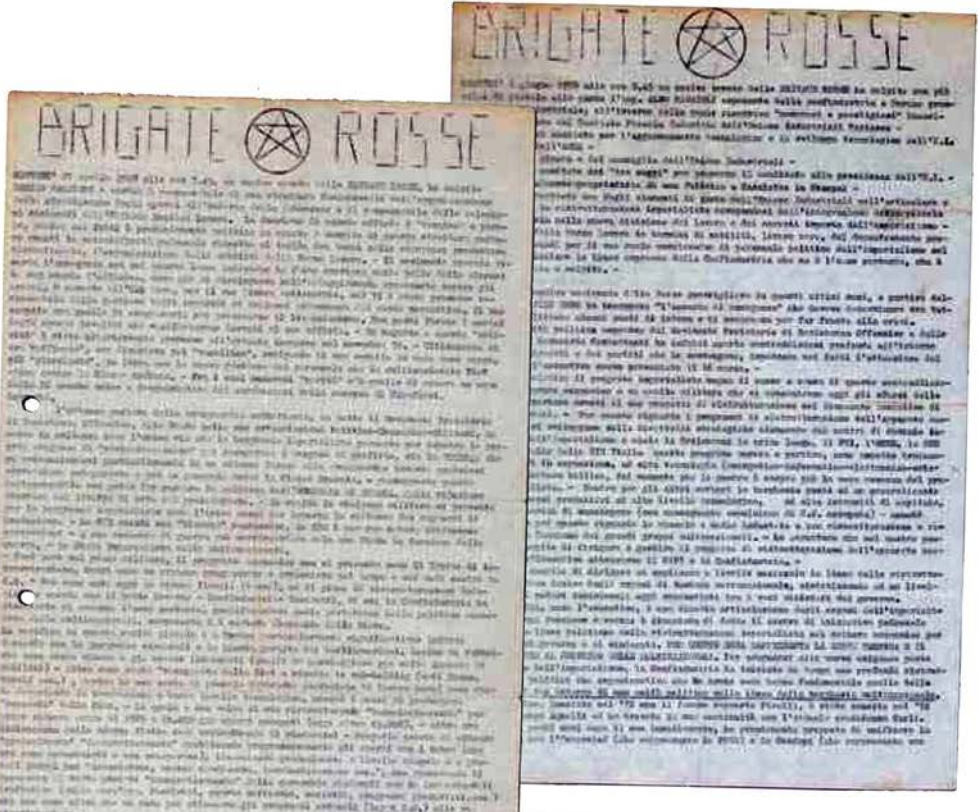
MILANO. «Sono prigioniera politica e mi appello alla convenzione di Ginevra»: sono le uniche parole pronunciate da Paola Besuschio, 28 anni, la brigatista rossa arrestata a Lucca la settimana scorsa, dopo un conflitto a fuoco con la polizia. Il suo è l'ultimo d'una serie di arresti che s'allunga ogni mese. I militanti Br, che si riconoscono tali, finiti in carcere a questo punto sono 16. Dal giugno scorso – cioè dall'epoca del rapimento di Vittorio Vallarino Gancia e dalla morte di Margherita Cagol, moglie di Renato Curcio – le Brigate Rosse non sono più state protagoniste di azioni clamorose. È tuttavia evidente che il gruppo armato clandestino continua ad esistere ed i suoi militanti continuano a circolare per l'Italia. Che cosa fanno? Quel è la situazione “organizzativa” del gruppo e quali sono i loro progetti politico-strategici? Cosa preparano per i prossimi mesi caldi, contrassegnati dal rinnovo dei contratti?

Si può tentare di rispondere a queste domande partendo da “indicazioni” raccolte in certi ambienti della sinistra extraparlamentare e soprattutto leggendo alcuni documenti, a circolazione più o meno interna, prodotti dalle Br.

Tra gli inquirenti c'è chi sostiene che le Brigate in questi ultimi mesi stanno vivendo una grave crisi dovuta a una spaccatura tra i “duri” (fra cui sarebbe lo stesso Renato Curcio), ancora favorevoli alla “guerra armata contro lo Stato”, e i partigiani di una linea più calibrata e “politica”, che avrebbe attualmente il sopravvento. In realtà, più che d'una crisi in tal senso, sarebbe esatto parlare di una pausa dovuta ad esigenze di “ristrutturazione”. Una capillare indagine condotta dagli uomini del generale Della Chiesa ha portato alla scoperta di molti “covi”, obbligando i brigatisti a studiare nuovi sistemi per trovare basi logistiche senza suscitare sospetti o autorizzare controlli. Ma soprattutto, la massiccia ondata di arresti ha posto l'esigenza di un allargamento del gruppo e di un nuovo tipo di reclutamento. I contatti con i militanti di altre organizzazioni simili o parallele si sono rafforzati e le operazioni di proselitismo si sono estese dalle grandi fabbriche del Nord ai centri industriali di altre regioni, ai quartieri sottoproletari e agli “emarginati”. Si tratta, in sostanza, di un allargamento della base, ma anche di un certo decentramento organizzativo, che pongono nuovi problemi. Le Brigate Rosse non sono più quel gruppetto ristretto, militarizzato e perfettamente affia-

Dichiarazioni di guerra

Alcuni volantini delle Brigate Rosse, tra cui quello in cui viene annunciata la condanna a morte di Moro.



Fermezza

La terrorista Paola Besuschio. Durante il sequestro Moro, le Br chiedono la liberazione di una decina di militanti in carcere in cambio della vita del presidente della Dc, tra i quali la Besuschio. Il mondo politico si spacca tra chi vuole la trattativa (il Psi di Bettino Craxi e il segretario Dc Benigno Zaccagnini) e chi no (Giulio Andreotti, allora capo del governo, e Francesco Cossiga, ministro dell'Interno, nonché il Pci, che sosteneva il monocolore Andreotti). Giovanni Leone, al Quirinale, è invece pronto alla grazia per la sola Besuschio, che è in carcere a Messina, malata e non responsabile di fatti di sangue. Il giorno stabilito per la firma è il 9 maggio del 1978. Quel giorno Moro viene restituito cadavere nel bagagliaio di un'auto in via Caetani.

tato, che erano all'epoca del sequestro Sossi. Questo non significa minor rigore nei controlli "di sicurezza"; anzi dopo l'infiltrazione di frate Giroto nel gruppo, l'oculatezza nell'accogliere nuovi militanti è diventata severissima. Sta di fatto però che la crescita numerica ha comportato lo scadimento della qualità organizzativa del gruppo.

Si sono formati dei nuclei di Brigate Rosse semindipendenti i quali hanno preso l'iniziativa di alcune azioni recenti, agendo autonomamente rispetto al gruppo dirigente centrale. Di qui il moltiplicarsi di ciò che le Brigate Rosse definiscono "incidenti sul lavoro", come l'omicidio di Giuseppe Mazzola e Graziona Giralucci nella sede del Msi di via Zabarella a Padova, e lo stesso rapimento Gancia, che probabilmente è stato organizzato da un "nucleo giovane" rifugiatosi nella cascina della "comandante Mara" (la Cagol) solo all'ultimo momento.

Oltre all'impegno nel trovare nuove soluzioni organizzative, quale è il programma futuro delle Brigate Rosse? Rispondono gli stessi protagonisti in un documento teorico di 30 pagine distribuito clandestinamente questa estate e intitolato "Risoluzione strategica della direzione politica". Il manifesto parte da un'analisi della situazione italiana, «l'anello debole del sistema democratico occidentale», «in cui la controrivoluzione si scatenerà più forte». In vari capitoli vengono criticati i maggiori nodi del sistema da combattere. Apre la liste il «progetto politico democristiano», ossia «la ristrutturazione di tutti i poteri dello Stato nella prospettiva della guerra civile controrivoluzionaria, unica strada che la Dc percorre per far fronte alla crisi di regime». Segue il "patto corporativo" tra imprenditori, governo, multinazionali, e sindacati, che mira «all'ingabbiamento della classe operaia dentro il capitale e dentro lo Stato». Si cita infine il "compromesso storico" voluto da Berlinguer, e definito «trappola paralizzante che congela le forze di classe, ritarda ed ostacola la presa di coscienza rivoluzionaria».

In questa situazione che fare? Portare "l'attacco al cuore dello Stato", risponde il documento delle Brigate Rosse, ossia contro la Dc, "il nemico principale": «obiettivo intermedio è il collasso definitivo del regime democristiano, premessa necessaria per una svolta storica per il comunismo». Ma, «su quale terreno», si





chiedono i brigatisti, «deve svilupparsi la nostra iniziativa tattica? Tre sono le parole d'ordine fondamentali». La prima: «Spezzare i legami corporativi tra la classe dirigente industriale e le organizzazioni dei lavoratori». Un programma di attacco alle alte sfere confindustriali e alla politica dei grandi sindacati che dovrebbe prendere il via proprio nelle lotte di questo autunno. La seconda: «Battere la Dc centro della reazione e del terrorismo», e «forza portante del fascismo moderno». La terza: «Colpire lo Stato nei suoi anelli più deboli».

Come raggiungere questi obiettivi? A questo punto le Brigate Rosse accennano un'autocritica: per il momento, dicono, è prematuro il passaggio ad una «nuova fase» di lotta armata. Ciò a cui bisogna mirare attualmente è la creazione di un «Partito combattente», «reparto avanzato e armato della classe operaia, e perciò, nello stesso tempo, distinto e parte organica di essa». Lo strumento più adatto in questa fase, dunque, resta «la propaganda armata»; termine con il quale i brigatisti indicano le loro tradizionali, possibilmente spettacolari, azioni dimostrative. Lo scontro «militare» vero e proprio con lo Stato è, per gli estensori

di questo documento, rinviato in attesa che le masse prendono coscienza «della necessità della lotta armata».

CALENDARIO 1976

Ecco alcuni stralci dell'ultimo documento teorico prodotto dalle Brigate Rosse, Sulla prima pagina il titolo, "Risoluzione strategica della direzione politica", poi la stella a cinque punte con la Sigla Br.

«Portare l'attacco al cuore dello Stato. La nostra linea, resta quella di unificare e rovesciare ogni manifestazione parziale dell'antagonismo proletario in un attacco convergente al "cuore dello Stato"...

«Il passaggio ad una fase più avanzata di azione militare contro lo Stato e il regime, è prematuro, dunque sbagliato, per due motivi: 1. La crisi politica del regime è avanzata, ma ancora non siamo vicini al punto di tracollo; 2. L'accumulazione di forze rivoluzionarie sul terreno della lotta armata ancora non è tale, per espansione sul territorio, e per maturità politica e militare, da consentire il passaggio ad una nuova fase della guerra».

«La guerriglia urbana. È intorno alla guerriglia che si costruisce ed articola il movimento di resistenza e l'area dell'autonomia, e non viceversa. Allargare quest'area vuol dire dunque in primo luogo sviluppare l'organizzazione della guerriglia, la sua capacità politica e di fuoco... Le "assemblee autonome" non sanno uscire dalla falsa contrapposizione tra "legalità" e "illegalità". Non riescono a porre la questione dell'organizzazione a partire dai bisogni politici reali, e così finiscono per delimitare questi ultimi entro il tipo di organizzazione legale che si sono data. Tagliano il piede per farlo entrare nella scarpa... Nell'immediato l'aspetto fondamentale della questione rimane la costruzione del Partito combattente... Non si tratta di organizzare il movimento di massa sul terreno della lotta armata, ma di radicare l'organizzazione della lotta armata, e la coscienza politica della sua necessità storica, nel movimento di classe. Questo rimane il principale obiettivo del Partito combattente in costruzione».

«Spezzare i legami corporativi tra la classe dirigente e le organizzazioni dei lavoratori. Sul terreno della lotta operaia l'obiettivo centrale da colpire è il "patto corporativo": il rapporto Confindustria-confederazioni-governo come asse portante della ristrutturazione capitalistica... L'attacco deve essere soprattutto alla struttura politico-militare del comando: perché la Confindustria riformata è il maggior centro dell'iniziativa padronale; perché essa si serve delle organizzazioni sindacali, dei quadri, dei capetti, e degli operai con la testa da padrone, come centri di organizzazione corporativa... Finora abbiamo condotto l'epurazione a livello della produzione. Da oggi si rende necessario investire anche i livelli amministrativi, dirigenziali, i direttamente padronali...».

«Battere la Dc, centro politico e organizzativo della reazione e del terrorismo. Non ha senso comune dichiarare a parole la necessità di battere il regime e proporre nei fatti un "compromesso storico" con la Dc. Né ancor meno chiacchierare su come "riformarla". La Dc va liquidata, battuta e dispersa».

«Colpire lo Stato nei suoi anelli più deboli... Spezzare la macchina burocratica militare dello Stato è la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione proletaria... "Disarticolazione politica" e non "erosione propagandistica della credibilità democratica", perché questo Stato in via di ristrutturazione è già lo Stato

Minacce

Una scritta sul muro dell'Università di Roma firmata con la stella a cinque punte, il simbolo delle Br. Franco Maria Malfatti era all'epoca ministro dell'Istruzione del governo Andreotti.



della guerra civile. Per questo è necessario conseguire risultati sul terreno della liberazione dei compagni detenuti politici, della rappresaglia contro la struttura militare delle carceri, contro l'antiguerriglia in tutte le sue articolazioni, contro la magistratura di regime, contro quei settori del giornalismo che si distinguono nella guerra psicologica. L'attualità di questa prospettiva è più che dimostrata dai livelli raggiunti dall'azione controrivoluzionaria nei nostri confronti... e dagli eccellenti risultati politici che sono seguiti all'operazione Sossi (peraltro non conclusa) e all'assalto al carcere di Casale Monferrato...».



21 DICEMBRE 1975

A REBIBBIA SI LEVÒ UN GRIDO: “PRESENTE!”

DI CRISTINA MARIOTTI E MARIO SCIALOJA

La storia, dalle origini, del gruppo sotto processo per ricostruzione del Partito fascista: la protezione della polizia, i picchiatori liberi di operare all'Università di Roma, l'addestramento nei campi dei parà della Grecia dei colonnelli.

ROMA. È fiorita, alla fine, la stagione delle manette: per i neofascisti di Avanguardia nazionale, il movimento eversivo che per anni ha alimentato nel paese disordini e violenze, è scattata la tagliola della legge. Giovedì 11 dicembre, sono finiti “alla sbarra”, nel Tribunale di Roma, in cinquantatré: imputati di “ricostituzione del Partito fascista” rischiano dai dieci ai quindici anni di galera. «Con il nuovo anno», prevedono i giudici che hanno condotto l'istruttoria, «saranno smantellati anche gli ultimi avanzi di questo gruppo estremista». Tanta sicurezza ha suscitato perplessità. «In fondo», osservano avvocati e magistrati democratici, «questi sono i primi mandati di cattura firmati dalla Procura romana in più di cinque anni di questa avanguardista». In questo lunghissimo arco di tempo Avanguardia nazionale ha collezionato centinaia di denunce e spesso i suoi militanti sono rimasti coinvolti in stragi, attentati, sabotaggi. Perché si è aspettato tanto prima di colpire? Dice il sostituto procuratore Luigi Ciampoli: «Le indagini sono state difficili: centinaia di nomi da controllare: i rapporti delle questure, spesso confusi, da decifrare. E quando eravamo sicuri di poter classificare cento nomi come “avanguardisti” ce ne segnalavano altri duecento e tutto ricominciava daccapo».

In principio Avanguardia è un movimento limitato, quasi soltanto romano. Poi si estende, ricalcando la vecchia struttura squadristica e raggiunge diffusione nazionale all'inizio del '70. Nasce nel 1959 con la sigla Avanguardia azionale giovanile. Il fondatore è Stefano Delle Chiaie, detto “er Caccola”, uno dei più aggressivi neofascisti romani, oggi ricercato per la strage di piazza Fontana a Milano. L'ideologia del gruppo è esplicitamente filonazista con gli aggiornamenti propri di una certa mistica dell'efficientismo fisico e del “vitalismo” coltivato nelle accademie dei “parà”. In quanto al programma, dice uno degli slogan del periodo: il comunismo si combatte opponendosi al sistema borghese; il sistema borghese si combatte opponendosi al comunismo. Spesso però Avanguardia finisce col dare una mano proprio al sistema borghese: si prepara il governo Tambroni e Delle Chiaie, amico personale del prefetto Mori (che del governo Tambroni diventerà capogabinetto) fiancheggia con i suoi camerati la repressione che si abbatte sulle manifestazioni politiche

Camerati

Adriano Tilgher, militante Fuan, il Fronte universitario d'azione nazionale, e poi di Avanguardia nazionale, all'Università di Roma. Il Fuan era l'organizzazione giovanile del partito di destra, il Movimento sociale italiano. Avanguardia nazionale è stato il movimento di estrema destra fondato da Stefano Delle Chiaie. Tilgher viene processato nel 1976 insieme agli altri attivisti e dirigenti di Avanguardia nazionale, con l'accusa di ricostituzione del disciolto partito fascista.

Facoltà nera

Un gruppo di attivisti di Avanguardia nazionale che nel 1968 occupa la facoltà di Legge alla Sapienza di Roma. A sinistra, con la bandiera nera, Bruno Di Luia, numero due di Avanguardia nazionale dopo Stefano Delle Chiaie. In seguito Di Luia ha fatto carriera come stuntman cinematografico, senza mai cambiare credo politico. Dietro di lui, in piedi, Stefano Delle Chiaie.

e sindacali di sinistra. A Genova nuclei di provocatori scelti, addestrati da Avanguardia, incaricano di “tener calda la pizza”. Ma la vera specialità degli avanguardisti che in questa prima fase non superano i cento, sono i pestaggi all’Università di Roma. In questi anni il movimento raccoglie 126 denunce da parte di studenti democratici per “lesioni personali”: nessuna ha un seguito giudiziario. Il movimento appare ben protetto fin dagli inizi.

Negli assalti ai “teppisti rossi” dell’università, i picchiatori del gruppo usano manganelli in dotazione alla polizia, e spesso agiscono assieme alle squadre speciali di agenti in borghese. Del resto, a guidare la linea dura del neofascismo romano, in opposizione al troppo morbido Michelini, è proprio l’attuale segretario del Msi, Giorgio Almirante.

Nel 1963, «a seguito delle illegalità e delle violenze commesse», come si legge in un rapporto di polizia. Delle Chiaie e camerati vengono denunciati alla Procura per “ricostituzione del Partito fascista”. Rinvii a giudizio se la cavano con una condanna per “apologia del fascismo”: poco meno di un anno di galera con la condizionale, in pratica solo una noiosa “grana” senza conseguenze. Dopo il processo, il movimento neofascista si scioglie. Molti dei suoi aderenti trovano buona sistemazione nel partito di Almirante: Cataldo Strippoli diventa dirigente nazionale giovanile; suo fratello Attilio segretario provinciale del Msi; Sergio Coltellacci e Cesare Perri passano a dirigere il gruppo universitario; Mario Merlino, che gode della protezione politica di Caradonna, sarà segretario provinciale della Giovane Italia, l’organizzazione degli studenti medi missini.

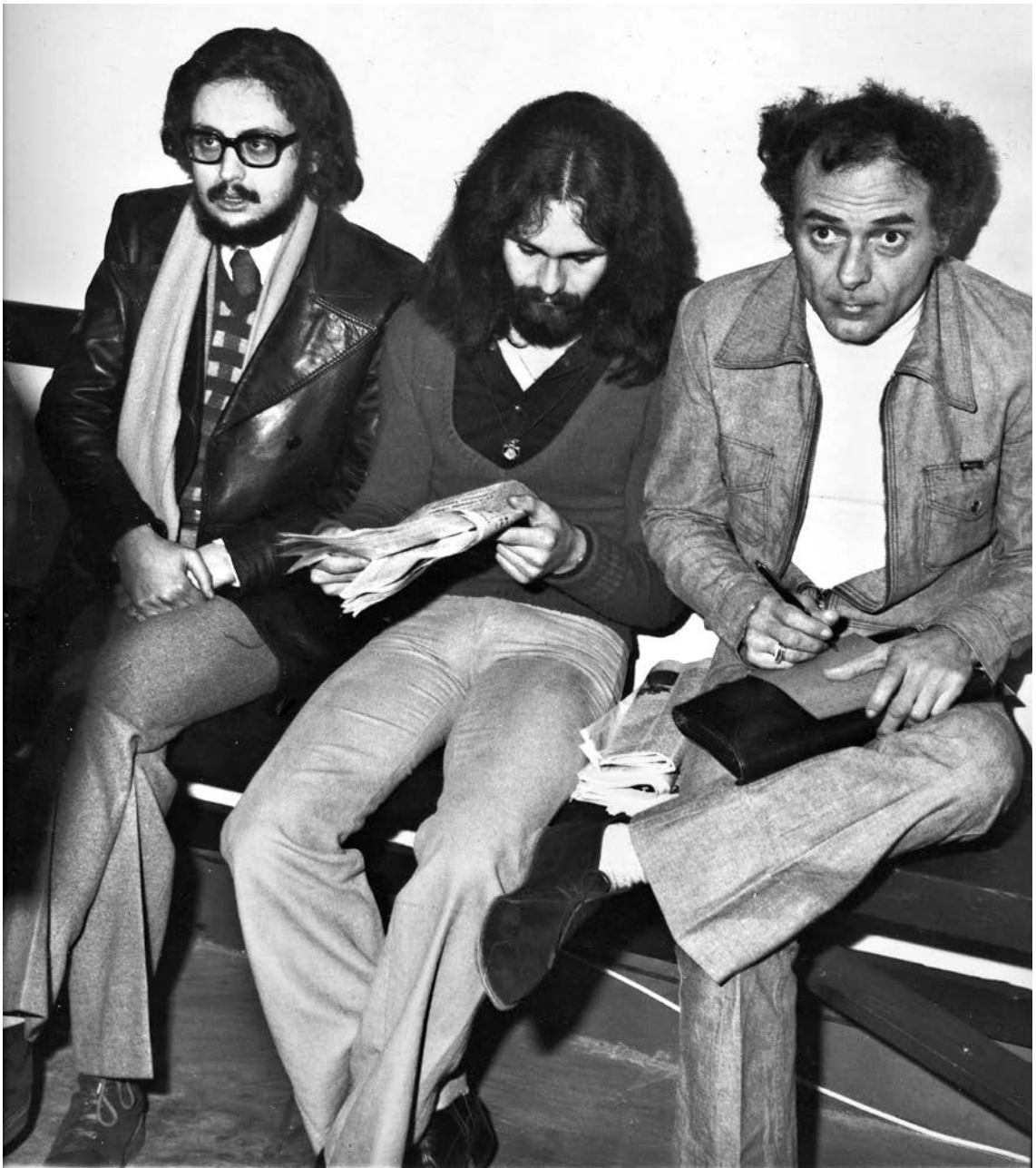
Ma la base di Avanguardia continua ad operare, seppure clandestinamente, nell’università romana. In questa seconda fase, il movimento lavora soprattutto intorno a progetti di infiltrazione e di provocazione. Stanno ma-





turando infatti compiti più impegnativi. Nel '65 i dirigenti di Avanguardia, Delle Chiaie in testa, partecipano in veste di osservatori al convegno dell'Hotel Parco dei Principi a Roma, in cui rappresentanti della destra politica e militare mettono a punto la strategia che gli esperti di trame nere definiranno poi "della tensione".

Alla fine del '67, il direttorio clandestino di Avanguardia nazionale giovanile entra in contatto con Junio Valerio Borghese, presidente del Fronte nazionale,



attraverso il circolo paraculturale I selvatici: da questo momento i due gruppi agiscono assieme. L'anno dopo, è la primavera del '68, Stefano Delle Chiaie organizza d'accordo con Pino Rauti, capo di Ordine nuovo, e Loris Facchinetti, di Europa civiltà, una specie di "stage" del neofascismo nostrano: i camerati più promettenti vengono mandati in vacanza di addestramento nei campi di parà tra Atene e Chalkis, nella Grecia nella dei colonnelli. Una scuola che ha funzionato. Fra il settembre e il dicembre del '68 gli avanguardisti compiono a Roma undici "attentati di provocazione": gli obiettivi sono stati scelti infatti in modo che la responsabilità cada sui rossi. Intanto, all'Università di Roma nascono, si

dissolvono e poi si ricompongono, una serie di ambigui gruppi maoisti: dietro però c'è sempre la regia di Avanguardia. In pochi mesi, Di Luia crea Lotta di popolo, Strippoli dà vita al gruppo Primavera, Merlinò e Delle Chiaie fondano il circolo anarchico XXII Marzo che tanta parte avrà nel montare il caso Valpreda all'indomani della strage di piazza Fontana.

Nel 1970, sempre per iniziativa di Delle Chiaie, nasce con il nome di Avanguardia nazionale, una seconda edizione del movimento: raccoglie buona parte dei vecchi attivisti di Avanguardia nazionale giovanile e i transfughi di Nuova Caravella, il movimento fascista dell'ateneo romano che nel '68, assieme a Lotta di Popolo, ha fatto da massa di manovra alle squadacce di Caradonna. Alla rifondazione di Avanguardia partecipa anche un gruppo di scissionisti di Ordine nuovo, la formazione filonazista che negli anni precedenti ha dominato la scena della violenza nera. Il movimento fissa la sua sede a via dell'Arco della Ciambella, tra il Pantheon e l'Argentina, a Roma presidente è Adriano Tilgher, pronipote del filosofo e nuovo ideologo del gruppo al posto di Delle Chiaie che è ormai latitante (ricercato per la strage di piazza Fontana).

La direzione è collegiale e si compone di dieci membri: tra questi Flavio Campo, inviato speciale di Avanguardia in Calabria per la rivolta del "Boia chi molla": Bruno Di Luia, responsabile della sezione romana; Saverio Ghiacci, implicato nell'uccisione dello studente romano Paolo Rossi alla facoltà di Lettere nel '66. Fra Ordine nuovo e Avanguardia nazionale l'interscambio si mantiene vivace: Guido Giannettini, per esempio, ex giornalista missino e collaboratore del Sid, si è sempre dichiarato "ordinovista", ma un rapporto dell'ufficio politico del '73 lo include nel direttorio di Avanguardia nazionale. Il movimento neofascista di Delle Chiaie riscuote anche altri consensi; oltre ai legami con il Fronte di Valerio Borghese, Avanguardia nazionale intreccia nuove amicizie e complicità tra i parà della sezione romana dell'Associazione nazionale paracadutisti, guidata da Sandro Saccucci, uno dei protagonisti del golpe Borghese. Oggi deputato al Parlamento ma già condannato a quattro anni per "ricostituzione del Partito fascista".

Insomma, il movimento si è evoluto: difficile continuare a pensare a un'accogliuta di picchiatori al soldo di questo o quel ras: ormai Avanguardia dispone di filiali in tutto il paese: 28 esattamente.

Nel '73, quando il ministro degli Interni Taviani dichiara lo scioglimento di Ordine nuovo (che poi risorgerà con la sigla Ordine nero), i rapporti fra avanguardisti e ordinovisti diventano più saldi che mai: come pure i legami con le organizzazioni minori. E la polizia tende infatti a considerarle solo delle etichette dietro alle quali lo stato maggiore di Avanguardia continua a tessere la sua nera ragnatela di violenze e di disordine. Le azioni del Mar di Carlo Fumagalli che agisce a Brescia immediatamente prima della strage: le decine di attentati delle Sam (Squadre d'azione Mussolini) a Milano; le "bombe a domicilio" esplose nelle abitazioni del giornalista televisivo Willy De Luca, del senatore socialista Gaetano Arfè e dell'avvocato Eduardo Di Giovanni: tutto questo campionario di gesta viene registrato con sicurezza della polizia sotto la sigla di Avanguardia nazionale. Ma la piazza italiana dove il movimento neofascista esprime il meglio delle sue capacità organizzative e di provocazione è Reg-

Destra e anarchia

Pietro Valpreda, il primo a destra nella foto con, nell'ordine, Roberto Gargamelli e Mario Merlinò, in tribunale nel 1974 in attesa di essere interrogati. Secondo gli inquirenti che indagano sulla bomba alla Banca nazionale dell'Agricoltura, a Milano, in quell'area grigia in cui Valpreda, anarchico, e Merlinò, militante di destra, fondano insieme il Circolo 22 marzo di cui faceva parte anche Gargamelli, nascono molte delle trame che fanno da sfondo al terrorismo di quegli anni. È un'area abitata da una destra estrema che fa parte di un network internazionale e infiltrati di polizia, dai servizi segreti e da manovalanza malavitoso. Tuttora non se ne conoscono esattamente i connotati.

Depistaggi

Stefano Delle Chiaie, detto "er Caccola", qui al processo per la strage alla stazione di Bologna, da cui verrà assolto. La sua resta una carriera ostinatamente a destra, svolta tra l'Italia (dove viene indagato per il Golpe Borghese e per la bomba a Piazza Fontana), la Spagna e il Sudamerica, al servizio golpisti e terroristi di stampo fascista.

gio Calabria, al tempo della rivolta del "Boia che molla", nel '72. Un manipolo di attrezzati mestatori, coordinati dal marchese Fefè Zerbi, segretario provinciale di Avanguardia, e da Flavio Campo, fedelissimo di Delle Chiaie e suo luogotenente in Calabria, alimentano per mesi una criminale guerriglia cittadina di tipo nichilista «contro il sistema della democrazia parlamentare»: "no ai partiti" è il loro slogan. Ma l'obiettivo più immediato dell'operazione calabrese sarà proprio quello di guadagnare voti ad un partito: il Msi. Innumerevoli denunce per "istigazione a delinquere", "rissa" o "lesioni pluriaggravate" accusano gli avanguardisti calabresi: ma senza risultato. Il movimento gode di insospettite protezioni.

Nel '73 comunque, a tre anni dalla sua rifondazione, Avanguardia nazionale è riuscita a cumulare 105 denunce: nel pacchetto dei reati contestati, "lancio di bombe", "attentati dinamitardi", "incendi dolosi". Un elenco impressionante di illegalità. Per la prima volta un rapporto dell'ufficio politico di Roma (diretto da Bonaventura Provenza) inchioda i camerati al reato di "riorganizzazione del Partito fascista". Qualche tempo dopo, in un discusso intervento, l'allora Presidente del Consiglio Andreotti, dichiara pubblicamente di voler sciogliere l'associazione neofascista. Immediate le reazioni. La prima è di Almirante: il segretario del Msi accusa il ministro dell'Interno di pagare provocatori fascisti per gettare discredito sulla destra nazionale.

Si scoprirà poi che erano stati gli stessi avanguardisti a fornire ad Almirante le pezze d'appoggio per la sua denuncia: una decina di dichiarazioni autografe in cui i camerati di Avanguardia rivelavano di avere ricevuto dall'ufficio politico della Questura di Roma delle proposte di collaborazione in cambio di «soldi» o di «un impiego fisso alla Sip».

L'iniziativa di Andreotti ha creato però delle preoccupazioni anche a sinistra: si teme infatti che il decreto di scioglimento di un'organizzazione eversiva possa ritorcersi come un boomerang contro i gruppi extraparlamentari di segno opposto. Di fronte a queste resistenze, il Presidente del Consiglio prende tempo: Avanguardia nazionale sarà sciolta, assicurata, ma prima occorre raccogliere un'ampia documentazione amministrativa e giudiziaria sul suo carattere fascista e paramilitare.

Per due anni, l'istruttoria affidata alla troika giudiziaria Santacroce, Ciampoli e Armati procede a rilento, finché, qualche mese fa, sui tavoli dei giudici romani si abbatte la "documentazione definitiva": un dossier di più di mille pagine nel quale il capo dell'ufficio politico Umberto Improta (succeduto intanto a Provenza) con l'aiuto dell'Antiterrorismo e di undici questure





italiane ha ricucito la trama dettagliata di tutte le imprese di Avanguardia nazionale. Di qui la recente, clamorosa “bonifica”. Nella rete dei 68 mandati di cattura firmati dalla Procura romana sono caduti finora in 54. Mancano all’appello Stefano Delle Chiaie, il fondatore del movimento, ricercato per piazza Fontana; Flavio Campo e Cesare Perri, coinvolti nel golpe Borghese; Gianni Nardi e Bruno Stefano, sospettati dell’uccisione del commissario Calabresi; Antonio Braggion, l’assassino dello studente Claudio Varalli, nell’aprile scorso a Milano.



18 LUGLIO 1976

PERCHÉ ADESSO UCCIDONO I GIUDICI

DI ROBERTO FABIANI



Il giudice Vittorio Occorsio aveva indagato sulla strage di piazza Fontana, a Milano, e sulle trame del movimento neofascista Ordine nuovo. È appunto per mano di Ordine nuovo che viene assassinato. Inizia la mattanza dei giudici.

L'AVVERTIMENTO lo avevano lanciato a chiare parole il 15 ottobre di due anni fa. Quel giorno Roma aveva assistito al gran finale di una catena di attentati che durava ininterrotta da sette mesi. Nel giro di poche ore a Palazzo di Giustizia erano volate vetrate e marmi scardinati da una bomba, mentre all'Eur, davanti alla sede centrale della Democrazia cristiana, una cabina telefonica era stata disintegrata. L'immane volante venne trovato a sera: era firmato "movimento politico Ordine nuovo"; al centro in alto campeggiava il simbolo sinistro dell'ascia bipenne nera su fondo rosso.

Passato al vaglio degli esperti della squadra politica e del ministero dell'Interno, il manifestino venne riconosciuto autentico e questo significava una sola cosa: Ordine nuovo, sciolto nel novembre '73, non era affatto morto come molti credevano o speravano; era vivo, si dava da fare e ci teneva a farlo sapere. Così furono in pochi a notare, verso la fine del messaggio, una frase di una sola riga con la quale il gruppo nero annunciava che da quel momento in avanti gli

obiettivi da colpire sarebbero stati «personalizzati e diretti». A dire che finiva l'epoca delle bombe seminate a casaccio e capaci di ammazzare passanti sconosciuti e si apriva un periodo durante il quale gli avversari da abbattere sarebbero stati identificati uno per uno e nei loro confronti sarebbe stata pronunciata una sentenza di morte motivata e inappellabile. Per 21 mesi questa minaccia è rimasta senza seguito e considerata dai più l'inutile sbruffonata di un gruppo battuto e disperso che cercava di far credere di avere ancora fiato e vitalità.

Mattanza

I solenni funerali del giudice Vittorio Occorsio, freddato a pochi metri da casa. Si riconoscono, seduti, il presidente della Camera Pietro Ingrao e del Senato Amintore Fanfani, il Capo dello Stato Giovanni Leone.

Con l'assassinio di Occorsio i terroristi alzano ancora di più il tiro contro giudici e magistrati. E sarà mattanza. Un mese prima, avevano iniziato le Brigate Rosse uccidendo Francesco Coco, procuratore generale presso la Corte d'appello di Genova. In tutto, sono stati 11 i magistrati uccisi dal 1976 al 1980.



Chi indaga a destra è perduto

Vittorio Occorsio in toga. A destra: il fascista Pino Rauti, fondatore di Ordine nuovo e poi segretario del Movimento sociale Italiano.

Fino a sabato 10 luglio, alle 8.34 di mattina, quando un'automobile con due persone a bordo ha tagliato la strada a Vittorio Occorsio, sostituto procuratore della Repubblica a Roma. È stato un attimo e il giudice ha capito, guardando negli occhi l'uomo che avanzava verso di lui con il mitra spianato. Ha cercato di aprire lo sportello e buttarsi fuori ma è rimasto fulminato dalla prima raffica: quattordici colpi, uno dei quali gli ha fatto esplodere la testa. Poi sul cadavere sono stati buttati nove volantini con il testo della sentenza di morte pronunciata dal tribunale speciale di Ordine nuovo: comincia con una frase che Occorsio aveva letto centinaia di volte, scritta sui muri dei palazzi vicini al tribunale: «La giustizia borghese si ferma all'ergastolo. La giustizia rivoluzionaria va oltre».

Quando la notizia dell'omicidio si sparse per Roma, quel corpo ridotto a un fantoccio sanguinolento stava ancora là, sotto il primo sole di una giornata che si annunciava caldissima. Fecero in tempo a vederlo colleghi, poliziotti, carabinieri. Sulle facce di funzionari e ufficiali si poteva leggere la rabbia e lo stupore di chi vede un rappresentante dello Stato massacrato da gente che si credeva sgominata per sempre. Ma era tra i magistrati che montava l'angoscia, maturavano i drammi. Nei corridoi grigi del Palazzo di Giustizia i giudici si



scambiavano le ultime notizie portandosi dentro la tragica consapevolezza di essere diventati bersagli da colpire a morte sulle strade, presi in mezzo senza possibilità di scampo tra gruppi apparentemente di colore opposto (Brigate Rosse e Nuclei armati proletari da una parte, Ordine nuovo dall'altra) ma decisi a celebrare nei loro confronti la stessa raccapricciante liturgia: chiamare per nome il condannato e gridargli in faccia che sta per morire prima di tirare il grilletto. Era successo così, meno di un mese prima, a Francesco Coco, procuratore generale a Genova, ucciso dalle Br. Le brutte notizie incalzavano, a conferma che contro la magistratura era cominciata una offensiva generale. Ed era cominciata in quel modo, così disperato e personalizzato, forse proprio perché gli estremisti si sentivano ormai isolati, braccati, e allora avevano deciso di giocare il tutto per tutto, tirando alla persona, senza "disperdere colpi" in un ultimo, feroce contrassalto. Ma ciò non diminuiva l'angoscia dei magistrati.

A metà mattinata si seppe che un'ora prima dell'uccisione di Occorsio a Roma da parte di Ordine nuovo, a Bologna un commando di Ordine nero aveva lanciato una bottiglia incendiaria nella casa del procuratore Domenico Bonfiglio. A quel punto ai sostituti procuratori saltarono i nervi. Si riunirono



nell'ufficio del procuratore capo Elio Siotto per una discussione tirata avanti sul filo dell'isteria collettiva: qualcuno disse senza mezzi termini che lui di processi politici non avrebbe più voluto saperne. Qualcun altro si presentò portandosi sotto il braccio i fascicoli di processi delicati e fu sul punto di scaricarli sul tavolo di Siotto. Alcuni invocavano la scorta permanente dei carabinieri; altri replicavano che la scorta non serve a niente e ci vogliono le automobili corazzate. La tensione salì alle stelle il pomeriggio di lunedì 12, quando trecento magistrati protetti da carabinieri e poliziotti in borghese andarono a San Lorenzo fuori le Mura per l'ultimo saluto ad Occorsio. Si guardavano l'un l'altro con le facce tese, l'espressione spesso stravolta e sembravano domandarsi: "Chi sarà il prossimo?". Tutti, nella loro carriera, avevano ricevuto minacce più o meno credibili, ma adesso si era saputo con certezza che nei covi di estremisti vengono trovati con sempre maggiore frequenza fascicoli intestati a magistrati. Talvolta, vicino al nome di uno c'è l'indicazione "da eliminare".

Le liste più recenti e aggiornate sono saltate fuori meno di un mese fa, subito dopo l'arresto di Nicola Abbatangelo, uno dei Nap. I giudici, da tenere sotto tiro, secondo il "rapporto" dei Nap, sono divisi in due categorie: quelli che si occupano di sequestri di persona e quelli che si occupano della riforma carceraria. La lista dei giudici dei sequestri comprende tre nomi: Elio Siotto, Ferdinando Pomarici, Giancarlo Armati. Per ciascuno di loro i nappisti hanno preparato una scheda con fotografia, indirizzo privato, numero di telefono di casa e ufficio, abitudini (di Pomarici è detto che si sposta in motocicletta e va a giocare a pallone). L'accusa: in caso di sequestro di persona usano il pugno di ferro, cercano di bloccare i soldi dei riscatti, fanno muro tra i rapitori e le famiglie dei rapiti. L'elenco degli studiosi della riforma carceraria, invece, si apre col nome di Adolfo Beria d'Argentine, considerato pericolo numero uno perché ricopre un alto incarico al ministero della Giustizia. Seguono Giuseppe Di Gennaro, già una volta rapito dai Nap, e il deputato comunista Alberto Malagugini. Quanto a Ordine nuovo, ha già indicato indirettamente quali potrebbero essere i suoi prossimi obiettivi e ne ha scritti i nomi nella stessa sentenza con la quale ha condannato Occorsio: sono Mario Battaglini e Michele Coiro. I tre magistrati erano stati protagonisti di un processone contro il gruppo nero aperto a Roma il 6 giugno e finito il 21 novembre 1973. All'appuntamento con la morte per mano di "uno speciale nucleo operativo" ordinovista, infatti, Occorsio è arrivato partendo da lontano. Il primo incontro con Ordine nuovo il giudice lo fece nel '69. A quell'epoca Occorsio aveva 41 anni e una fama già consolidata di inquisitore implacabile ma imparziale e distaccato.

Due anni prima aveva avuto il battesimo della grande notorietà e delle prime pagine dei giornali. Si discuteva il processo intentato da Giovanni De Lorenzo contro "L'Espresso" che lo aveva accusato di un tentato colpo di Stato; all'undicesima udienza Occorsio si alzò, prese fiato, guardò il presidente e chiese l'assoluzione per gli imputati e contemporaneamente l'invio al suo ufficio del fascicolo. Considerava provato che il generale aveva tramato e voleva procedere contro di lui. In pochi giorni divenne il pupillo della sinistra, lui che era di idee vagamente socialdemocratiche. Alla sinistra diede invece un dispiacere nel '69. Era pubblico ministero nell'istruttoria per la strage di piazza Fontana e si convinse quasi subito della colpevolezza di Pietro Valpreda. Batté la pista

Uomo da abbattere

Il corpo del magistrato Vittorio Occorsio nella sua auto, il 10 luglio 1976. Il suo assassino, Pierluigi Concutelli, è un militante di Ordine Nuovo: il volantino lasciato sul cadavere recita: "La giustizia borghese arriverà all'ergastolo, la nostra va oltre". È il segno che le indagini di Occorsio avevano imboccato la pista giusta: quella che vedeva l'organizzazione eversiva di estrema destra non solo dietro una serie di azioni violente, ma anche di sequestri di persona firmati dalla banda dei marsigliesi, e in collegamento con la massoneria deviata.

anarchica col suo rigore di domenicano e non volle sentire nessuna voce contraria. Credette ciecamente al tassista Cornelio Rolandi, non prese sul serio un testimone fondamentale (quel Guido Lorenzon che ha poi permesso di scoprire la cellula fascista veneta di Franco Freda e Giovanni Ventura) inviategli dal ministero dell'Interno. Dopo un distratto interrogatorio di Lorenzon, anzi, telefonò al ministero dicendo: «M'avete mandato uno mezzo matto e mezzo frocio».

Quando stese la requisitoria contro Valpreda fece il primo incontro con Ordine nuovo. Dedicò ai fascisti un capitolo del suo lavoro intitolandolo: "Le accuse contro Ordine nuovo" per dimostrare che quel gruppo con la bomba non aveva niente a che vedere. È morto portandosi nella tomba la certezza che il massacro di piazza Fontana sia stata opera degli anarchici. Invece in quegli anni Ordine nuovo era più attivo che mai. Aveva alle spalle quasi tre lustri di vita ufficiale, essendo stato fondato nel 1955. Ma la data di nascita vera è più antica, ottobre 1950, quando a Roma fecero la loro comparsa i Fasci di azione rivoluzionaria, Far, nucleo del futuro Ordine nuovo. Capeggiava i Far Clemente Graziani, ancora oggi capo riconosciuto di Ordine nuovo; Giulio Evola, scrittore e filosofo, era l'ideologo; Mario Gionfrida, Michele Di Bella, Fausto Gianfranceschi, e altri 23 formavano le squadre d'assalto. Seminarono Roma di bombe (una la misero anche alla Presidenza del Consiglio facendo crollare una vetrata in testa ad Alcide De Gasperi) fino al giorno in cui un gruppetto di funzionari di polizia non riuscì ad arrestarne 22. Quando uscirono di prigione erano pronti all'incontro col capo carismatico: Pino Rauti. Militavano tutti nel Msi, allora guidato da Arturo Michelini, ma avevano già cominciato a fare la fronda. Chiamavano Michelini "borghese e pantofolaio", invocavano "più manganelli". Si incontravano nella redazione del mensile "Ordine nuovo", fondato da Rauti, e scrivevano articoli deliranti per infiammare i camerati invitandoli a costruire uno «Stato retto da un partito unico che assomigli un po' più del vecchio Partito fascista a quello nazista e bolscevico».

In lunghe discussioni venivano scelti attentamente i testi da pubblicare per i tipi dell'ascia bipenne: così si diede alle stampe il discorso pronunciato da Hitler a Norimberga alla vigilia della guerra mondiale, poi *Razzismo, speranza d'Europa, Il significato delle SS, L'azione eroica e L'ariano, analisi dell'anima ebraica*. Visto che nonostante gli inviti pressanti Michelini continuava a fare il pantofolaio e Giorgio Almirante aveva perso la speranza di diventare segretario del partito e introdurre un po' più di spina dorsale e manganelli, Rauti e Graziani se ne uscirono. Trasformarono la loro rivista mensile in un vero e proprio movimento politico diviso subito in due correnti: da una parte "i maghi", con Rauti in testa, gli ideologi custodi della purezza del gruppo, dall'altra i durissimi dell'estremismo nero, l'armata dei sempre pronti, guidata da Graziani e rinforzata da alcuni militari come l'ex paracadutista Elio Massagrande. Graziani e Rauti filarono in perfetta armonia per un bel pezzo: andarono insieme in Portogallo a prendere contatto con i fascisti e vedere se si potevano importare in Italia un po' di armi; stabilirono saldi legami con i fascisti francesi dell'Oas; quando in Grecia andarono al potere i colonnelli Ordine nuovo fu tra i primi a inviare plenipotenziari. E nel '68 Rauti organizzò un viaggio in Grecia di 51 fedelissimi che passarono la vacanza visitando caserme e reparti speciali. Polizia, magistratura e servizi segreti lasciavano fare, fedeli a una scelta che aveva

contraddistinto tutto il decennio '60-'70: il pericolo è rosso ed è da quella parte che bisogna essere vigili. Così Pino Rauti poteva frequentare il ministero della Difesa, diventare uomo di fiducia dell'allora capo di Stato maggiore Giuseppe Aloia, essere ricevuto da Eugenio Henke, capo del Sid e ritirare dalle sue mani due milioni di lire. Per Ordine nuovo fu il momento di massimo fulgore: aveva quasi 20 mila militanti e fiancheggiatori, montava nelle montagne i campi paramilitari, non aveva preoccupazioni finanziarie. Aveva invece ottime informazioni: nel novembre del '69 un giornale fiancheggiatore, "Europa X", se ne uscì con questo titolo: "Da domani inizia il caos". Invece per Ordine nuovo iniziò l'onda di riflusso. Pino Rauti rientrò disciplinatamente nei ranghi del Msi e ruppe un sodalizio ventennale con Graziani, che ancora oggi continua a definirlo "traditore". Poi a Rauti capitò l'infortunio clamoroso: il giudice di Treviso, Giancarlo Stiz lo fece arrestare per complicità nella strage di piazza Fontana. Rimase in galera 40 giorni («durante i quali», dice Graziani, «non fece che piagnucolare e parlare della moglie e dei bambini») ma ne uscì da trionfatore e i camerati lo fecero deputato. Vittorio Occorsio fece a questo punto il suo secondo incontro con Ordine nuovo: aprì una inchiesta per ricostituzione del Partito fascista ma cancellò di colpo 14 anni di eversione e di fascismo: cominciò a indagare dal 19 dicembre 1969. Al processo, Graziani si prese cinque anni, Massagrande quattro e il movimento fu sciolto.

Rimase in silenzio per pochissimo tempo: nell'aprile del '74 cominciarono le bombe. Lecco, Bari, Bologna, in quattro mesi ci furono undici esplosioni contro obiettivi singolari, le esattorie delle imposte e una ditta bolognese che commerciava in olio d'oliva. Intanto era uscita una rivista, "Anno zero", che si riprometteva di rinverdire i fasti ideologici del mensile "Ordine nuovo". Il lavoro preparatorio venne sbrigato in due riunioni, la prima al circolo Il retaggio di Bologna e la seconda in una pensione a Cattolica. Di "Anno zero" uscirono solo due numeri. Graziani era latitante in Spagna, Massagrande era andato a rifugiarsi in Grecia. Occorsio preparava il secondo processo contro 119 ordinovisti; finito quello ne avrebbe subito iniziato un terzo. Tutti credevano che Ordine nuovo stesse morendo strangolato. Fino alle 8.34 di sabato 10 luglio, quando trenta colpi di mitra hanno riaperto il discorso, anche nei confronti dei fascisti "ufficiali" che proprio quel giorno stavano per cominciare uno dei dibattiti più drammatici della loro storia.

Primo, sparare

Manifestazione della sinistra extraparlamentare a Udine nel 1977. Tre dita a mimare una pistola, la famosa P38. È questo il codice di riconoscimento di Autonomia operaia, e anche il suo messaggio politico. Il movimento nasce all'inizio degli anni Settanta, e coagula attivisti del '68 e di formazioni come Potere operaio e Lotta continua, cioè studenti e operai, entrambi in polemica con il comunismo riformista del Pci. Il conflitto dilaga nel 1977, come reazione all'uccisione a Bologna dello studente Francesco Lorusso, militante di Lotta continua, per mano della polizia.

1 MAGGIO 1977

L'ARCIPELAGO P38

DI SANDRO MAGISTER

Nel 1977 una scia di sangue segna le strade del paese. A marzo muore negli scontri con la polizia all'Università di Bologna lo studente di Lotta continua Francesco Lorusso: esplose nelle piazze la protesta degli Autonomi. È il culmine della vita del movimento, nato con radici studentesche e proletarie, fortemente spezzettato ma presente in tutto il paese, che imbocca subito la strada del conflitto violento. L'azione politica si realizza con la P38 in mano.

PRIMA DI SERA tanti piedi pietosi hanno già cancellato dall'asfalto il graffito efferato. «Qui c'era un carruba...». Sul sangue dell'ucciso ci sono fiori della gente di San Lorenzo. I mille ragazzi senza volto di questo tragico 21 aprile sono spariti. E la base di massa del partito armato? Tesi di Enzo Modugno, docente di filosofia all'università di Roma, direttore di "Marxiana", teorico riconosciuto dell'Autonomia: «Le masse giovanili reagiscono in tre modi. C'è chi si arrende alla paura. C'è chi impugna la pistola». A Bologna intanto, alla Sala della Borsa, gli studenti sono riuniti in assemblea quando irrompe la notizia del poliziotto abbattuto. Applaudono in duecento, ma per mille è il gelo. Forse questa volta vince la paura.

L'indomani, per la prima volta da mesi, Autonomia esce battuta in quasi tutte le assemblee di facoltà. Non isolata né discriminata, ma contestata sì. Anche Lotta continua fa autocritica: l'ala ultrà è costretta ad abbassare il tiro. E anche dentro l'area dell'Autonomia esplodono i contrasti: il servizio d'ordine, gli uomini d'acciaio che pistola in pugno fiancheggiano le unità combattenti dosando istante per istante l'intensità dello scontro, i "vigilantes" protagonisti dei giorni di fuoco – il 2 febbraio, il 12 marzo, e ora anche il 21 aprile – sono sotto accusa. L'Ansa trasmette una dichiarazione di Modugno: definisce l'uccisione dell'agente Settimio Passamonti un «grave errore», una «reazione inadeguata e pericolosa». Ma l'indomani Modugno smentisce il giudizio. La verifica è rinviata: a Bologna, il 30 aprile, all'assemblea nazionale del movimento degli studenti. Lì si vedrà chi vince. L'Autonomia, ancora una volta? Ma quale Autonomia? Quella infiltrata dal Msi o quale altra? E quale sarà la capitale italiana di quest'area che, a dispetto di ogni crisi interna, si sta avviando a una rapida e ferrea centralizzazione? Esploriamo le varie ipotesi.





1. Bologna. È già oggi il santuario riconosciuto dall'ala "creativa" del movimento. «Chi vuol parlare parli, chi vuol sognare sogni, chi vuol spar(l)are spar(l)i, passamontagna e/o lustrini, cospirazione e/o respirazione, le azioni giustificano se stesse...»: è la filosofia di "A/traverso", il foglio che è la più coerente espressione dell'Autonomia bolognese. Ma dietro la fioritura neo-dada c'è anche un'ipotesi politica precisa. L'emarginazione del nuovo proletariato giovanile, la sua disgregazione, non sono più vissute come una condanna, come una condizione da ribaltare, ma come una scelta volontaria, come la festa della vera «autonomia dal capitale». Di qui la polemica con le «forzature militariste» dell'Autonomia romana, come pure con l'operaismo «organizzativistico» dell'Autonomia settentrionale. Ma c'è ormai, anche, la coscienza di una rottura incolmabile con la classe operaia. È vero, il 30 aprile sono invitati a Bologna



anche i sindacalisti ribelli dell'assemblea milanese del Lirico: però sarà Lotta continua, il partito di sinistra più vicino all'Autonomia ad occuparsene. L'autonomia fluida di "A/traverso", di "Finalmente il cielo è caduto sulla terra" e di "Zut", ha altri obiettivi: agganciare le varie isole di indiani metropolitani, dai milanesi di "Wow" ai romani di "Oask"; soprattutto coinvolgere i settori non allineati del proletariato giovanile. La logica della P38 non è rinnegata, gli assassini di Argelato (dicembre 1974, un brigadiere inerme ucciso a bruciapelo) sono sempre chiamati "compagni", ma in primo piano c'è dell'altro: ad esempio il fumo ecologico della battaglia contro le centrali nucleari. E così persino Marco Pannella, una sera di marzo, ha saputo incantare piazza Maggiore. A popolarla erano le stesse masse studentesche che pochi giorni prima, il giorno della morte di Francesco Lorusso, erano in piazza con le molotov ad affrontare i blindati di Cossiga.



2. Il Nord. Qui la rete combattente dell'Autonomia affonda le sue radici storiche. Qui le Brigate Rosse avevano i loro monasteri. Eppure è proprio nel Nord che il partito armato dell'Autonomia operaia oggi è più alle strette. A Padova il colpo più duro: 21 marzo, dodici militanti in carcere, cinque docenti universitari (il più noto: Toni Negri) sotto inchiesta. A Milano il rovescio più spettacolare: 22 aprile, sette giovani catturati sui monti di Verbania mentre si esercitano al tiro. I sette fanno parte dei Comitati comunisti per il potere operaio, la più agguerrita organizzazione autonoma milanese, leader Oreste Scalzone, organo di collegamento "Senza tregua". Imprudentemente, l'ultimo numero di questo giornale è uscito proprio con un esplicito invito alla professionalizzazione della guerriglia urbana: «Va ricompresa oggi la maniera di stare in piazza: dai collegamenti, al mimetismo, alla copertura, a tutte quelle funzioni, insomma, che non possono essere lasciate alla spontaneità».

Cattivi maestri

Toni Negri durante il processo in cui il leader di Potere operaio e poi di Autonomia operaia fu riconosciuto colpevole di associazione sovversiva. Nell'altra pagina, scritta su un muro l'esplicita propaganda di Autonomia.



Arrabbiati

Due manifestazioni della sinistra extraparlamentare che concretizza la sua strategia in azioni di guerriglia urbana e occupazione delle aule universitarie. In quanto al programma, chiedono il 27 garantito agli esami, i presalari assicurati, il dimezzamento degli orari di lavoro.

L'Autonomia settentrionale è quella che con più ostinatezza spinge alla costruzione di un partito su scala nazionale, alla centralizzazione della direzione politica e della rete armata. Ma al suo interno convivono, in aspra polemica, le linee più diverse: quella "totoista" (proprio così: in memoria di Totò l'immortale) di "Wow", espressione dei circoli milanesi del proletariato giovanile; quella operaista rigida di "Senza tregua", secondo cui la grande fabbrica resta sempre la culla della rivoluzione, a dispetto di «tutti i discorsi sugli emarginati, sui freak, sulle femministe e, perché no?, sulle bande Apaches»; quella operaista temprata dei collettivi autonomi veneti e del quindicinale milanese "Rosso". Quest'ultimo foglio (lo dirignono di fatto, ma in incognito, Toni Negri e lo scrittore Nanni Balestrini) è il più ecumenico. La sua ambizione è offrire a tutte le espressioni spontanee dell'Autonomia una ragione di unificazione politica. È il giornale delle "ronde proletarie" (le unità armate non clandestine che hanno firmato molti recenti assalti a fuoco a fabbriche e uffici) e dei Nap (nessun confine tra delinquenza politica e comune: «Lottiamo in carcere per affermare i nostri bisogni. L'evasione è un atto rivoluzionario»), del nuovo internazionalismo autonomo (Gran Bretagna, Svizzera, Germania federale) e della guerriglia urbana come prodotto scientifico.



3. Il Sud. Patria dell'emarginazione, non fornisce invece all'Autonomia nessuna seria base di massa. Ci sono i Nap. C'è la 'ndrangheta, la mafia calabrese con cui alcuni gruppi autonomi rivendicano il collegamento. Ci sono, nelle grandi fabbriche di Taranto e Bagnoli, collettivi che fin nella testata del loro foglio di collegamento ("Vogliamo tutto": il titolo del più fortunato romanzo di Balestrini) rivelano i loro ascendenti d'importazione. Ma un'Autonomia meridionale con tratti propri non esiste. I dannati della terra, le plebi diseredate del Sud non vi trovano voce. Né braccia armate.

4. Roma. Infine, l'Autonomia della capitale. È quella che vanta i maggiori titoli di primogenitura. Suo l'innescò della fase rovente: con gli scontri culminati il 2 febbraio in piazza Indipendenza. Sua, e in esclusiva, la cacciata di Lama dalla città universitaria (il 17 febbraio 1977, nei calendari del movimento, è ormai data storica: è «la piazza Statuto dell'operaio sociale»). Suo il principale apporto alla cupa battaglia del 12 marzo. E poi una fama di invulnerabilità senza eguali: non una sola vittima, non un solo uomo caduto nelle mani del nemico, la magistratura muta, la polizia impotente. In via dei Volsci, nella sede di rappresentanza del gruppo, i sergenti delle unità combattenti, Daniele Pifano, Riccardo Tavani, ricevono i giornalisti e teorizzano: «Siamo in guerra. E in guerra vince chi spa-

Fricchettoni

Lo schieramento dei carabinieri in assetto antisommossa durante una manifestazione.

Un esponente dell'ala "creativa" del movimento, improvvisa una danza. È lo stile degli indiani metropolitani, come fu chiamata una delle anime del movimento, forma politicizzata dei freak (fricchettoni in italiano), a loro volta eredi degli hippies.

ra per primo». Una P38 sul mercato clandestino non costa meno di 400 mila lire. Ma loro non hanno problemi. Pifano, disoccupato da tre anni, vive «della solidarietà dei compagni». E i suoi compagni vivono dell'etica dell'esproprio proletario. Oppure si appoggiano al retroterra dei Nap. Le armi rapinate il 12 marzo ricompaiono durante le perquisizioni nei rifugi della nappista Maria Pia Vianale.

Anche Roma, naturalmente, ha i suoi indiani metropolitani. «Oask» è il loro foglio. La loro linea? Eccola, a saperla decifrare: «Il movimento è un flusso creativo di vibrazioni incristallizzabili. Partito combattente o partito indiano? Oask! Tutto e subito senza mediazioni. Fuori dal labirinto metropolitense esplose l'ipotesi combattente wowdadai-sta...». Più in breve: «Lo swing è nella P38 con allegria».

5. Dopo il 21 aprile. L'altare dell'Autonomia resta dunque quel «giardino dei mostri», quella giungla selvaggia della spontaneità destinata a divorare ogni progetto unificante? La realtà è diversa. Anche oggi, anche dopo il fremito che ha percorso le sue file con l'uccisione dell'agente Passamonti, i tratti comuni dell'Autonomia superano di gran lunga gli antagonismi tra le diverse «scuole». Il dogma della violenza armata è da tutti indiscusso: la divergenza è solo sul tempo dell'attacco insurrezionale. La critica ai gruppi «centristi» (soprattutto Avanguardia operaia e Pdup) è in tutti feroce e sprezzante. Identici gli schemi di lettura della storia: Pci e sindacati equiparati al socialdemocratico Gustav Noske che schiaccia nel sangue Rosa Luxemburg e gli spartachisti; il battesimo dell'Autonomia datato all'occupazione dei Mirafiori del 1973 (anche allora con un intreccio tra violenza e fantasia: la violenza sinistra degli «incappucciati» e la fantasia degli strimpellanti cortei dei «cordini rossi»). Identica l'impronta sfrenatamente corporativa e parassitaria dei programmi politici: dal 27 garantito, ai presalari assicurati, al dimezzamento degli orari di lavoro. Identica la solidarietà critica a Nap e Brigate Rosse (di cui si contesta unicamente la vocazione alla clandestinità: da superarsi con «l'armamento dell'intera classe»).

E poi è proprio vero che il partito armato dell'Autonomia è solo un progetto? Da molti segni esso risulta, al contrario, già in fase di avanzata costruzione. Che la guerriglia del 12 marzo, a Roma, sia stata programmata da un vertice segreto dei capi nazionali dell'Autonomia (presente anche qualche intellettuale d'appoggio) ormai non è più un mistero. Ma adesso lo ammette anche «Rosso», sul quale, in una trionfale ricostruzione della giornata si legge: «Il corteo era la base logistica delle azioni armate... L'esercizio della violenza armata nel centro di Roma era stato demandato a nuclei di servizio d'ordine che uscivano dal corteo, colpivano gli obiettivi e ritornavano dentro... Dopo piazza del Popolo invece la prosecuzione del programma di





attacco era in mano alla parte militante del corteo, ai collettivi organizzati, ai nuclei di compagni venuti da tutta Italia... L'indicazione che è stata data è stata quella di defilarsi per evitare rastrellamenti. Da quel punto in poi la continuazione del programma di attacco era infatti affidata a gruppi di servizio d'ordine pre-esistenti...».

“Rosso” arriva anche a descrivere punti del programma decisi ma poi non attuati: un attacco già da piazza Esedra, ad esempio («Un settore della piazza era stato tenuto libero per permettere uno sgombero veloce...»). La meccanica degli scontri del 21 aprile non è stata diversa: il pacifico sgombero, «la prosecuzione del programma in mano alla parte militante», l'attacco a freddo, e quei «nuclei di servizio d'ordine» che sparano. Due agenti falciati. Un morto. Doveva avvenire così.



26 MARZO 1978

SETTE GIORNI LUNGI UN SECOLO

DI PAOLO MIELI



La clamorosa azione delle Brigate Rosse spezzò definitivamente il disegno politico che il leader Dc aveva portato avanti: l'apertura al Partito comunista, con la sua inclusione nella maggioranza (anche se per il momento senza ministri). I 55 giorni della prigionia di Moro spaccarono il paese tra trattativisti (tra cui il Psi) e non (tra cui Giulio Andreotti), e si conclusero con il ritrovamento del cadavere in via Caetani.

L'uomo nel bagagliaio

Il ritrovamento del corpo di Aldo Moro in via Caetani, a Roma

SEICENTO SECONDI, tra le nove e cinque e le nove e quindici di giovedì 16 marzo. È il tempo servito alle Brigate Rosse per uccidere cinque agenti di scorta, rapire il presidente della Dc Aldo Moro, far perdere le proprie tracce e assestare un colpo allo stomaco della fragile Repubblica italiana. Senza commettere un solo errore, con una perfezione tecnica che ha prodotto nell'opinione pubblica un disorientamento forse maggiore di quello causato dal sequestro di Moro in sé. L'operazione scatta poco prima dell'alba, in via Brunetti, una piccola strada vicino a piazza del Popolo. Qui un gruppo di "sconosciuti" squarcia le quattro ruote del pulmino appartenente al fioraio Antonio Spiriticchio. Scopo dell'azione impedire al fioraio di andare, come ogni mattina, a vendere tulipani e mimose all'angolo tra via Stresa e via Fani. Al suo posto ci sarà uno dei dodici brigatisti (la donna), che farà da palo ai rapitori del

presidente democristiano. Altri quattro, travestiti da steward delle linee aeree, si nasconderanno davanti al bar Olivetti, da mesi chiuso perché fallito. Gli altri sette saranno sulle cinque automobili e sulla Honda che subito dopo il fulmineo attacco porteranno i terroristi lontano dal luogo del rapimento. Alle nove e quattro compare in cima a via Fani l'automobile su cui viaggia Moro, seguita a pochi metri dalla vettura di scorta. Il leader democristiano, diretto alla breve messa mattutina cui assiste ogni giorno, sta sfogliando i giornali seduto

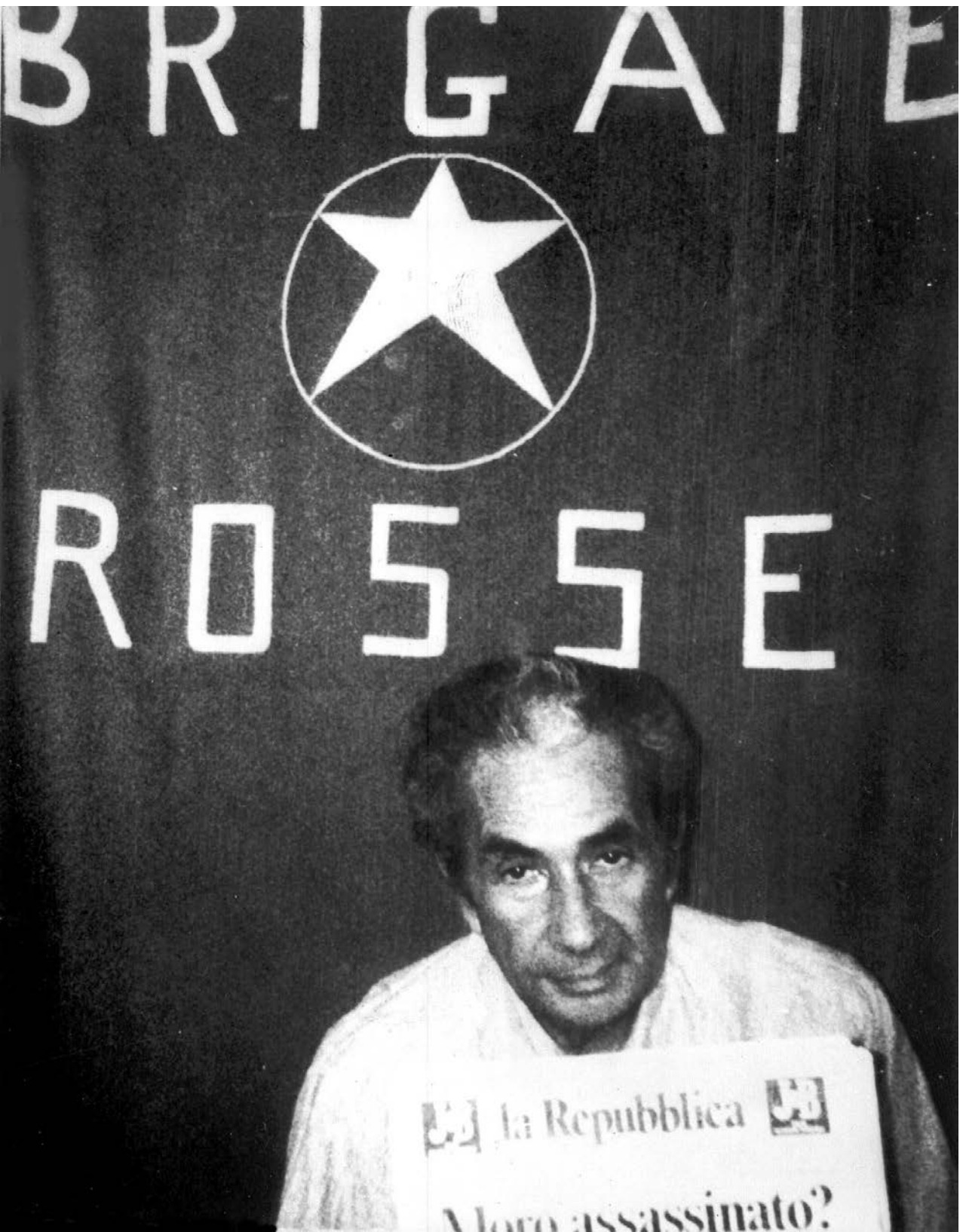
Prigioniero

Una foto di Moro durante il sequestro scattata dai brigatisti nel covo di via Montalcini, su un volantino delle Br. Il leader Dc mostra una copia di "Repubblica" per fornire una data allo scatto. I 55 giorni della prigionia furono tra i più drammatici vissuti dal paese e dalla politica. Le Br finanziano l'operazione Moro con il denaro del sequestro dell'armatore Costa. Lo svelerà poi Mario Moretti, il brigatista che interroga il presidente della Dc e che lo finirà a colpi di pistola.

sul sedile posteriore. Il suo taccuino prevede una giornata molto importante: alla Camera si discute il varo del governo nato dal suo lento lavoro durato cinquantaquattro giorni. Moro continua a leggere i giornali. La scorta è tranquilla in entrambe le vetture. Dopo qualche attimo le due vetture sono superate dall'automobile dei brigatisti, targata Corpo Diplomatico; questa, appena giunta davanti al bar chiuso frena bruscamente provocando un tamponamento tra la macchina di Moro e quella della scorta. Quel che accade nelle frazioni di secondo successive non è ancora stato ricostruito con precisione; di certo si sa solo che i brigatisti hanno colpito uno ad uno gli uomini della scorta (solo un agente è riuscito ad uscire dalla macchina e a sparare tre colpi di pistola prima di essere centrato da un proiettile in fronte), quindi afferrano Moro e si dileguano per via Stresa e via Trionfale.

Di lì, almeno una parte di loro si dirige in via Belli, una stradina privata per accedere alla quale è necessario tagliare con un tronchese una catenella, poi in via Massimi e infine in via Licinio Calvo, un'altra piccola strada destinata a passare alla storia come simbolo dell'inefficienza della polizia italiana. Qui, infatti, alle nove e venticinque del 16 marzo i brigatisti lasciano una sola macchina; qualche ora dopo ne porteranno un'altra e due giorni dopo una terza. Il tutto sotto lo sguardo di polizia e autorità inquirenti. Quelle stesse autorità inquirenti, che intanto fanno trasmettere per Tv 20 foto di "brigatisti" la metà delle quali non sono di brigatisti, due sono della stessa persona e altre due di persone già in prigione da tempo. Ma queste non sono le sole prove di inadeguatezza e smarrimento offerte dagli inquirenti in questa settimana. La mattina di quel giovedì di passione, politici e sindacalisti avevano tenuto i nervi abbastanza saldi. Certo, l'emozione aveva provocato qualche sbandamento: Carlo Donat Cattin imputava quant'era accaduto all'accordo con i comunisti per dar vita al nuovo governo Andreotti, Ugo La Malfa chiedeva l'introduzione della pena di morte, il senatore Giuseppe Saragat suggeriva di impiegare i paracadutisti nella guerra alle Brigate Rosse, alcuni deputati Dc suggerivano al ministro dell'Interno Francesco Cossiga di dimettersi, altri erano sopraffatti da crisi di pianto.

Ma nel complesso la reazione politica (scioperi e manifestazioni convocati a metà mattina, edizioni straordinarie dei giornali di partito) era riuscita ad arginare la paura e gli isterismi che si manifestavano qua e là nella popolazione (accaparramento di generi alimentari e rintanamento nelle case ne erano apparsi i segnali più vistosi). La proclamazione dello sciopero generale, ripopolando le piazze, contribuì a sbloccare queste psicosi. Inizialmente nel Partito comunista qualcuno, come Giancarlo Pajetta, aveva giudicato sbagliata la decisione di Lama, Benvenuto e Macario di indire lo sciopero. Ma doveva ricredersi quando alle Botteghe Oscure cominciarono ad arrivare le notizie dalle fabbriche: quasi dappertutto gli operai, spesso prima ancora delle direttive delle confederazioni, avevano incrociato spontaneamente le braccia. Se lo sciopero non fosse stato indetto, si sarebbe verificato un clamoroso caso di scavalco. Nel pomeriggio però la classe politica commise i primi errori: il dibattito parlamentare per il precipitoso (anche se giustificato) varo del governo fu trasmesso in televisione senza un'adeguata chiave di lettura, col risultato che buona parte dei telespettatori o si sentivano disorientati, o sospettarono che si trattasse d'un diversivo dal vero, tragico problema del momento. Lo stesso Presidente del Consiglio Giulio





Andreotti, forse stremato dalla tensione (fra l'esposizione del programma alla Camera e quella al Senato fu costretto a cambiare l'abito inzuppato dal sudore e fu paralizzato da conati di vomito), non offrì ai parlamentari e al pubblico quel che ci si attendeva da lui: un chiaro, esauriente punto sulla situazione. Emozione e urgenza erano comunque buone attenuanti, in quei primi errori. Più tardi, cioè nei giorni immediatamente successivi, non lo potevano più essere. I giorni successivi sono stati occupati da tutti i partiti in un estenuante susseguirsi di vertici che portavano a risultati poco vistosi.

Fu senz'altro una consolazione veder seduti a uno stesso tavolo Berlinguer, Zaccagnini, Craxi, Biasini e Romita. Ma la cosa non produsse effetti di gran rilievo. Lunghe discussioni sull'eventualità di mettere una taglia da un miliardo

Partecipazione

Una manifestazione contro il terrorismo e per la liberazione di Aldo Moro a Roma.



sui rapitori di Moro (si è deciso di no), sull'opportunità di impiegare l'esercito nella ricerca dei terroristi (si è deciso di sì, dopo due giorni), sulla proclamazione dello stato di pericolo pubblico (si è deciso di no), sull'istituzione di un fermo di polizia di quattro giorni (si è deciso di no), sul potenziamento delle tecniche e dei mezzi (si è rimasti nel generico). E dopo questa sequela di esclusioni e rinvii quali misure si sono adottate? Il governo ha riesumato i provvedimenti previsti dall'accordo del luglio scorso. Nel frattempo la mobilitazione popolare cominciava a venir meno, il transatlantico di Montecitorio iniziava a svuotarsi (sabato e domenica è rimasto come sempre deserto) e il sequestro di Moro stava diventando un affare di normale amministrazione. Intanto cominciavano a parlare gli "esegeti". Qualcuno (il deputato comunista Antonello Trombadori,



Sgomento
Sopra, da sinistra:
Rosy Bindi, Bettino
Craxi e Benigno
Zaccagnini al funerale
di Moro.
Foto a destra: la
folla intorno all'auto
con il cadavere di
Moro in via Caetani.

il democristiano Andrea Borruso, il neoministro del Lavoro Vincenzo Scotti) ha intravisto, in ciò che è successo alla fine della scorsa settimana quasi una prova generale in vista di un colpo di Stato, nessuno di loro si è avventurato alla ricerca di chi potrebbe tentare oggi un golpe nel nostro paese, «ma bisogna stare ugualmente attenti perché quando lo straordinario diventa ordinario», ha detto Scotti parafrasando un motto di Che Guevara, «qualcuno può tentare un colpo di Stato».

Quasi a suggerire che tra non molto tempo anche il rapimento Moro potrà essere considerato come un fatto ordinario, uno tra i tanti segnali della crisi endemica della società italiana. Se e quando accadrà, quello sarà il segno che l'Italia è entrata in una di quelle fasi della storia (come furono la crisi della Repubblica di Weimar in Germania, l'assassinio di Dollfuss nel '34 in Austria, l'ondata di terrorismo in Spagna alla metà degli anni Trenta, per non parlare di ciò che è accaduto in quasi tutta l'America latina tra gli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta) che sfociano nella guerra civile, nel colpo di Stato o in tutti e due. In questo senso è altrettanto sintomatica e inquietante la comparsa a Milano di un primo "squadrone della morte" (uccisione a



freddo di due giovani d'estrema sinistra a Milano). Così come inquietante è il modo con cui stampa, televisione, partiti sembrano sperare che la soluzione dei problemi venuti alla luce col rapimento di Moro possa venire indagando meglio su che tipo di "testina Ibm" abbia battuto il messaggio delle Brigate Rosse, o ispezionando con maggiore accutarezza via Licinio Calvo. Fino a questo momento, non sembra probabile che polizia, o carabinieri, o guardia di finanza, o l'esercito, o tecnici inviati dalla Germania federale troveranno la "prigione del popolo" in cui l'onorevole Moro è rinchiuso e "processato". Se anche ci riuscissero – come tutti sperano – i problemi posti da questo parossistico acutizzarsi della violenza politica in forme nuove e terribilmente efficaci non sarebbero risolti.

Andrebbero affrontati con un dibattito approfondito, e un coinvolgimento del paese senza precedenti: prima che l'adozione di leggi superrepressive, imposte dal succedersi degli eventi prima ancora che dalla scelta del Parlamento, appaia come l'unica via praticabile. Intanto, al processo di Torino, Curcio e suoi amici annunciano il processo ad Aldo Moro, parlando come se fossero i presidenti di un "controtribunale". E il presidente del tribunale vero, mette a verbale.



4 FEBBRAIO 1979

UN OMICIDIO SUICIDA

DI MARIO SCIALOJA

Il 24 gennaio 1979 le Br uccidono a Genova il sindacalista Guido Rossa. Gli fanno pagare di aver denunciato un fiancheggiatore delle Br all'interno dell'Italsider. È lo scavalcamento di un confine: la morte di un operaio, militante comunista, produce una reazione di rigetto del terrorismo dentro le fabbriche.

IL CORPO VIENE TROVATO da un netturbino circa un'ora dopo l'attentato. Colpito da sei pallottole, quattro alle gambe, una al fegato e una al cuore, è accasciato dentro la vecchia 850 Fiat posteggiata sotto casa, in via Ischia. Guido Rossa, operaio all'Italsider di Cornigliano e membro del consiglio di fabbrica, era uscito alle sei e mezzo, quando il buio è ancora fitto, come tutte le mattine per andare al lavoro. Prima che il cadavere venga riconosciuto, all'Ansa genovese arriva la telefonata: «Brigate Rosse; abbiamo sparato a Guido Rossa, spia dell'Italsider». Non ci sono dubbi, a telefonare sono gli stessi che hanno ammazzato, ma in quest'occasione i brigatisti non rispettano le tradizioni: non dicono «abbiamo giustiziato», come fanno quando uccidono. Forse non sanno ancora quale è stato il risultato del loro gesto. E, d'altra parte, questa volta cosa significa esattamente la sigla Brigate Rosse?

Due cose appaiono presto chiare. La prima è che le pallottole che hanno colpito l'operaio comunista negli organi vitali costituiscono, oltre che un grande crimine, il più grande errore politico commesso dalle Br dal giorno della loro nascita. Uno sbaglio suicida che potrà rivelarsi, per loro, più grave di quello compiuto con l'assassinio di Aldo Moro. Anche se la morte di Rossa non fosse stata decisa a tavolino, ma causata da un «incidente sul lavoro» (come i brigatisti sinistramente definiscono l'errore di mira) essa è comunque destinata ad entrare nella storia del movimento operaio, e a promuovere una crisi all'interno del terrorismo nostrano. Da questo momento l'immagine delle Brigate Rosse subisce un'ulteriore trasmutazione. La risposta dei lavoratori non è mai stata così decisa e massiccia: «Br fuori dai coglioni, contro gli operai, ci sono già i padroni» (Operai dell'Alfa di Milano); «Le Br sono il peggior nemico della classe operaia e delle sue lotte» (Federazione metalmeccanici); «Operano come i fascisti e hanno obiettivi fascisti» (Lama); «Brigatisti, fascisti, non passerete mai, contro di voi ci sono gli operai» (Operai genovesi al funerale di Rossa).

La seconda cosa, che si intuisce sin dalle prime ore dopo l'attentato, è che dietro a questa azione ce qualcosa che non va. La macchina operativa delle Br, abitualmente così precisa e ben oleata, si inceppa, lascia intravedere contraddizioni, ritardi, disaccordi. Evidentemente l'attentato contro l'operaio sindacalista Rossa è stato organizzato ed eseguito dalla colonna genovese delle Br *motu proprio*, autonomamente rispetto alla direzione strategica nazionale. Forse il gruppo

In gabbia

Detenute durante un processo alle Br.



dirigente delle Br non era neanche stato avvertito di questa iniziativa sulla quale poteva non essere d'accordo. Forse la colonna genovese, che all'interno delle Br è da sempre la più dura, la più rigidamente stalinista, la voluto forzare la mano agli altri. Fatto sta che di fronte al drammatico e sconvolgente risultato nelle Br scoppiano le contraddizioni e il dissenso. Ed è possibile che l'uccisione di Rossa approfondisca definitivamente una divergenza di linee (esistente sin dal sequestro Moro) e porti alla spaccatura delle Brigate Rosse, di un gruppo cioè che aveva

Operai uniti

Le esequie di Guido Rossa, a Genova, il 27 gennaio 1979. Una folla immensa, sotto la pioggia: di fronte al feretro dell'operaio e sindacalista dell'Italsider sfilano anche Enrico Berlinguer, segretario del Pci, e il presidente della Repubblica, il socialista Sandro Pertini. L'omicidio di Rossa è rivendicato dalla Br, che nel volantino spiegano: "era intenzione del nucleo di limitarsi a invalidare la spia... ma l'ottusa reazione opposta dalla spia ha reso inutile ogni mediazione e pertanto è stato giustiziato". Rossa aveva denunciato un brigatista infiltrato nella fabbrica in cui era rappresentante sindacale della Cgil, per questo punito con la morte.



compiuto la performance, incredibile nella nostra ultrasinistra, di resistere compatto per nove anni.

Subito dopo la notizia della morte dell'operaio comunista, infatti, i segni del dissenso interno al gruppo clandestino affiorano all'esterno. La mattina stessa due telefonate, a Genova, smentiscono la paternità dell'attentato: «Brigate Rosse; non siamo stati noi; da oggi in poi le nostre azioni saranno firmate inequivocabilmente; quelli che hanno usurpato il nostro nome pagheranno». Nel pomeriggio un'altra

Reazione a sinistra

Una manifestazione anti Brigate Rosse organizzata dal Pci nel 1977. La reazione all'omicidio di Guido Rossa fu molto sentita nel paese e contribuì al loro isolamento. Scrisse all'epoca Luigi Pintor che il settarismo crescente delle Br le spingeva a «individuare il nemico principale in chi considera più vicino a sé ma non ti segue, ed è perciò giudicato rinnegato e traditore».

telefonata (all'Ansa di Torino) è ancora più precisa: «Non siamo stati noi, vi faremo avere una smentita battuta con la stessa macchina da scrivere dei comunicati su Moro». La smentita non arriva, ma gli specialisti sostengono che queste telefonate sono verosimili, ben diverse da quelle dei soliti mitomani.

Il giorno dopo, la sera di giovedì, con ritardo rispetto ai tempi abituali, in un cestino dei rifiuti a Sampierdarena ecco invece il volantino che rivendica l'attentato; «Sebbene da sempre, per principio, il proletariato abbia giustiziato le spie annidate nel suo interno, era intenzione del nucleo di limitarsi a invalidare la spia come prima ed unica mediazione nei confronti di questi miserabili: ma l'ottusa reazione opposta dalla spia ha reso inutile ogni mediazione e pertanto è stato giustiziato». Il volantino appare autentico, ma il lungo testo è rozzo, tirato via, pieno di errori. Si sente la fretta, ma anche la mano (e la testa) è diversa da quella dei testi delle risoluzioni strategiche e anche dei comunicati del sequestro Moro. D'altra parte il documento è certamente scritto da genovesi, fitto com'è di riferimenti che dimostrano una conoscenza diretta della situazione interna delle fabbriche cittadine e con una serie di particolari sulla vicenda di Francesco Berardi (l'operaio postino delle Br all'interno dell'Italsider, che Guido Rossa aveva scoperto e denunciato).

Un testo insomma che viene dalla colonna genovese senza esser passato dalla direzione strategica. D'altra parte, conoscendo i lunghi tempi necessari per i collegamenti all'interno dell'organizzazione clandestina, dovuti ai complessi meccanismi di sicurezza, è impossibile pensare che l'organo direttivo Br (comprendente i rappresentanti di tutte le colonne) abbia avuto modo di riunirsi, di discutere e di decidere il da farsi. Ciò dovrà avvenire nel futuro. Intanto, per non esternare la spaccatura prima che si svolga un dibattito al vertice, le smentite apparse a caldo, sintomi di disaccordo reale, sono state fatte rientrare e tacitate.





È stata quindi la colonna genovese a scegliere di colpire, per la prima volta, un operaio comunista. Non è un caso. Vediamo perché. Nei documenti Br – è noto – gli attacchi, anche violentissimi, ai “berlingueriani” non sono cosa nuova. Già in alcune “risoluzioni” di due anni fa si poteva leggere che il «partito di Berlinguer» è il «vero nemico della classe operaia». Più recentemente sono comparsi degli slogan operativi, contro i “berlingueriani”. In un opuscolo Br trovato a Genova 4 mesi



fa e contenente un “Diario di lotta delle fabbriche Ansaldo e Italsider” si poteva leggere in controcopertina questo appello: «Individuare e smascherare il ruolo controrivoluzionario dei berlingueriani e dei burocrati sindacali, individuando le spie infiltrate all’interno della fabbrica». Un preavviso vero e proprio dell’attentato contro Rossa? Non è così semplice: si sa che i brigatisti – e altri gruppi di lotta armata – discutono da anni sul comportamento da tenere verso il Pci e i suoi militanti. Un dibattito che all’interno delle Br in questi ultimi mesi è stato molto acceso. La linea prevalente era che un attacco diretto ai lavoratori comunisti sarebbe stato «politicamente controproducente», in pratica follia autolesionista.



La grande fabbrica

Le acciaierie Italsider a Cornigliano in cui Guido Rossa era sindacalista della Cgil. All'Italsider il Presidente della Repubblica Sandro Pertini pronunciò il discorso in cui definì i brigatisti dei miserabili.

Infatti i documenti Br parlavano sempre di «individuare» e «smascherare» i «berlingueriani», mentre per la Democrazia cristiana e i «centri della controrivoluzione» la direttiva era di «disarticolare», «attaccare», «distruggere». Una distinzione insomma c'era, nei documenti. Nei fatti, invece, adesso questa distinzione è stata annullata. Il gesto che la maggioranza dei terroristi considerava «controproducente» è stato compiuto.

«Se questa pazzia doveva succedere, era logico che succedesse a Genova», dice un militante dell'Autonomia romana che conosce bene l'area della lotta armata. Perché?

La colonna genovese è la prima colonna storica delle Br, erede diretta dei Gap di Feltrinelli e di quel Gruppo 22 Ottobre (Viel, Rossi e altri dei quali i brigatisti avevano chiesto la liberazione in cambio del giudice Mario Sossi) formatasi per scissione da una sezione operaia del Pci. Nei Br genovesi c'è la più alta percentuale di ex comunisti scontenti, di ex partigiani rimasti fuori della realtà, di operai vetero-stalinisti e di giovani «sempre più incazzati». Si tratta probabilmente di un'organizzazione che conta molti «irregolari», cioè militanti non clandestini che conducono una doppia vita. La loro infiltrazione nelle grandi fabbriche non è un mistero (prova ne sono i dettagliati opuscoli-relazione sull'Ansaldo e l'Italsider). Rappresentano da sempre la colonna dei duri, dei rigidi militaristi, di

quelli che si definiscono leninisti senza «revisioni» né aggiornamenti, in polemica con l'ala più «politica». Già dal '77 si era andata delineando una contrapposizione tra le due componenti delle Br. La divergenza si è precisata con il sequestro Moro. Da una parte i «soldati» genovesi e quelli che la pensano come loro; dall'altra quelli del filone operaista, favorevoli a una maggior duttilità, più attenti all'elaborazione di una strategia politica, sostenitori di uno spostamento della lotta armata su «un terreno più sociale» e di collegamenti con «i temi portati avanti dal movimento e dall'area dell'Autonomia». Nel maggio scorso i secondi sono stati messi in minoranza, di strettissima misura, e la «sentenza» contro Aldo Moro è stata eseguita.

Contro gli infiltrati con la pistola

Un'altra immagine di
una manifestazione
anti Br a Roma.

Oggi sono di nuovo i genovesi a far compiere al terrorismo un salto ulteriore. Colpendo un operaio comunista si addentrano ancor più nella spirale militar-oltranzista e nella logica settaria che, come ha scritto Pintor, «individua il nemico principale in chi considera più vicino a sé ma che non ti segue, ed è perciò giudicato rinnegato e traditore». Ma questa volta, nello scontro che si è aperto all'interno delle Br, è difficile che i genovesi riescano ad avere la maggioranza e comunque a trainare ancora coloro i quali, recentemente, avevano ribadito la necessità di «selezionare attentamente gli obiettivi».

Le Brigate Rosse sono dunque più isolate? La risposta è venuta, palese, dalle masse di lavoratori che in questi giorni, per la prima volta in modo così deciso, hanno manifestato contro il terrorismo. Ma è anche venuta da quell'area dell'ultrasinistra che sta, o è stata, particolarmente attenta all'ideologia della lotta armata. In un lungo dibattito a Radio Onda Rossa (Autonomia romana) si sono sentite alcune telefonate approvanti la «coerente logica» delle Br («Rossa denunciando un operaio che faceva lavoro clandestino si è qualificato come una spia collocandosi così tra i nemici della classe operaia»), ma i giudizi prevalenti sull'azione Br sono stati particolarmente duri. E i leader ultrasinistri, che dicono?

Abbiamo chiesto a Oreste Scalzone se l'omicidio di un operaio comunista rientra in quel tipo di terrorismo che nel pre-print di una nuova rivista dell'Autonomia organizzata (Piperno, Del Giudice, ecc.) veniva giudicato come un'arma possibile nelle mani del proletariato. «Avevamo già detto che sparare ai “berlingueriani” sarebbe stato un tragico errore, e adesso che è successo confermo il giudizio», risponde. «L'azione di Genova viene presentata dai suoi autori come una punizione esemplare di un delatore, ma questa logica rivela un'ambiguità di fondo; quelli come Rossa non sono dei “traditori” bensì un ceto politico operaio interno allo Stato; non si tratta di qualcuno isolato dal corpo sociale, non è quindi possibile colpirlo militarmente senza prima aver tagliato il rapporto che esiste tra le istituzioni del sindacato e del partito e i lavoratori». Enzo Modugno, curatore di “Marxiana”, una rivista portavoce del movimento, è meno ambiguo:





«Le pallottole contro Rossa rappresentano bene l'elitarismo delle Br che privilegia il gruppo e i suoi quadri ritenuti unica garanzia rivoluzionaria; per i brigatisti le masse sono incapaci di fare la rivoluzione; ed è singolare l'atteggiamento di certi settori dell'Autonomia che ignorano lo stalinismo delle Br e le immaginano invece come una specie di 113 proletario».

Non c'è però da illudersi che tutto ciò basti a tagliare l'erba sotto i piedi al terrorismo. Se la morte di un operaio comunista porterà ad una maggior vigilanza dei lavoratori ed alla restrizione di quell'area dell'indifferenza («né con le Br, né con lo Stato») ciò provocherà anche, dall'altra parte, una radicalizzazione e una crescita delle scelte più estremistiche. E se una spaccatura delle Br dovesse verificarsi, ciò porterà alla nascita di un nucleo ancor più disperato e annientatore.

La cronologia 1975/1979

1975

- 19 Gennaio**
"L'Espresso" mette in copertina una donna incinta, nuda e crocefissa con su scritto: "Aborto, una tragedia italiana"
- 14 Aprile**
Riforma della Rai, il cui controllo passa dal governo al Parlamento
- 30 Aprile**
I nordvietnamiti conquistano Saigon, che ribattezzano Ho Chi Minh City. Si conclude così la guerra del Vietnam
- 19 Maggio**
Il nuovo diritto di famiglia riconosce la parità giuridica tra i coniugi
- 22 Maggio**
La legge Reale sull'ordine pubblico reintroduce il fermo di polizia
- 25 Maggio**
La società editrice dell'"Espresso" cambia denominazione in Editoriale L'Espresso
- 24 Luglio**
Benigno Zaccagnini succede ad Amintore Fanfani alla guida della Dc
- 2 Novembre**
Lo scrittore Pier Paolo Pasolini viene ucciso all'Idroscalo di Ostia
- 20 Novembre**
Muore in Spagna il dittatore Francisco Franco
- 10 Dicembre**
Il poeta Eugenio Montale riceve il premio Nobel per la Letteratura
- 22 Dicembre**
La legge 685 sugli stupefacenti distingue tra spacciatore e consumatore e introduce la nozione di modica quantità per uso personale

1976

- 6 Gennaio**
La stampa americana rivela che Giulio Andreotti e Carlo Donat Cattin hanno ricevuto finanziamenti dalla Cia
- 14 Gennaio**
Nasce il quotidiano "la Repubblica" da una joint venture tra Editoriale L'Espresso e

Arnoldo Mondadori Editore. Il direttore è Eugenio Scalfari

- 12 Febbraio**
Aldo Moro forma un governo monocoloro democristiano
- 24 Marzo**
In Argentina un gruppo di generali depone con un colpo di Stato la presidentessa Isabelita Peron. Presidente diventa Jorge Videla
- 14 Aprile**
I Khmer assumono tutto il potere in Cambogia e Pol Pot diventa primo ministro
- 5 Maggio**
A Torino il giudice Luciano Violante emette un mandato di arresto nei confronti dell'ex ambasciatore Edgardo Sogno e di Luigi Cavallo, accusati di aver organizzato un "golpe bianco"
- 15 Giugno**
Il segretario del Pci Berlinguer sostiene che l'Italia non debba uscire dalla Nato
- 20 Giugno**
Alle elezioni politiche il Pci cresce del 7 per cento e insidia la Dc
- 5 Luglio**
Il comunista Pietro Ingrao eletto Presidente della Camera dei Deputati
- 10 Luglio**
Il giudice romano Vittorio Occorsio viene ucciso da terroristi dell'estrema destra. Stava indagando su Ordine nuovo
- 16 Luglio**
All'Hotel Midas si svolge il Comitato centrale socialista che elegge Bettino Craxi alla segreteria
- 23 Luglio**
In Portogallo il leader socialista Mario Soares diventa Primo ministro
- 29 Luglio**
Giulio Andreotti forma un governo monocoloro Dc
- 9 Settembre**
Muore a Pechino il presidente Mao
- 2 Novembre**
Negli Stati Uniti il democratico Jimmy Carter vince le presidenziali

4 Novembre

Lotta continua tiene a Rimini il suo ultimo congresso

1 Dicembre

I libici acquistano una partecipazione del 10 per cento nell'azionariato della Fiat

1977

6 Gennaio

Diffuso in Cecoslovacchia "Charta 77", un manifesto di intellettuali dissidenti

15 Gennaio

Enrico Berlinguer propone una politica di austerità

1 Febbraio

Iniziano le trasmissioni a colori della Rai

17 Febbraio

Il segretario della Cgil Luciano Lama è duramente contestato all'Università di Roma

21 Aprile

A Roma, nei pressi dell'Università, viene ucciso l'agente di polizia Settimio Passamonti

12 Maggio

Durante un corteo dei radicali, la polizia spara e muore la studentessa Giordiana Masi

15 Giugno

Prime elezioni democratiche in Spagna. Vince il partito di centro del premier Adolfo Suarez, davanti ai socialisti di Felipe Gonzales

15 Agosto

Il criminale nazista Herbert Kappler, responsabile del massacro alle Fosse Ardeatine, evade dall'ospedale militare del Celio

5 Settembre

Rapito in Germania dai terroristi della Raf il presidente degli industriali Hanns-Martin Schleier, che verrà poi ucciso il 18 ottobre

16 Novembre

A Torino viene ferito dalle Br il vicedirettore della "Stampa" Carlo Casalegno. Morirà dopo 13 giorni di agonia

19 Novembre

Il presidente egiziano Sadat va in visita a Gerusalemme e incontra il premier israeliano Begin

1978

7 Gennaio

Tre giovani militanti missini vengono uccisi durante l'assalto a una sezione del Msi in via Acca Larentia a Roma

28 Febbraio

Aldo Moro propone alla Dc di costituire un governo nella cui maggioranza entri anche il Pci

8 Marzo

Esce *Ecce Bombo* di Nanni Moretti

16 Marzo

Le Br rapiscono a Roma Aldo Moro uccidendo i cinque uomini della sua scorta

16 Marzo

Andreotti vara un monocolore democristiano appoggiato dall'esterno anche dal Pci

18 Marzo

Due diciottenni del Centro sociale Leoncavallo di Milano, noti come Fausto e Iaio, vengono uccisi in un agguato neofascista

9 Maggio

Viene ritrovato a Roma il corpo di Aldo Moro

9 Maggio

Peppino Impastato, giovane attivista e giornalista, viene ucciso dalla mafia

13 Maggio

La legge Basaglia abolisce i manicomi

22 Maggio

Approvata la legge 194, che consente l'aborto nei primi 90 giorni

11 Giugno

"L'Espresso", impegnato in una serie di inchieste sul Presidente della Repubblica, pubblica un dossier su Leone, dal titolo "E le tasse le paga?"

15 Giugno

Il Presidente della Repubblica Giovanni Leone, al centro di aspre polemiche, annuncia le dimissioni

24 Giugno

A Torino si conclude il processo alle Br. Curcio, Franceschini e Gallinari sono condannati a 15, 14 e 10 anni

8 Luglio

Il socialista Sandro Pertini è eletto Presidente della Repubblica

6 Agosto

Muore a Castel Gandolfo papa

Paolo VI. Nuovo papa è eletto il 26 agosto Albino Luciani, che prende il nome di Giovanni Paolo I

23 Agosto

Ultimo concerto di Mina

17 Settembre

Con la mediazione del presidente americano Carter, l'israeliano Begin e l'egiziano Sadat siglano gli accordi di pace di Camp David

29 Settembre

Muore papa Giovanni Paolo I, dopo 33 giorni di pontificato

1 Ottobre

A Milano i carabinieri fanno irruzione nel covo delle Br di via Monte Nevoso e vi trovano anche il memoriale Moro

16 Ottobre

Karol Wojtyla viene eletto papa e sceglie il nome di Giovanni Paolo II

1979

24 Gennaio

Le Br uccidono a Genova Guido Rossa, operaio e sindacalista dell'Italsider, iscritto al Pci, che aveva denunciato un infiltrato brigatista in fabbrica

29 Gennaio

A Milano viene ucciso da un commando di Prima linea il magistrato Emilio Alessandrini. Del gruppo di assassini fa parte Marco Donat Cattin, figlio del dirigente democristiano

29 Gennaio

Il vice-primo ministro cinese Deng Xiaoping si reca in visita negli Stati Uniti

1 Febbraio

L'ayatollah Khomeyni rientra in Iran accolto da milioni di persone, dopo che lo Shah ha abbandonato il Paese. La rivoluzione iraniana sfocia nella proclamazione di una Repubblica islamica

23 Febbraio

A Catanzaro Franco Freda, Giovanni Ventura e Guido Giannettini sono condannati all'ergastolo per la strage di piazza Fontana

1 Marzo

L'ex ministro Mario Tanassi è condannato a due anni e quattro mesi per le tangenti Lockheed

13 Marzo

Entra in funzione lo Sme, il

Sistema monetario europeo

20 Marzo

A Roma viene ucciso Mino Pecorelli, direttore di Op

20 Marzo

La maggioranza di solidarietà nazionale si divide. Il governo Andreotti si dimette

26 Marzo

Muore a Roma il segretario del Pri Ugo La Malfa

7 Aprile

Toni Negri, Oreste Scalzone, Franco Piperno e altri esponenti dell'Autonomia operaia sono arrestati con l'accusa di insurrezione armata

3 Maggio

In Gran Bretagna Margaret Thatcher, leader dei conservatori, vince le elezioni

3 Giugno

Alle politiche calo del Pci, confermato alle prime elezioni europee che si svolgono sette giorni dopo

20 Giugno

Nilde Jotti è la prima donna ad essere eletta Presidente della Camera dei Deputati

11 Luglio

Viene ucciso a Milano l'avvocato Giorgio Ambrosoli, liquidatore della Banca privata italiana di Michele Sindona

16 Luglio

In Iraq sale al potere Saddam Hussein

21 Luglio

La mafia uccide a Palermo Boris Giuliano, capo della squadra mobile

2 Agosto

Sindona finge di essere vittima di un sequestro, d'accordo con la mafia

4 Agosto

Francesco Cossiga forma un governo con Dc, Psdi e Pli

4 Novembre

A Teheran un gruppo di studenti occupa l'ambasciata americana e prende in ostaggio 52 persone

12 Dicembre

La Nato decide l'installazione di missili nucleari Pershing in Europa occidentale, anche in Italia

15 Dicembre

Nasce Rai Tre

24 Dicembre

L'Urss invade l'Afghanistan

GRANDI INCHIESTE



LUDI

ta

S.Giovann

un film
sceneggiatura di A

7 GENNAIO
7 GENNAIO

**“L'Espresso” indaga sui beni della famiglia Leone.
E scopre un filo che porta fino alla Lockheed. Il caso
esplode. E il presidente si dimette**



ORZA ITALIA!

regia di **ROBERTO FAENZA**

musica di **ENNIO MORRICONE**

sceneggiatura di **ANTONIO PADELLARO** e **CARLO ROSSELLA**

realizzato da **MARCO BOCCA** e **MARCO TULLIO GIORDANA**

produzione **COOPERATIVA JEAN VIGO**

distribuzione: **IMPEGNO CINEMATOGRAFICO**

ANNO DI EDIZIONE 1

M
VIA APPLI



25 GIUGNO 1978

STORIA DI UN'INCHIESTA

DI GIANLUIGI MELEGA

A metà giugno del 1978 il Presidente della Repubblica Giovanni Leone si dimette. Dietro quel gesto clamoroso, pesa anche lo scandalo nato con l'indagine giornalistica che viene qui descritta.

Questa è la cronistoria dell'inchiesta che ha portato alle dimissioni di Giovanni Leone. Avevo seguito il caso Lockheed molto attentamente, dall'inizio, nella primavera 1976. Ero convinto che un'inchiesta giornalistica ben fatta avrebbe portato alla scoperta dell'"Antilope", ma per mie vicende personali avevo poi dovuto disinteressarmene. Tornai a occuparmene nell'ottobre scorso. Il collega Francesco De Vito mi segnalò di avere raccolto la confidenza di un cronista parlamentare democristiano: secondo questa prima, piccola indiscrezione, Giulio Gionfrida, il magistrato che stava conducendo l'istruttoria Lockheed per la Corte costituzionale, aveva scoperto qualcosa di molto concreto che coinvolgeva i Leone nell'inchiesta e aveva interrogato qualcuno della famiglia del presidente della Repubblica. "L'Espresso" pubblicò la notizia nel n. 44 del 6 novembre 1977, nel servizio di De Vito, che dava conto anche di poco chiare manovre democristiane nei confronti del Quirinale. Attraverso un cronista giudiziario cercai di sapere di più. Gionfrida si confermò un impenetrabile muro di riservatezza (oltre che davvero un eccellente giudice istruttore: segno confortante, per inciso, che in Italia non proprio tutto va male). Continuando a chiedere in giro, tuttavia, venni a sapere che quel "qualcosa" era un assegno di 140 milioni versato da Vittoria Leone ad Antonio Lefebvre nel giugno 1970, in concomitanza con l'arrivo in Italia della prima tranche delle tangenti Lockheed.

Fino a quel giorno ero stato convinto che tra Antonio Lefebvre e Giovanni Leone ci fossero sì dei rapporti stretti, ma, tutto sommato, giustificabili: la certezza morale che qualcosa di poco chiaro fosse passato tra loro l'ebbi quando, divenuti pubblici gli atti dell'istruttoria di Gionfrida, lessi la giustificazione che di quell'assegno, sotto vincolo di giuramento, dava Vittoria Leone. I Leone avevano accuratamente tenuto nascosto quel passaggio di denaro, sino a quando Gionfrida, con scrupolo altamente meritorio, era riuscito a scovarne traccia nei conti bancari di Antonio Lefebvre. La arzigogolata spiegazione fornita dalla signora Leone e lo stranissimo documento esibito per corroborarla (un documento viziato in almeno due punti) giustificavano altri sospetti. In quei giorni, Camilla Cederna licenziava per la stampa il suo pamphlet, *Giovanni Leone, la carriera di un presidente*, e "L'Espresso" n. 10 del 12 marzo ne anticipava un capitolo, quello sui "tre monelli", i figli Mauro, Paolo e Giancarlo. Era un affresco impressionante, che avrebbe dovuto indurre Leone, per rispetto all'istituzione rappresentata, a dare almeno qualche spiegazione. Al contrario, mentre «papà e mamma avrebbero forse preferito lasciar perdere» (come registrava su "Epoca" del 22 marzo Antonietta Garzia, sentiti gli

Bersaglio sul colle

Giovanni Leone nel 1975. Si dimette sei mesi prima della fine del mandato, a metà giugno del 1978, a causa dello scandalo Lockheed, ma anche per le inchieste dell'"Espresso". Il caso Lockheed, cioè la tangente con cui alcuni esponenti politici furono ricompensati per l'acquisto di aerei della società americana, giunse a lambire il Quirinale. Uno dei protagonisti, infatti, è Antonio Lefebvre D'Ovidio, amico stretto della famiglia Leone. In una documentatissima inchiesta di Primo Di Nicola e Gianluigi Melega, accompagnata da brillanti copertine, si misero a fuoco le incongruenze nei redditi dei Leone. Nella doppia pagina precedente, la locandina del film documentario di Roberto Faenza *Forza Italia!*, che riprende il capolavoro di Rembrandt *La lezione di anatomia* con i volti dei capi Dc al posto di quelli dei chirurghi: da destra, Andreotti, Donat Cattin, Rumor, Fanfani, Leone e Moro. Il film era molto critico con la Dc al governo. Ma ebbe la sfortuna di uscire nella stagione 1977-78, e il sequestro Moro spinse il ministro dell'Interno a chiederne il sequestro.



umori della famiglia), i “tre monelli” querelavano. Continuai le ricerche per l’inchiesta. Il 14 marzo, un giorno prima del rapimento Moro, il giudice Gionfrida depositava gli atti della sua istruttoria, che diventavano così pubblici. Ventinove-mila pagine di documenti, una miniera incredibile (e incredibilmente complicata) di informazioni in tre lingue, di conti bancari, di corrispondenza commerciale, registrazioni, verbali, telex, foglietti, deposizioni, un vortice di accuse, smentite, bugie, difese, precisazioni, non ricordo. Lì in mezzo, a scavare con pazienza, c’era il nocciolo del materiale che avrebbe indotto, tre mesi dopo, Leone a dimettersi. Ma giornali e giornalisti, forse anche distratti dal caso Moro che mobilitava tutte le forze, finirono col dimenticarsi dell’istruttoria di Gionfrida. Io chiamai ad aiutarmi Primo Di Nicola, un giovane esperto di questioni societarie e di uffici fiscali,



e Pierluigi Roesler-Franz, un implacabile segugio di documenti ufficiali, volpe di conservatorie e di uffici del registro. Senza di loro, non sarei mai riuscito a raccogliere la documentazione che avrebbe tolto ai Leone ogni possibilità di rivalsa. Sul n. 12 del 26 marzo pubblicammo per la prima volta la fotocopia del famoso assegno da 140 milioni.

Il numero successivo era la volta della deposizione di Luca Dainelli, ex ambasciatore nel Pakistan: nel tentativo di scagionare Leone, Dainelli riferiva, come scrivemmo, che «il Presidente della Repubblica italiana, a) era in stretti, continuativi rapporti con Lefebvre e la sua consorte di affaristi; b) usava ex ambasciatori e ambasciatori in carica, adibendoli all'ambiguo ruolo di informatori economico-diplomatici, in forma del tutto privata; c) aveva fatto assumere dalla Montedison l'ex

Leone Dynasty

Giovanni e Vittoria Leone con due dei tre figli. Nell'altra pagina, il Capo dello Stato alla parata del 2 giugno 1975 a bordo dell'auto presidenziale, una Lancia Flaminia, scortato da un drappello di corazzieri.

Il Pci contro

Una manifestazione organizzata dal Pci a seguito dello scandalo Lockheed in piazza San Giovanni a Roma. I comunisti furono durissimi nei confronti di Leone e ne chiesero ripetutamente le dimissioni trovando nella Dc, ansiosa di eliminare la pesante grana politica, un appoggio non dichiarato. La Lockheed produceva gli aerei da trasporto Hercules C130, costosi e difficili da vendere, ma riuscì a piazzarli a diversi governi europei. Il sospetto di tangenti emerge sull'onda dell'indagine di una commissione del Parlamento Usa. Da noi, investe in pieno il vertice della Finmeccanica, il cui capo Camillo Crociani fugge all'estero, ed alcuni ministri: Luigi Gui, Dc; Mario Tanassi, Psdi; Mariano Rumor, Dc, e Leone, capi del governo negli anni dell'affare. Chi di loro era Antelope Cobble, nome in codice del terminale delle tangenti? Non si è mai saputo con certezza. Nel 1998, in occasione di un convegno in onore dell'ex presidente che compiva 90 anni, Marco Pannella ed Emma Bonino chiesero pubblicamente scusa a Leone per le accuse contenute in un dossier confezionato dal Partito radicale.

capo della Cia in Italia; costui fu pagato a stipendio per un anno, anno nel corso del quale riuscì a scovare un avvocato italo-americano che sarebbe stato disposto a dire che Antelope Cobble era chiunque, compreso Aldo Moro». Era il primo spiraglio di verità sulla cosiddetta “diplomazia parallela”, l'attività di un gruppo di diplomatici fuori dai canali corretti e normali, attività che era stata sfruttata con estrema abilità, per propri scopi, da Antonio Lefebvre, con piena consapevolezza, in alcuni casi, del Presidente della Repubblica.

La settimana dopo, con titolo “Ed ecco a voi Leone d'Arabia”, venivano riportati i documenti di questa attività in Arabia, e la fotocopia dell'estratto conto di Antonio Lefebvre, col versamento dei 140 milioni Leone. Questi due articoli suscitarono molti consensi alla Farnesina, e tra alcuni alti funzionari del Ministero degli Esteri da poco in pensione. Furono loro a prendere contatto con noi, e a farci capire che avrebbero potuto, cercando tra le loro carte, aiutarci a trovare materiale probatorio importante. Per anni, i “diplomatici paralleli” li avevano trattati con iattanza e con scherno, vantando l'appoggio di Lefebvre e dei suoi grandi padrini, e ora saldavano i conti. Concordai con uno di loro l'uso di un nome convenzionale, da citare in conversazioni telefoniche anonime, necessarie per fissare un appuntamento. Una precauzione che mi venne imposta, due settimane dopo, anche da un ministro democristiano, che accettò di parlare con me in un suo ufficio privato, e soltanto a patto che mi presentassi con un nome falso. Sul n. 20, del 21 maggio, usciva intanto la ricostruzione minuziosa, una vera tavola sinottica, della destinazione di tutte le bustarelle Lockheed.

Un lavoro noiosissimo su cui ci aveva preceduto un'agenzia poco nota, l'agenzia Telegraph, lavoro tuttavia indispensabile per sbrogliare il terreno dalle figure minori e individuare con esattezza i possibili canali dell'Antelope. Venne lì alla luce, per la prima volta, l'intreccio di pagamenti tra Lefebvre, Renato Cacciapuoti (un finanziere napoletano d'assalto), una sua società (la Impianti Bergamini), la Lockheed e un misterioso conto svizzero dal nome in codice Lemman (pensammo anche che poteva essere un'abbreviazione per Leone Mauro Napoli, ma non trovammo niente che potesse provarlo). Due numeri dopo c'era la prima mazzetta di fotocopie riservate sulla “diplomazia parallela” in Arabia, compreso il rapporto del Sid in cui di Lefebvre si diceva che, «in riferimento a iniziative sviluppate o





tentate in Arabia Saudita... avrebbe fatto capire di aver avuto in merito direttive personalmente dal presidente, il quale si sarebbe detto interessato ad esse». Contemporaneamente usciva il libro *Memoria d'accusa contro Giovanni Leone*, del senatore socialista Guido Campopiano, l'unico componente la Commissione inquirente che, nonostante le forti pressioni ricevute dal suo stesso partito, aveva coraggiosamente votato per la messa in stato d'accusa di Leone. Nei due numeri successivi potevamo pubblicare, dopo tutti i controlli fatti da Di Nicola e Roesler-Franz, la documentazione sulle frodi fiscali dei Leone, sui loro traffici immobiliari ed edilizi, sull'affare tra i Lefebvre e l'Indonesia (che portava all'istanza di ricusazione di Orio Giacchi), sulla diaspora all'estero dei "paralleli", su una "monelleria" un po' costosa per il contribuente italiano di Mauro Leone, il viaggio in Costa Azzurra con un bimotore dell'aeronautica militare la notte di Ferragosto dell'anno scorso. Il giorno dopo la pubblicazione del numero 23, giovedì 15 giugno, Leone si dimetteva. Qualche giorno prima, un deputato Dc dalle mani pulite, mi aveva chiesto a Montecitorio che intenzioni avessimo. «Se non si dimette, abbiamo materiale per andare avanti sino a Natale», avevo risposto. Ora che Leone se ne è andato, non vorrei proprio dovermi ancora occupare di lui.

CULTURA E SOCIETÀ



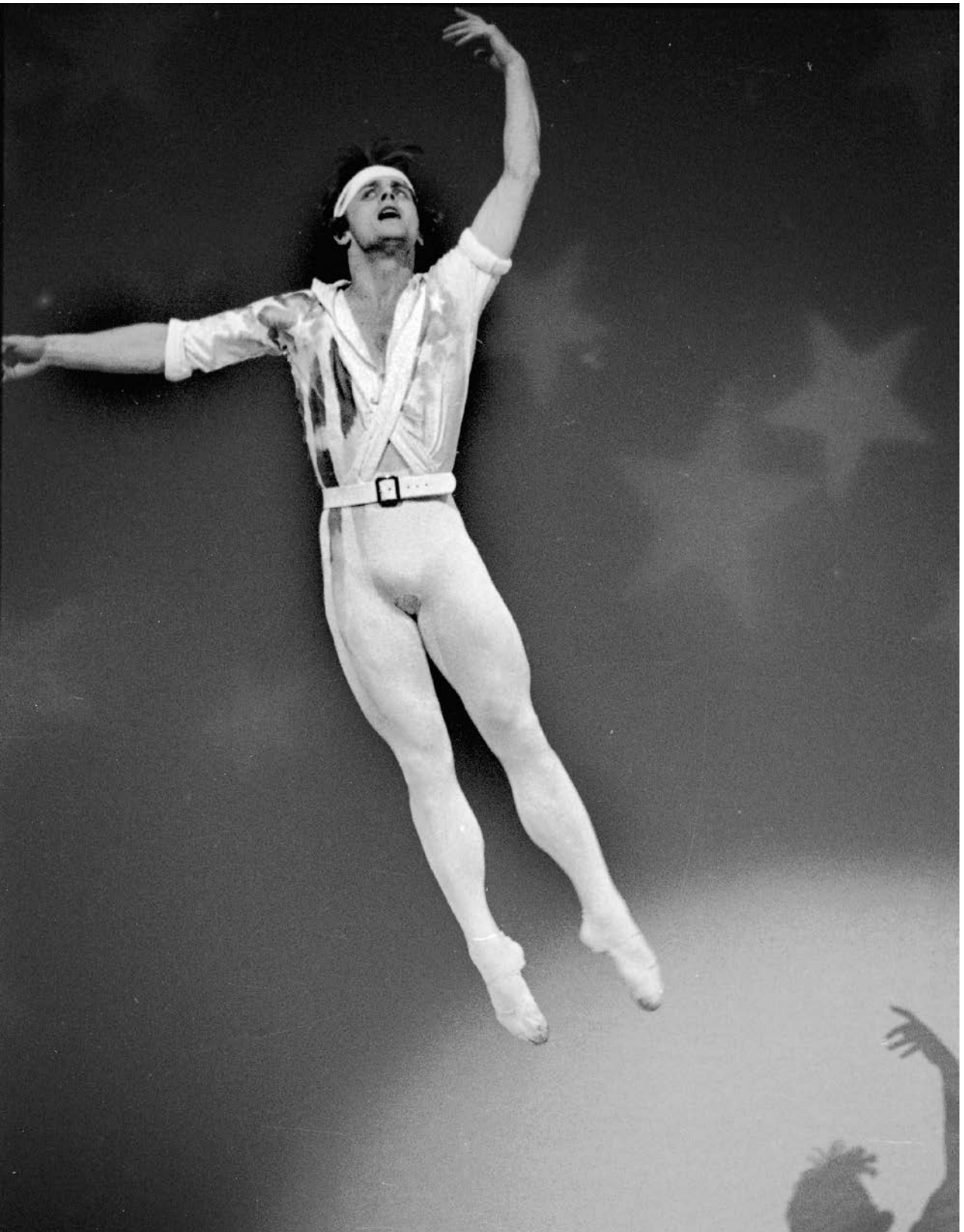
**Agnelli e padre Eligio. Pasolini e Benigni. Dalla e i
primi ambientalisti. Personaggi diversi di una stagione
irrequieta e in grande fermento**





Grandi stelle

Studi Rai di Roma, si registra uno show. Qui accanto, manifestazione di protesta contro il progetto di una centrale nucleare a Montalto di Castro. Nell'altra pagina, Michail Baryšnikov, qui a New York nel 1977, nuovo talento del balletto. Nella doppia pagina precedente, il musicista Ennio Morricone sul palco di direttore d'orchestra. Sue le colonne sonore di molti film (*Per un pugno di dollari*, *Novecento*, *Gli intoccabili*, *Mission*).





5 GENNAIO 1975

DIO È IN CIELO, IN TERRA E IN OGNI JAGUAR

DI CAMILLA CEDERNA



Il ritratto del frate francescano che divenne padre spirituale del Milan e protagonista eccentrico di eccessi assai terreni.

HA AVUTO SUCCESSO per le ragioni sbagliate, ha incontrato simpatie per i suoi aspetti deteriori, diventando famoso per i lati peggiori del suo operato in una città come Milano, i cui prestigiosi rappresentanti sono spesso ipnotizzati dalla banalità e dalla sguaiataggine, e non provano avversione istintiva per uomini compromessi e compromettenti, se in preda a frenetico attivismo e a contatto con persone cospicuamente monetate.

Qui si parla di padre Eligio, al secolo Angiolo Gelmini, appartenente all'Ordine dei Francescani, quindi votato ai piedi nudi e alla povertà, che invece calza stivaletti col tacco, guida auto come Mercedes, Bmw e Jaguar («l'auto è per me un'occasione di stare con Dio»), che alza la tonaca per mostrare i suoi slip rossi (fino a qualche anno fa li aveva di rete), che beve soltanto Dom Perignon («penso voglia dire *deo optimo maximo*»), che ama soltanto i ricchi («perché sono infelici»), mentre «togliere ai poveri la loro povertà è togliere la loro vera ricchezza», (questa una sua massima originale), che ha una cella super arredata all'Angelicum con telefono privato, che adora

gli oggetti preziosi («mi danno un arricchimento spirituale») che a sentire i suoi ex amici ora nemici, è il campione del mondo della scurrilità, e che, col pretesto della carità sociale, è travolto dallo spirito affaristico, quindi maneggia centinaia di milioni per operazioni più o meno misteriose; e sempre dagli ex amici è ora chiamato piccolo Rasputin o The repellent.

Lodigiano d'ordine e di stanza a Busto Arsizio agli inizi di carriera, si distingue presto per iniziative singolari come la gita in pullman dedicata ai fidanzati: tre settimane a spasso brindando al loro amore. A Milano quindi fonda «Mondo X» per cui recluta giovani d'ogni condizione sociale (ma più ricchi

Slip rossi

Nonostante il saio, padre Eligio disdegna lo stile di vita francescano e vanta abitudini molto mondane. Guida auto sportive e di lusso, indossa slip rossi e beve soltanto Dom Perignon, dove il Dom sta secondo lui per deo optimo maximo. Fondatore della comunità Mondo X per il recupero dei tossicodipendenti, consigliere spirituale del Milan, è qui con due amici calciatori, Gianni Rivera e, con la cartella, Sergio Campana. Alla sinistra Claudio Pasqualin. È stato coinvolto in più di una vicenda giudiziaria, come il fratello don Pierino, un altro sacerdote eccentrico, buon amico di Silvio Berlusconi. Qui Cristina Mariotti ne fa un ritratto perfetto, veritiero e molto divertente.



che nullatenenti) e d'ogni idea politica (ma più di destra che di sinistra), e di "Mondo X" non si è mai riusciti a saper nulla di più di quanto dice lui, cioè «una proposta nuova per un mondo nuovo ad di là delle influenze politiche e religiose». Comunque la sua prima segretaria, che per spillar soldi si spacciava per una Torlonia, era un'avventuriera ed è finita in carcere.

Diventa cappellano del Milan, confessore di Rivera, fonda il Telefono Amico (e talvolta a rispondere parole di generico incoraggiamento è proprio l'ex golden boy del calcio), dà grandi feste in un castello di sua proprietà a Cozzo Lomellina, lancia con clamore un centro antidroga in una ex chiesa milanese, ma la chiesa resta com'era, e agli intimi lui dice che vuol farne un club con piscina, sauna unisex, e tavole che vengon su bell'e imbandite dalla cucina per *parties* d'industriali.

Famoso nel dosare i sorrisi secondo il rango dei destinatari, padre Eligio sorride certo a tutta bocca quando un paio d'anni fa gli presentano il recente miliardario Franco Ambrosio (finito prima di Natale in prigione per truffa continuata ed emissione di assegni a vuoto), che se allora non amministrava le 18 società di oggi, ne controllava già un buon numero. Ambrosio sgancia subito un grosso assegno (coperto) a "Mondo X", il capodanno del '73 invita il frate e Rivera al Palace di St. Moritz, e si vedrà il francescano che balla con ragazze disponibili stringendosele a sé, dando loro pacche sul sedere, tra sorrisi malandrini e frasi non ripetibili per la volgarità.

«Non fate i sepolcri imbiancati», risponde a chi gli chiede come mai usi un linguaggio sempre così degradante sia che parli d'una ragazza, d'un arbitro e perfino della Madonna, e passano per sepolcri imbiancati, cioè per ipocriti pudibondi, anche quei giovani che usano il loro linguaggio di oggi, brutale, aggressivo, gergale e scherzoso. Quanto agli scherzi, quelli di padre Eligio son sempre di cattivo gusto, come quando alla predica di nozze del figlio di un noto parrucchiere, naturalmente in chiesa, cominciò a dire: «Ma si può sapere poi perché ti sposi? Ma non sai che il matrimonio è la tomba dell'amore?».

Appena lo conosce Ambrosio gli diventa indispensabile come Rivera. È padre Eligio che gli fa da intermediario nell'acquisto a Milano della gran villa ex Innocenti di via Andreani: è padre Eligio che gli fa inviti per la festa a Portofino dell'estate scorsa (e i pezzi grossi democristiani glieli porta lui tra cui Egidio Carenini, ex onorevole e sottosegretario all'Industria contro il quale è stata richiesta l'autorizzazione a procedere per atti contrari ai doveri d'ufficio). È Ambrosio che nomina padre Eligio sindaco dell'Ata (Associazione trasporti aerei), di cui lui è l'amministratore delegato e Rivera il presidente: è sempre Ambrosio il padrino dell'ultima trovata di padre Eligio, quella che in molte interviste egli ha definito «una comunità di fratellanza», la sua «intesa d'amore coi papua», insomma un viaggio tra i papua in Nuova Guinea per fondarvi una missione completa di chiesa e ospedale.

Abatino

Gianni Rivera con la maglia della nazionale italiana. È stato uno dei più grandi calciatori di tutti i tempi, memorabili la sua prestazione e il gol decisivo segnato nella storica partita Italia-Germania Ovest finita per 4 a 3 a favore degli azzurri, semifinale dei campionati mondiali di calcio giocata nel giugno 1970 allo stadio Azteca di Città del Messico. Sul suo modo di giocare si sono divisi i grandi giornalisti sportivi: da una parte chi ne amava classe, genialità, intuito; dall'altra chi ne criticava la scarsa prestantza fisica e la poca combattività sul campo. A questa seconda schiera apparteneva Gianni Brera che per Rivera conìò il soprannome di "abatino", da allora esteso a qualunque sportivo (e non solo) che mostri doti tecniche, ma poca possanza. Rivera ha anche militato in politica ed è stato eletto parlamentare per la prima volta nel 1987 e per le tre legislature successive cambiando maglia più volte: con la Dc, Patto Segni, Rinnovamento Italiano, I Democratici, La Margherita, Rosa per l'Italia, Centro Democratico.



21 SETTEMBRE 1975

È UN VERO RICCO, SEMBRA POVERISSIMO

DI SERGIO SAVIANE

Graffiante e ironico, Saviane racconta il matrimonio della figlia di Gianni Agnelli, Margherita, con Alain Elkann nella residenza di Villar Perosa rigorosamente all'insegna dell'understatement.



VILLAR PEROSA, Matrimonio di campagna. Oggi, giovedì 11 settembre a Villar Perosa, un paese di collina vicino a Pinerolo, dove sorgono gli impianti di cuscinetti a sfere della Riv. È vero, la giovane sposa si chiama Margherita Agnelli ed è figlia del presidente della Fiat, mentre lo sposo, Alain Elkann, è figlio venticinquenne del ricco presidente della Caron profumi Jean Paul Elkann, oltre che dipendente dell'Ifi (finanziaria del gruppo Agnelli) a Parigi. I nomi di rango ci sono. Ma l'apparato dei grandi matrimoni dinastici viene evitato con cura, forse con spavento.

Nella piazzetta del municipio, feudo da 150 anni degli Agnelli, si affacciano alcune donne del paese, molti bambini, una scolaresca in costume piemontese e un gruppo di ottantenni ex operai della Riv resi euforici da 40-50 anni di catena di montaggio sui cuscinetti a sfere. Un matrimonio molto standard, con regali utili, elettrodomestici, lenzuola, federe, schiacciap patate, bicchieri, posate e un anellino con zaffiro da poco prezzo donato dallo sposo a Margherita, come «in tutte le nozze di questo mondo».

Famiglia reale

Gianni Agnelli in compagnia di Jackie Kennedy, turisti sulla Costiera amalfitana. Non c'è grande del mondo che non coltivi un'amicizia con l'italiano più famoso e potente del momento. Nell'altra pagina, l'Avvocato accompagna la figlia Margherita e Alain Elkann, freschi sposi a Villar Perosa, piccolo comune del Piemonte di dove è originaria la famiglia.



La Fiat sono io

Gianni Agnelli con Bruno Trentin, allora capo dei metalmeccanici della Cgil. Tra loro, Giorgio Benvenuto, segretario della Uil. Non inganni il sorriso dei tre: anche le fabbriche Fiat, nel corso degli anni Settanta, sono entrate nel mirino delle Br, con dirigenti gambizzati e operai uccisi. Nella lotta al terrorismo decisivo è stato proprio il contributo del sindacato.

Nella parco della vecchia villa degli Agnelli passeggiano due o tre guardie ma travestite da tranquilli paesani. I testimoni Nicola Caracciolo, fratello di Marella Agnelli, madre della sposa, ed Edoardo Agnelli, fratello maggiore di Margherita, e poi Gianluigi Gabetti amministratore delegato dell'Ifi con la sorella dello sposo Brigitte, sono quasi tutti di rango, muovendosi come i dobermann in incognito s'infilano in municipio alla spicciolata con pochi altri parenti confusi con la piccola folla. La cerimonia? Pochissimo sfarzosa. Questo è un matrimonio fra risparmiatori. Nemmeno una bicchierata per gli anziani e un confetto per i bambini. Non c'è neanche lo spiegamento di forze dell'esercito Fiat che accompagna di solito i riti di casa Agnelli, tutte quelle automobiline lucenti pieni manopole, sedili aerodinamici e quadranti fosforescenti. Luci termiodiodiche, comandi nucleari, stantuffi, lampadine colorate. Ci sono soltanto cinque collaudatori in alta tenuta, tuta bianca con minuscolo scudetto Fiat sul petto, rimasti anche loro a bocca asciutta.

Tutto l'incontrario di quel che scrive il malinformato Anonimo nel suo secondo romanzo che sta uscendo in libreria, *I soldi in paradiso*, il quale immagina non la villa, ma «una villa di Villar Perosa» come una linea Maginot, una roccaforte impenetrabile con porte, trabocchetti, voragini e uno sbarramento di decine di gorilla gurka. Poche ore prima della cerimonia andando a far due passi, sono

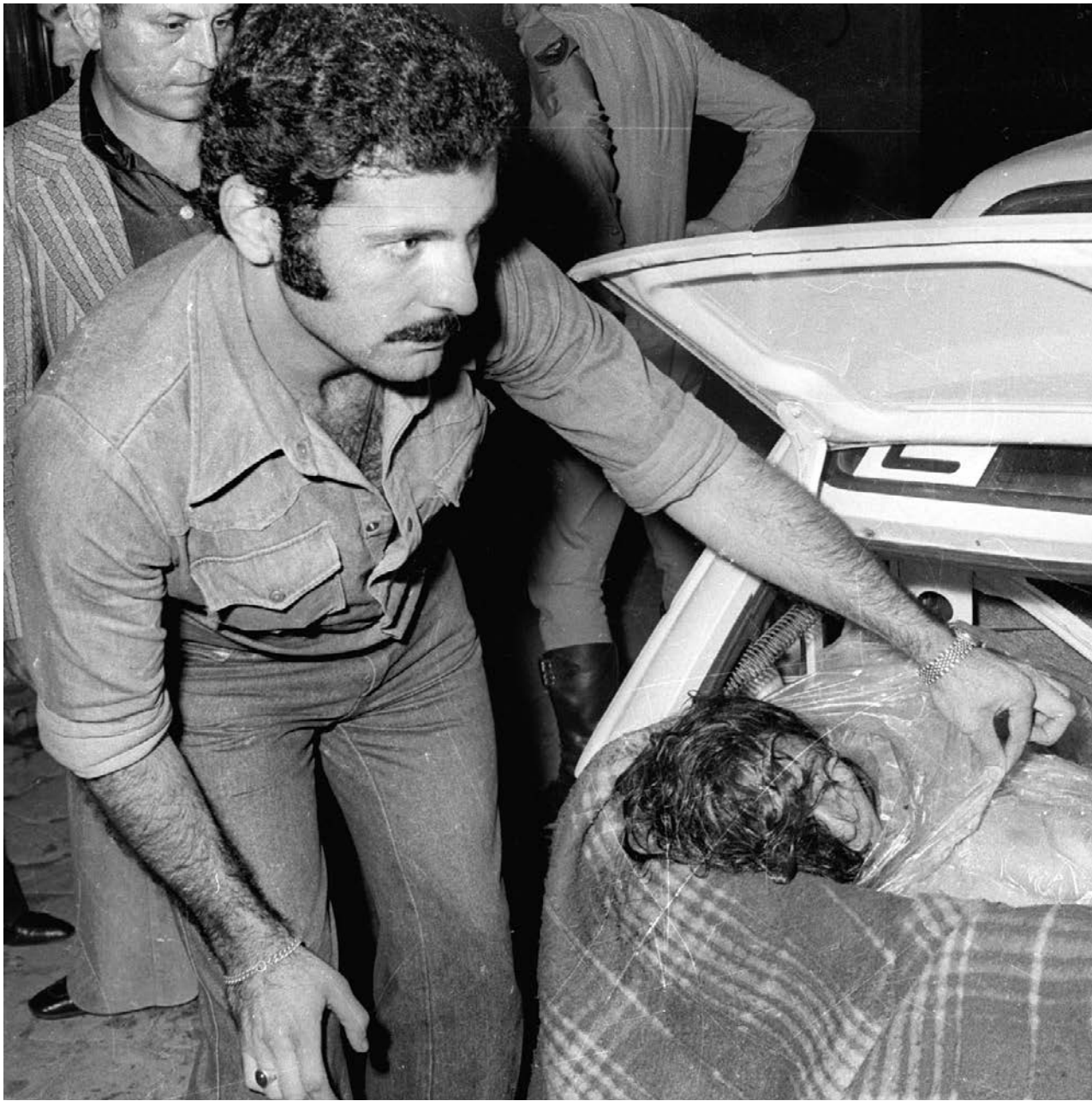


entrato anch'io, pur non avendo ricevuto l'invito. Mi sono introdotto tranquillamente nel salotto senza nemmeno presentarmi. Ho parlato perfino con la padrona di casa che spolverava i mobili e spegneva le luci superflue e mi ha guardato quasi con tenerezza e un po' di meraviglia come si guarda un gatto foresto capitato chissà come in casa. Avrei potuto rubare? Non c'era neanche un cugino o una zia di famiglia da rapire. E poi, cosa me ne sarei fatto di un corpo umano ingombrante? Avrei potuto ottenere il riscatto? Ma da chi? Chi ha detto che gli Agnelli sono ricchi?

È vero, avranno qualche fabbrica, alcune finanziarie, ma che conta in questi tempi? Lo dicono i giornali e i rotocalchi che gli Agnelli sono ricchi, ma chi ci crede? Quella è gente modesta, non può buttare via una lira, non tengono nemmeno un cane o un gatto pur di risparmiare sui consumi. Dove sono i miliardi? Nel grande parco della villa, a parte il viale fiancheggiato dai non commestibili e amari ippocastani e qualche rara conifera di pregio per ingannare gli ospiti, ci sono soltanto ciliegi, meli e peri per l'autoconsumo

di frutta. Vicino alla fattoria, a pochi metri dalla villa, c'è una produzione di fiori sempre a scopo di autoconsumo (sono serviti anche per l'addobbo, molto parsimonioso del resto delle nozze), molti ortaggi, melanzane in quantità, carote, cipolle, più di mezzo campo di granturco per gli animali e la polenta; e poi galline, conigli, pulcini, oche, bestiame, tutto il necessario per una serena vita autarchica. Si fa tutto in casa, comprese le tagliatelle all'uovo e le marmellate. A differenza delle abitazioni di tutti quegli altri italiani sciuponi, qui stanno attenti ai consumi di luce, gas e acqua. Guai allo spreco. È una modesta casa di contadinotti benestanti.

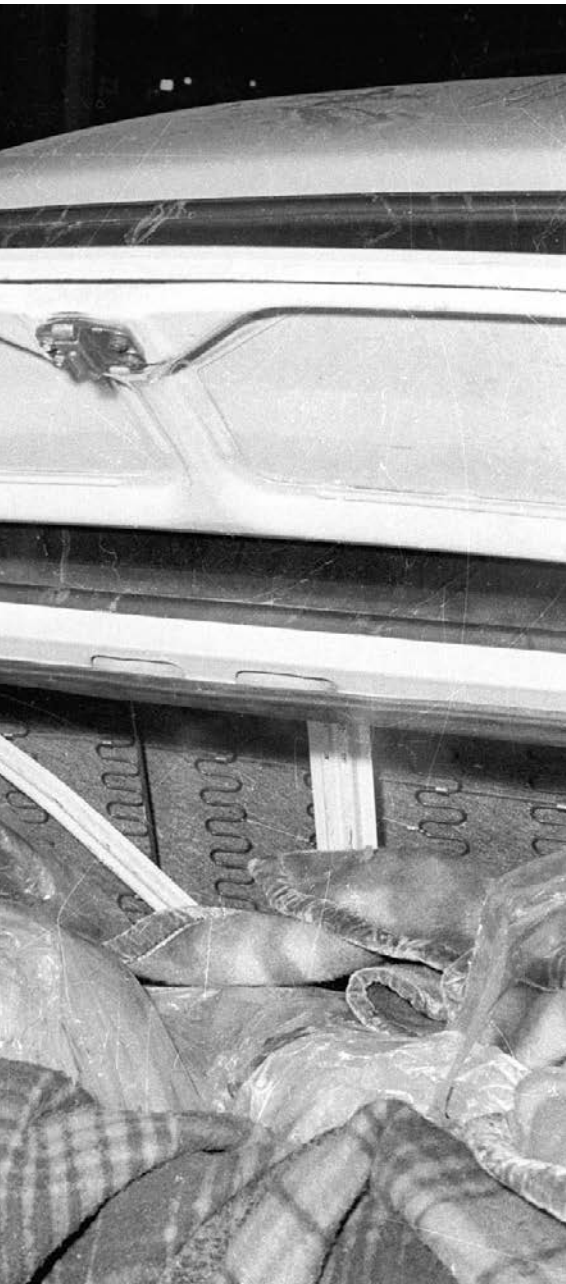
Davvero tutto l'incontrario di quello che ha scritto l'Anonimo nel suo libro poco attraente e anche di quello che avevano scritto i giornalisti prima delle nozze di giovedì scorso annunciando il più miliardario matrimonio del dopoguerra. Questi Agnelli sono povera gente. Finita la cerimonia, i giornalisti hanno tentato di far domande sui favolosi regali e viaggi di nozze, sulle rendite e perfino sulle eredità. Ma sono rimasti delusi dalle risposte del conte Teodorani. Anch'io, a parte un bicchiere di vino offerto lontano dalla villa per un frettoloso (e economico) brindisi agli sposi, sono finito a mangiare da solo, un panino col salame nella trattoria alle Alpi.



12 OTTOBRE 1975

IO UCCIDO, POI PASSA PAPÀ A PAGARE

DI CRISTINA MARIOTTI



La cosa che più stupisce negli assassini della Roma altoborghese è la fede incrollabile che essi nutrono nell'impunità. Trent'anni di storia italiana li ha rafforzati in questo loro "credo". Che sia finita?

ROMA. Li chiamano "i ragazzi della via Pola". Abitano nello stesso quartiere, sono andati nella stessa scuola, hanno tutti le stesse abitudini, le loro famiglie si somigliano tutte l'una all'altra. Il loro delitto – il delitto del Circeo – è una di quelle storie criminali anticipate da un certo cinema del futuribile e che sarebbe più facile ambientare nella schizofrenica periferia newyorkese piuttosto che nella middle class pasciuta ed arrogante dei "pariolini". Chi sono? Anormali, delinquenti comuni o i figli assassini di una classe corrotta?

Settembre 1974. Angelo Izzo, Giampietro Parboni Arquati, Gianluca Sonnino e Giovanni Guido sono stati appena congedati come "maturi" dall'Istituto San Leone Magno, una delle scuole private più esclusive di Roma; il giornale dell'Associazione ex alunni del S. Leone Magno della quale i neomaturi «entrano ovviamente a far parte» esprime al gruppetto dei nuovi adepti le più vive «felicitazioni».

Settembre '75, appena un anno dopo. Ancora assieme gli ex alunni del S. Leone Magno (unico «estra-

neo» Andrea Ghira che viene dal Giulio Cesare) prendono un altro diploma, stavolta in delinquenza: cavie di questa prova di maturità criminale due ragazze di borgata, due "pidocchiose", secondo la terminologia dell'ideologo del gruppo Angelo Izzo. Per trenta ore, in una villa del Circeo che il Ghira ha messo a disposizione degli amici per i loro giochi proibiti, le due ragazze vengono seviziate, torturate, violentate, massacrate. Una muore, l'altra riesce a salvarsi con un trucco.

«Mi avevano messo un cappio al collo e si divertivano a trascinarci così per la casa», racconta Donatella Colasanti, 17 anni. «Poi qualcuno ha sbuffato;

Orrore

Il cadavere di Rosaria Lopez trovato nel bagagliaio di un'auto dopo il massacro del Circeo. Il delitto sconvolse l'opinione pubblica per l'efferatezza degli assassini, Andrea Ghira, Angelo Izzo e Giovanni Guido, tutti giovani figli della Roma borghese.

Metodi nazisti

Angelo Izzo, uno degli assassini, al momento dell'arresto.

“ma quanto ci mette a morire questa qui?”. Allora ho capito che mi volevano uccidere e mi sono buttata giù immobile, come morta. Mi è andata bene». È finita male invece per Rosaria Lopez «violentata ripetutamente anche con mezzi meccanici», dice freddamente la relazione del medico legale, «bastoni, colli di bottiglia o altro». «Sentivo le sua urla, sembrava una bestia in agonia», ricorda Donatella. Per ore hanno continuato a chiederle: ci stai? Negli intervalli, per convincerla meglio, le ficcavano la testa sott'acqua, ogni volta ce la tenevano un po' di più, fino a che Rosaria è morta per annegamento. Un metodo usato dai torturatori di ogni tempo: dai nazisti di ieri, dagli aguzzini cileni e dai teppisti nostrani di oggi. L'epilogo di questo happening del sadismo?

Stipata nel portabagagli di una 127 assieme al corpo senza vita dell'amica, Donatella ha viaggiato come in una bora dal Circeo a Roma, ferita, dolorante, insanguinata, ma lucida, ascoltando e registrando tutto, nomi, cognomi, situazioni, riferimenti. Quando la macchina viene finalmente parcheggiata in via Pola e i seviziatori si allontanano (forse hanno bisogno di aiuto per disfarsi dell'imbarazzante carico), Donatella trova la forza di gridare.

La sentono, si salva. E denuncia: Angelo Izzo, Giovanni Guido e Andrea Ghira sono gli assassini di Rosaria Lopez, la piccola siciliana immigrata che è riuscita a tornare ad Agrigento soltanto dopo morta, al cimitero; Giampietro Parboni Arquati è stato il regista della spedizione erotico-punitiva, Gianluca Sonnino uno dei complici. Forse ce ne sono altri. Nelle «partecipazioni di morte» che la famiglia Lopez ha voluto affiggere all'uso paesano sulle case della Montagnola, lo squallido rione-dormitorio che nasce sulla Cristoforo Colombo poco più sotto del quartiere modello dell'Eur, si legge che «Rosaria, 18 anni, è stata barbaramente uccisa dalla “gioventù della Roma-bene”». Un'attribuzione generica e quindi incompleta (della Roma bene e fascista sarebbe stato più esatto) ma che serve a mettere in rilievo i connotati classisti di questo delitto. «Da una parte questi straricchi pariolini che tutto possono e che tutto hanno», ha detto ai funerali di Rosaria Lopez l'ex parroco della Montagnola, don Pietro Orcelli. «Fannulloni, privilegiati, debosciati, protetti dal danaro e da una magistratura con sedimenti fascisti, gratificati sempre della libertà provvisoria di una smaccata evasione fiscale, padroni di macchine e di case. Dall'altra la gente dei quartieri di periferia per la quale c'è la fiscalizzazione di tutto e c'è la miseria e non ci sono le case. Quelli possono spendere, possedere ville, ammazzare, coltivare il sadismo... Sia Rosaria a trenta anni dalla Resistenza a frenare il dilagare del fascismo violento».

È un epitaffio che coglie nel segno. I giovani camaleonti '75, figli della Roma bene che si snoda dal quartiere Trieste ai Parioli, eredi di una classe che per venti anni, specialmente a Roma, ha intrecciato con il potere politico e con quello economico ogni sorta di complicità, amavano teorizzare «la violenza come mezzo di affermazione sociale». Da piazza Euclide a piazzale delle Muse, una specie di riserva nera più nota come la San Babila di Roma, praticavano puntigliosamente la caccia al rosso; tra un aperitivo al bar Tortuga e una battuta mondana in Land Rover, si esibivano assieme alle squadacce in pestaggi preventivi contro gli studenti di sinistra del Giulio Cesare e dell'Augusto, contro gli scout più impegnati, contro chiunque avesse l'aria “diversa”. Izzo, Sonnino, Parboni, Ghira sono i nomi che in coppia o in terna ricorrono





costantemente da due anni nelle denunce dei comitati antifascisti. Ma neppure nel crimine “ordinario” i ragazzi di via Pola sono dei debuttanti. Qualcuno vanta un curriculum di “precedenti” abbastanza fitto da poter competere con quello di un professionista della mala: Andrea Ghira, per esempio, («non ho mai conosciuto un soggetto così naturalmente predisposto alla violenza», ha detto il suo avvocato).

Quando sabato 28 settembre Ghira rimorchia al Fungo, un presuntuoso bar ristorante panoramico dell'Eur le due ragazze («era educato e gentile», dirà poi Donatella Colasanti, «un vero figlio di papà e d'altra parte come non fidarsi di una persona che frequenta il Fungo?»), ha già collezionato un voluminoso pacchetto di imputazioni: rapina aggravata, violazione di domicilio, lesioni personali, porto d'arma abusivo, ricettazione, furto d'auto, sostituzione di persona. Di soldi Andrea Ghira non ha mai avuto bisogno (il padre anche se nel registro dell'imposta di famiglia figura tassato solo per sei milioni è un industriale, noto a Roma come «il re del profilato metallico»). L'azione criminale serve a Ghira per inventarsi una dimensione di “duro”: con le ragazze (lo fa anche al Circeo) si spaccia abitualmente per un amico del marsigliese Jacques Berenguer, una specie di Rocambole della malavita internazionale. E i conti con la giustizia? Poca roba: diciotto mesi, ed è addirittura uscito prima. Merito dei bravi avvocati pagati da papà, ma che importa? È proprio questa specie di impunità di classe ad alimentare la sua iattanza teppistica, i fumetti di Diabolik riscattati da un'infarinatura di Nietzsche diventano così il suo «libretto» ideologico. Lo stesso vale per gli altri. In poco meno di un anno, Izzo, Sonnino e Parboni vengono condannati due volte per violenza carnale: vittime due minorenni. Sequestrate con un pretesto in una villa isolata (stessa tecnica usata al Circeo) la «festa» si conclude per entrambe in un'orgia erotica forzata, sotto la minaccia delle pistole, accompagnata da insulti, sputi, sevizie. Due “avventure” che Izzo, Sonnino e Parboni “pagano” a forfait: diciotto mesi. Quando escono di galera sono più uniti di prima. Predicano «l'ordine che è il cardine della società» (ma quale ordine, quello della violenza irresponsabile?): girano armati: ma per difendersi da chi? Forse dalla «barbarie del materialismo marxista» secondo lo slogan preferito da Angelo Izzo? Affetto da «nevrosi maniaco-depressiva» provocata da «un'alterazione nella sessualità», Izzo divide il mondo in tre categorie: dominanti (e lui è uno di quelli), poveri cristi e pidocchiosi. Ma è in quest'ultima specie umana che pesca di preferenza le vittime dei suoi giochi proibiti. Sui più indifesi per censo, per cultura, sfoga la sua volontà di potenza: di lui Fromm direbbe che è un «fascista da manuale», uno cioè che nell'esercizio quotidiano della prevaricazione riesce a contenere i suoi istinti necrofilii. Ecco perché a spiegare il delitto del Circeo non bastano i parametri della “sociologia d'ambiente”. «Mondanismo e permissività», ha scritto “L'Osservatore Romano», «libertà sessuale, ricorso ai tossici dagli effetti demenziali e letali, queste le causali di un crimine sul piano inclinato dei costumi, da parte di giovani che sarebbero privilegiati dalla vita». Ma è una diagnosi che non convince. Col delitto del Circeo la permissività c'entra assai poco. Oppure dovremmo ammettere che al S. Leone Magno si tenevano lezioni di sesso e di droga. O che la comunità della missione Oasi incitasse al mondanismo. Già, perché Angelo Izzo di cui il

Vittima

Donatella Colasanti, miracolosamente sopravvissuta, viene portata in ospedale.



Vite spezzate

Villa Ghira, a San Felice Circeo, luogo del massacro.

A destra: Donatella Colasanti intervistata da Rosanna Cancellieri durante il processo.

padre non ha trovato niente di meglio da dire che «non è fascista, ma cattolico integralista» frequentava col fratello Salvatore la missione Oasi di Villa Sorriso, ai Castelli romani, fondata da padre Virginio Rotondi (titolare di una rubrica radiofonica), con dependance in Spagna, Portogallo e Brasile. Su “Crescere”, il “mensile di presenza cristiana” della missione (lo stesso che nel ’72, subito dopo l’assassinio del commissario Calabresi, ex adepto dell’Oasi, attaccò duramente la giornalista Camilla Cederna, colpevole di aver fatto un po’ di luce sul caso Pinelli) i fratelli Izzo scrivevano abitualmente. Ad Angelo è attribuito un recente intervento sul Cile, uscito, senza firma, sempre su “Crescere”. «Ha il diritto un paese di sfuggire alla dittatura marxista che la sua maggioranza respinge e che la quasi totalità respingerebbe se gli fosse dato



farne esperienza (ma allora diventerebbe irreversibile)? I militari hanno preso l'iniziativa. L'intervento è stato rapido e duro. Era necessario per stroncare la minaccia di una guerra civile di tipo spagnolo...». Di quello che è successo ai loro ragazzi, le famiglie non hanno capito e non vogliono capire niente.

Il padre di Giovanni Guido, uno degli assassini, continua a ripetere che «ci deve essere un errore, non può essere vero». La madre di Ghira invece si preoccupa solo di coprire il figlio, ancora latitante: quando i carabinieri arrivano alla villa del Circeo, lei è già lì. «Per uno strano presentimento», dice, ma poi inveisce contro il brigadiere che chiede di telefonare al comando per comunicare che «la casa del delitto è stata localizzata». Sembra stupita – si direbbe – del fatto che il brigadiere non si comporta come un suo dipendente.



26 OTTOBRE 1975

LA VOLPE DISSE CIAO AL RAGIUNATT

DI GABRIELE INVERNIZZI

Un giornalista scopre che impazza ancora la caccia alla volpe. Non nelle campagne del Sussex, ma in quelle del varesotto. E che a cavallo non monta la meglio nobiltà, ma il ragioniere, il negoziante e l'imprenditore con la fabbrichetta. Ecco il racconto. Anche questa è l'Italia degli anni Settanta.

Molto british

Appena aperta la stagione, si monta a cavallo con bombetta d'ordinanza, spilla e guanti. Questi fautori della caccia alla volpe, non tanto ben visti dalla tradizionalissima nobiltà lombarda, hanno fondato una società tutta loro che fa concorrenza a gruppi più blasonati. Con questa storia, Gabriele Invernizzi traccia un ritratto esilarante di questa middle class di Gallarate e Busto Arsizio che fa il verso a "lor signori", con la stravaganza di imitarli in uno dei suoi rituali più antichi e contestati, la caccia alla volpe.



GALLARATE. E io che ero montato in sella pensando al duca di Beaufort che un tardo pomeriggio dell'anno 1787 mentre se ne tornava annoiato dal suo castello si mise a seguire per gioco i cani che avevano stanato una volpe e così inventò senza volerlo la caccia alla volpe. Adesso invece sono qui, in mezzo al bivio di Casorate, bombetta dura in testa, giacca lunga nera, candido plastron al collo con tanto di spilla regolamentare, e stivali, guanti e frusta, per non parlare del cavallo che mi sta sotto: e sul muro di fronte leggo un manifestone che dice «Cittadini, lavoratori stasera alle ore 21 presso la Casa del Popolo assemblea su crisi economica, lotte contrattuali, prospettive politiche». Ma bando alle incertezze populiste. Cosa ci posso fare se è dai tempi di Diocleziano imperatore che le cacce a cavallo sono regolate da rigide etichette? Che poi se da noi non è come in Inghilterra e in Irlanda dove le genti di campi interrompono volentieri il lavoro per ammirare il passaggio

Animi nobili

La fortezza Borromeo di Angera, sulle sponde meridionali del lago Maggiore. È una delle zone preferite per le cavalcate dei cacciatori.

dei cavalieri, probabilmente il risentimento di ci asse non c'entra. Probabilmente è solo colpa dei preti. Non fu proprio Sant'Agostino a prendersela tra i primi con la caccia a cavallo, che lui definì *ars nequissima*? Mentre papa Bonifacio III addirittura la vietò, il giorno dopo che era venuto a sapere che i nobili cristiani della seconda crociata invece di procedere spediti verso Gerusalemme perdevano tempo per strada a inseguire coi loro cani e cavalli ogni tipo di selvaggina.

Un dispetto ai Visconti

D'altra parte la passione è antica. Cacciatori a cavallo sono stati un po' tutti. Egiziani, babilonesi, assiri, macedoni, romani, galli, goti, longobardi. E dunque figuriamoci i lombardi. Anzi, pare che proprio attorno a questa brughiera della Malpensa, che offre un terreno molto adatto non solo al traffico dei jumbo-jet ma anche alle lunghe galoppate, e cioè tra Gallarate e Varese, Busto Arsizio e Lissone, Saronno e Cantù, i lombardi cacciatori siano particolarmente numerosi. Cacciano praticamente sette giorni su sette. Ma solo la domenica cacciano a cavallo. I giorni feriali lo fanno senza allontanarsi dalle loro fabbriche e fabbrichette di laminati plastici e metallici, e cotonifici, setifici, rubinettifici, mobilifici, ombrellifici che abbondano nella zona. Animati da identica passione ci sono però anche molti notai, odontotecnici, geometri con l'impresa, macellai, titolari di

agenzie di import-export (soprattutto export: le banche svizzere sono a pochi chilometri). Ma siccome altri lombardi, del tutto identici salvo che nei cognomi appena più vecchi, tipo Castelbarco Pindemonte Rezzonico, Luling Buschetti, Durini, Scheibler, Litta Modignani, Visconti di Modrone, dimostravano di non gradire troppo la loro presenza quando montavano a cavallo travestiti da *master*, *huntsman*, *wipper-in* e blàblàblà, come hanno reagito alla lunga i vari Regazzoni, Mangioni, Paganoni, Morlacchi e Cazzaniga? Hanno fondato, gli orgogliosi, una società per la caccia a cavallo tutta per loro. Master della





medesima, *noblesse oblige*, il conte T., altrimenti noto come “l’automobile”. Così adesso possono anch’essi ricevere cartoline di convocazione provviste di stemma e indirizzate «Ill.mo Sig. N.H. Rag...». Ma è quell’N.H. il particolare che fa più effetto ai postini di Busto Arsizio.

Il richiamo della trombetta

«Come, come, come on boys» grida il conte-master per aizzare la muta, chiedo scusa, il *pack* dei cani. Perché qui l’inglese è d’obbligo. Non tanto per rivolgersi

a amazzoni e cavalieri ma per parlare ai cani i quali, essendo dei *fox-hounds*, sono gli unici ad avere dimestichezza con questa lingua. E poi è una questione di etichetta, di tradizione. Come pure l'uso del corno da caccia, o trombetta. I *fox-hounds* sono addestrati a rispondere ai richiami del corno. Per fortuna oggi è domenica, e sulla linea ferroviaria al di là degli alberi non si lavora. Così non ci saranno malintesi come quella volta che, transitando sui binari un carrello di operai, tutto il *pack* corse dietro per sbaglio al suono di quella trombetta.

E se io fossi D'Annunzio?

Però, che spettacolo entusiasmante. Suoni e colori, cani e cavalli, bosco e prati verdi. Qua e là tra gli alberi, è vero, anche molte *rudère*, colpa dei soliti furbi che non tengono conto dei pur numerosi cartelli di “divieto di discarica rifiuti”. Ma in fondo che importa? D'Annunzio di fronte a simili scenografie si sentiva immancabilmente “irrigato di delizia”. Personalmente, per ora sono solo irrigato di sudore: è sempre per via della bombetta, il rigido *bowler* inglese. Che tuttavia non rappresenta sono un omaggio alla tradizione. L'ho capito quando, uscendo dalla macchia c'è piovuta addosso una fitta pioggia dei pallini da caccia sparati verso qualche inesistente fagiano. Ebbene, ricadendo sul *bowler* hanno fatto un suono bellissimo, come di grandine, ma nessun danno.

Cara Marchesa, caro geometra

Come aveva ragione la marchesa De Brissac, nata De Contades, quando precisava: «La caccia a cavallo non ha nulla a che vedere con lo sport, non è puro divertimento o esercizio: è un'arte, è una disciplina». E infatti proprio arte ci vuole per guidare il nobile animale lungo queste piste così frequentate dai giovanotti rivestiti di cuoio e caschi che fanno il motocross. E disciplina nel passare accanto a gruppi di immobili cacciatori a piedi o anche di semplici gitanti domenicali (ma per sempre provvisti di nodosi bastoni) senza reagire ai loro sguardi (quando son solo sguardi) di scherno aperto. Ma perché la brughiera è così affollata di questi tempi? Lo notavano anche quei due cavalieri che mi trottavano davanti: «L'è vist, geometra, quanta gent? Son tornati tutti a far sù fascine e castagne come ai vecchi tempi. Si vede proprio che c'è la crisi...».

Come odora questa bestia

Sono ormai due ore che giriamo in tondo, avanti e indietro sugli stessi sentieri tra la ferrovia, la superstrada, l'aeroporto e i depositi di carburante, e questi *fox-hounds* dall'infallibile fiuto non solo non si decidono *to cry* ma neppure a *to speak*. Sì, insomma, come si dice tra gentlemen, non solo non hanno mai “pianto”, guaito, ma neppure hanno “parlato” come solo sanno fare loro quando annusano lo *scent* del *fox*, la puzza dell'astuto volpone. In compenso da tredici che erano si sono ridotti al numero due perché tutti gli altri strada facendo si sono infilati dentro cancelli aperti di un paio di ville e non sono stati capaci di uscire dai recinti. Ma se il *pack* ha fatto una fine ingloriosa, anche il *field* non gli è stato da meno. È bastato infatti che, animato dalle migliori intenzioni, che erano poi quelle di far divertire un po' cavalli e cavalieri

con una bella sgambata, il *field-master* accelerasse l'andatura con un modesto galoppo, e addio *field*: trentadue amazzoni e cavalieri dispersi nel bosco.

E a un certo punto il conte-master ha suonato con la sua trombetta il segnale che la caccia era finita. Sarà stata la mezza, era tempo ormai di pensare al risotto. Restava solo da celebrare la cerimonia del *kill*, morte e spartizione della preda: momento della verità, rito primitivo in cui l'uomo cacciatore sazia la sua originaria sete di sangue, proclama la sua vittoria nella lotta per la sopravvivenza. Immobili, eretti sui loro destrieri, l'occhio fiero, in un silenzio consapevole della sacralità del momento, speculatori edilizi, industriali di laterizi, datori di lavoro a domicilio, evasori fiscali facevano cerchio nella radura proprio attorno al sottoscritto al quale, in quanto esordiente, andava attribuito l'onore della caccia. *Ladies and gentlemen*, ho benedetto il pessimo fiuto dei tredici segugi inglesi che, nella totale e scontata assenza di volpi nella brughiera, stavolta non erano stati capaci di beccare neppure un coniglio o un gatto selvatico o, come più spesso accade, un topo. Perché l'usanza vuole che il viso del cacciatore debbutante venga sporcato col sangue della preda. Morale, me la sono cavata con una semplice zampa di coniglio, ma forse dovrei dire *rabbit*, morto da tempo e uscito chissà da dove dal conte-master per esibirlo con grida celtiche fra la totale indifferenza dei cani e nella generale soddisfazione dei lombardi cacciatori.

La ciliegia nel carniere

La sera, una gran festa. Tutto compreso nel prezzo della quota sociale. Luogo: il castello del conte, per dire un palazzotto Novecento con torre e merli vicino a Gallarate. Personaggi: i medesimi, ma in smoking e in compagnia delle signore, in luogo. Obiettivo principale: mangiare. Dettagli: illuminazione esterna assicurata da torce tra gli alberi, interna da candelabri, tovaglie di plastica, alabarde sciabole *chassepots* ex voto corna di vario tipo alle pareti, scranni con baldacchino negli angoli, pesanti tendaggi, salami caldi e freddi, involtini, insalata russa, gelati e macedonia forniti in appositi recipienti di polipropilene dalla premiata salumeria C. e C. di Gallarate, caffè e di nuovo si ricomincia, pasta e fagioli servita nella taverna sottostante, fra reti da pesca con conchiglie e valletti in livrea e polpe calzanti scarpe suola para (fuori piove). Musica: da ballo, quando non è Wagner suonato al pianoforte dal conte in persona. Conversazione: «Fantastico nèh!». «Hai mangiato il cotechino con le lenti?». «Queste non sono cose di questo secolo...». «Ma io veramente ho appena preso il caffè...». «Eh, cara sciura, per tutto questo ci vuole tempo e denaro». «Carissimo, felice di vederti, ero convinto che ti avessero arrestato...». «Ma questo salame ha la pelle... Luisa aiutami a tagliargli il prepuzio». «Ma come mai commendatore l'anas ha sempre il buco?». «Non si preoccupi signora, basta mettergli dentro una bella ciliegia rossa, là il buco scompare». Commento del cronista: «Oh godness!». Scusate, avrei dovuto dire «mio dio», ma dopo una giornata trascorsa tra milord ormai mi viene da parlare in inglese.

Religione laica

I sassi di Matera fanno da sfondo al film *Il Vangelo secondo Matteo* di Pier Paolo Pasolini, qui in una pausa delle riprese, con il protagonista Enrique Irazoqui.

9 NOVEMBRE 1975

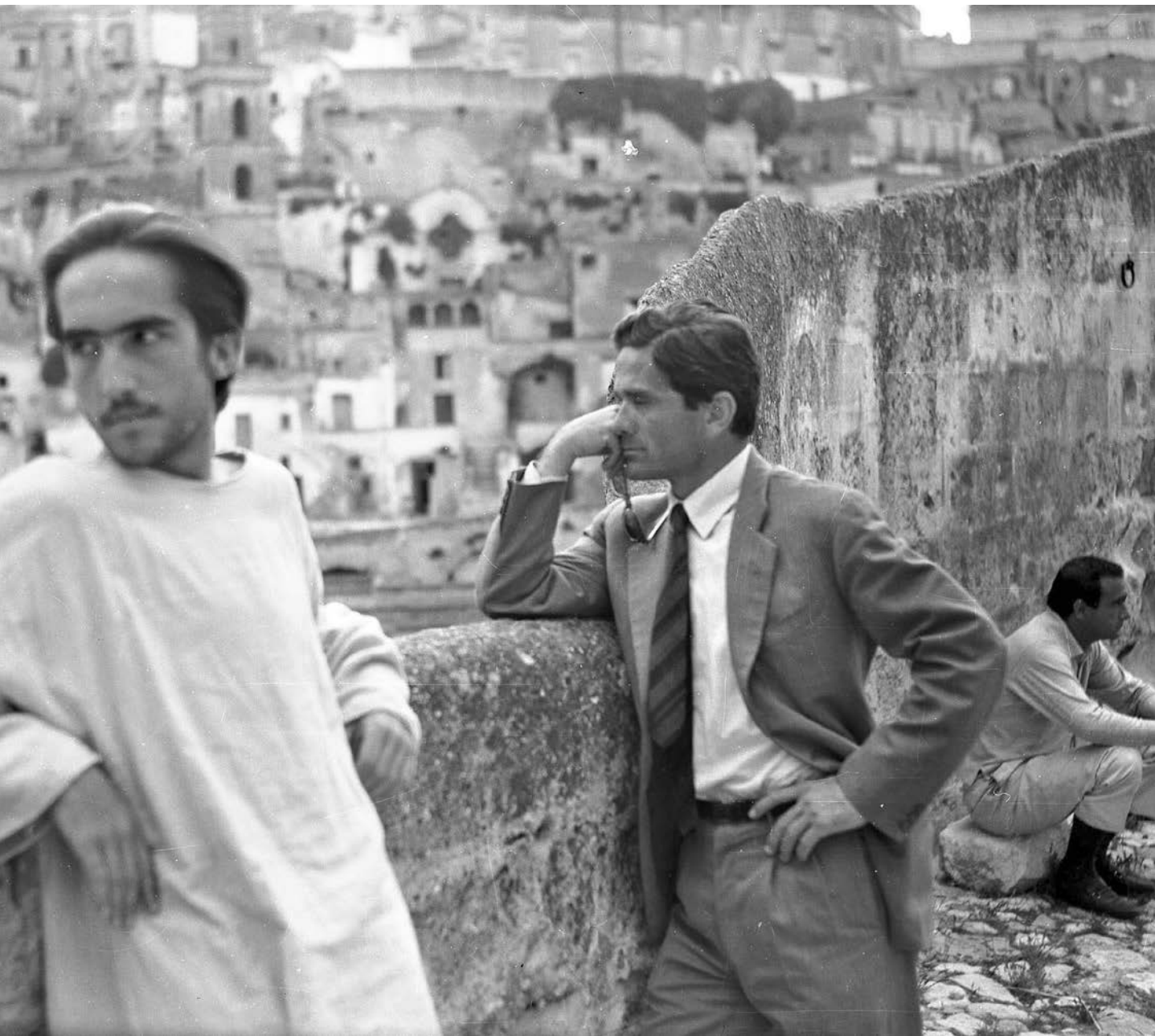
MA CHE COSA AVEVA IN MENTE?

DI ALBERTO MORAVIA

Pier Paolo Pasolini fu ucciso nella notte tra il primo e il due novembre del 1975. Moravia, che era uno degli intellettuali più in vista dell'epoca e gli era anche amico, ne descrive il percorso ideologico e culturale e la forte utopia sociale.

CHI ERA, che cercava Pasolini? In principio c'è stata – perché non ammetterlo? – l'omosessualità, intesa però nella stessa maniera dell'eterosessualità: come rapporto con il reale, come filo di Arianna nel labirinto della vita. Pensiamo un momento solo alla fondamentale importanza che ha sempre avuto nella cultura occidentale l'amore: come dall'amore siano venute le grandi costruzioni dello spirito, i grandi sistemi conoscitivi; e vedremo che l'omosessualità ha avuto nella vita di Pasolini lo stesso ruolo che ha avuto l'eterosessualità in quella di tante vite non meno intense e creative della sua. Accanto all'amore, in principio, c'era anche la povertà. Pasolini era emigrato a Roma dal Nord, si guadagnava la vita insegnando nelle scuole medie della periferia. È in quel tempo che si situa la sua grande scoperta: quella del sottoproletariato, come società rivoluzionaria, analoga alle società protocristiane, ossia portatrice di un inconscio messaggio di ascetica umiltà da contrapporre alla società borghese edonista e superba. Questa scoperta corregge il comunismo, fino allora probabilmente ortodosso di Pasolini; gli dà il suo carattere definitivo. Non sarà, dunque, il suo, un comunismo di rivolta, e neppure illuministico; e ancor meno scientifico; né insomma veramente marxista. Sarà un comunismo populista, "romantico", cioè animato da una pietà patriarcale, non comunismo quasi mistico, radicato nella tradizione e proiettato nell'utopia. È superfluo dire che un comunismo simile era fondamentale sentimentale (da qui alla parola "sentimentale" un senso esistenziale, creaturale e irrazionale). Perché sentimentale? Per scelta, in fondo, culturale e critica; in quanto ogni posizione sentimentale consente contraddizioni che l'uso della ragione esclude. Ora Pasolini aveva scoperto molto presto che la ragione





non serve ma va servita. E che soltanto le contraddizioni permettono l'affermazione della personalità. Ragionare è anonimo; contraddirsi, personale.

Le cose stavano a questo punto quando Pasolini scrisse *Le ceneri di Gramsci*, *La religione del nostro tempo*, *Ragazzi di vita*, *Una vita violenta* e esordì nel cinema con *Accattone*. In quel periodo, che si può comprendere tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, Pasolini riuscì a fare per la prima volta nella storia della letteratura italiana qualche cosa di assolutamente nuovo: una poesia civile di sinistra. La poesia civile era sempre stata a destra in Italia, almeno dall'inizio dell'Ottocento a oggi, cioè da Foscolo, passando per Carducci su su fino a



D'Annunzio. I poeti italiani del secolo scorso avevano sempre inteso la poesia civile in senso repressivo, trionfalistico ed eloquente. Pasolini riuscì a compiere un'operazione nuova e oltremodo difficile: il connubio della moderna poesia decadente con l'utopia socialista.

Forse una simile operazione era riuscita in passato soltanto a Rimbaud, poeta della rivoluzione e tuttavia, in eguale misura, poeta del decadentismo. Ma Rimbaud era stato assistito da tutta una tradizione giacobina e illuministica. La poesia civile di Pasolini nasce invece, miracolosamente, in una letteratura da tempo ancorata su posizioni conservatrici, in una società provinciale e retriva. Questa poesia civile raffinata, manieristica ed estetizzante che fa ricordare Rimbaud e si ispirava a Machado e ai simbolisti russi, era tuttavia legata all'u-



topia di una rivoluzione sociale e spirituale che sarebbe venuta dal basso, dal sottoproletariato, quasi come una ripetizione di quella rivoluzione che si era verificata duemila anni or sono con le folle degli schiavi e dei reietti che avevano abbracciato il cristianesimo. Pasolini supponeva che le disperate e umili borgate avrebbero coesistito a lungo, vergini e intatte con i cosiddetti quartieri alti, fino a quando non fosse giunto il momento maturo per la distruzione di questi e la palingenesi generale: pensiero, in fondo, non tanto lontano dalla profezia di Marx secondo il quale alla fine non ci sarebbero stati che un pugno di espropriatori e una moltitudine di espropriati che li avrebbero travolti.

Sarebbe ingiusto dire che Pasolini aveva bisogno, per la sua letteratura, che la cosa pubblica restasse in questa condizione; più corretto è affermare che la

Borgata

Ostia, omicidio Pasolini. Da sinistra il magistrato Moro; gli avvocati Calvi e Mangia; il capo della Mobile Masone e, a destra, l'avvocato Marazzita. Nell'altra pagina il lenzuolo che copre il corpo di Pasolini.



sua visione del mondo poggiava sull'esistenza di un sottoproletariato urbano rimasto fedele appunto, per umiltà profonda e inconsapevole, al retaggio di un'antica cultura contadina. Ma a questo punto è sopravvenuto quello che, in maniera curiosamente derisoria, gli italiani chiamano il "boom", cioè si è verificata ad un tratto l'esplosione del consumismo. E cos'è successo col "boom" in Italia, e per contraccolpo nella ideologia di Pasolini? È successo che gli umili, i sottoproletari di *Accattone* e di *Una vita violenta*, quegli umili che nella *Passione secondo Matteo* Pasolini aveva accostato ai cristiani delle origini, invece di crea-

re i presupposti di una rivoluzione apportatrice di totale palingenesi, cessavano di essere umili nel duplice senso di psicologicamente modesti e di socialmente inferiori per diventare un'altra cosa. Essi continuavano naturalmente ad essere miserabili, ma sostituivano la scala di valori contadina con quella consumistica. Cioè, diventavano, a livello ideologico, dei borghesi.

Questa scoperta della borghesizzazione dei sottoproletari è stata per Pasolini un vero e proprio trauma politico, culturale e ideologico. Se i sottoproletari delle borgate, i ragazzi che attraverso il loro amore disinteressato gli avevano dato la chiave per comprendere il mondo moderno, diventavano ideologicamente dei borghesi prim'ancora di esserlo davvero materialmente, allora tutto crollava, a cominciare dal suo comunismo populista e cristiano. I sottoproletari del Quarticciolo erano, oppure aspiravano, il che faceva lo stesso, ad essere dei borghesi; allora erano o aspiravano a diventare borghesi anche i sovietici che pure avevano fatto la rivoluzione nel 1917, anche i cinesi che avevano lottato per più di un secolo contro l'imperialismo, anche i popoli del Terzo mondo che una volta si erano configurati come la grande riserva rivoluzionaria del mondo. Non è esagerato dire che il comunismo irrazionale di Pasolini non si è più risollevato dopo questa scoperta. Pasolini è rimasto, questo sì, fedele all'utopia, ma intendendola come qualche cosa che non aveva più alcun riscontro nella realtà e che di conseguenza era una specie di sogno da vagheggiare e da contemplare ma non più da realizzare e tanto meno da difendere e imporre come progetto alternativo e inevitabile. Da quel momento Pasolini non avrebbe più parlato a nome dei sottoproletari contro i borghesi, ma a nome di se stesso contro l'imborghesimento generale. Lui solo contro tutti.

Di qui l'inclinazione a privilegiare la vita pubblica, purtroppo borghese, rispetto alla vita interiore, legata all'esperienza dell'umiltà. Nonché una certa ricerca dello scandalo non già a livello del costume ma a quello della ragione. Pasolini non voleva scandalizzare la borghesia, troppo consumistica ormai per non consumare anche lo scandalo. Lo scandalo era diretto contro gli intellettuali, che, loro sì, non potevano fare a meno di credere ancora nella ragione. Di qui pure un continuo intervento nella discussione pubblica, basato su una sottile e brillante ammissione, difesa e affermazione delle proprie contraddizioni. Ancora una volta Pasolini si teneva alla propria esistenza, alla propria creaturalità. Solo che un tempo l'aveva fatto per sostenere l'utopia del sottoproletariato salvatore del mondo; e oggi lo faceva per criticare la società consumista e l'edonismo di massa. Aveva scoperto che il consumismo era penetrato ormai ben dentro l'amata civiltà contadina. Ciononostante, questa scoperta non l'aveva allontanato dai luoghi e dai personaggi che un tempo, grazie ad una straordinaria esplosione poetica l'avevano così potentemente aiutato a crearsi la propria visione del mondo. Affermava in pubblico che la gioventù era immersa in un ambiente criminaloide di massa, ma in privato si illudeva, pur sempre, che ci potessero essere delle eccezioni a questa regola. La sua fine è stata al tempo stesso simile alla sua opera e dissimile da lui. Simile perché egli ne aveva già descritto, nei suoi romanzi e nei suoi film, le modalità squallide e atroci, dissimile perché egli non era uno dei suoi personaggi bensì una figura centrale della nostra cultura, un poeta che aveva segnato un'epoca, un regista geniale, un saggista inesauribile.

Pino la rana

Pino Pelosi, l'assassino di Pier Paolo Pasolini. Pelosi, detto Pino la rana per i suoi occhi sporgenti, ha 17 anni quando Pasolini lo rimorchia alla stazione Termini. Verrà fermato alla guida dell'Alfa del poeta sul lungomare di Ostia. Condannato a 9 anni e 7 mesi per l'omicidio, darà negli anni diverse versioni discordanti del fatto. L'ultima nel dicembre 2014 quando al pm Francesco Minisci ha sostenuto che «Pasolini è stato ucciso da tre persone. Lo hanno picchiato a sangue davanti ai miei occhi. Erano romani. Due erano i fratelli Borsellino. È stato vittima di un agguato studiato in ogni dettaglio. Lo convinsero ad andare a Ostia con la scusa di trattare la vendita delle pizze del film *Salò*, rubate tempo prima. Lui aveva con sé i soldi. Era una scusa per tendergli un'imboscata».

8 FEBBRAIO 1976

BUONASERA, VI PARLA PANCHO VILLA

DI UMBERTO ECO

La fine del monopolio Rai (grazie a una sentenza della Corte costituzionale) apre la strada alla nascita delle radio libere: poco capitale, diffusione locale, molta musica, interventi del pubblico. Furono questi gli ingredienti che ne decretarono il boom, cambiando per sempre le abitudini di ascolto degli italiani e segnando un nuovo modo di costruire i palinsesti.

OCCORRE POSSEDERE tre requisiti: abitare a Milano, avere una radio che prenda la modulazione di frequenza (in parole povere: una radio), avere modo di ascoltarla ogni tanto, a casa o in macchina. Dopo di che si può godere una strana sensazione, un alternarsi di sorprese a doccia scozzese: si ha, volta a volta, l'impressione di trovarsi a New York e a Cuba. Anzitutto New York: è un flusso di musica rock, pop, folk, interrotto da notiziari fulminanti, dura giorno e notte, basta spostare la manopola che si entra su di un'altra stazione. Raro trovare qualcuno che parla per più di tre minuti, mai il rischio di incappare su di una commedia di Cesare Giulio Viola, in una lettura sulla letteratura minore moldava; la radio è diventata una macchina che produce arredo sonoro, la radio suona e si può anche lavorare, studiare, fare all'amore. E poi Cuba: non è neppure necessario girare la manopola, spesso la stessa stazione che stava trasmettendo Gloria Gaynor a tutto volume, smette *Never can say good bye* e attacca *l'Internazionale*, ma non come farebbe radio Mosca: *l'Internazionale* è "trattata", così come altri aveva fatto per *l'Inno alla gioia* di Beethoven o per *l'Zarathustra* di Strauss, è un'*Internazionale* che ci si potrebbe anche fumare sopra una paglia, un *joint*.

Ma la musica può anche interrompersi per lasciare spazio a un dibattito e le nostre orecchie abituate al moderato lessico del monopolio, allibiscono: qui si parla di lotta dura senza paura, di aborto, di filo da torcere ai padroni, di comitati di quartiere, di occupazioni di case e in luogo della pubblicità, potete sentire il disc-jockey che vi invita per la domenica successiva a una grande festa liberatoria





nell'edificio occupato di via Tortona o in zona ticinese, ciascuno portando oggetti da riciclare e la propria dose di fantasia. Sono le radio indipendenti o libere o alternative che dir si voglia, che da tempo stanno fungheggiando in tutta Italia, anche nelle piccole città si provincia, ma che a Milano hanno invaso tutte le bande disponibili. Chi dice che sono sette, chi dice che sono quattordici, qualcuna nasce e muore, altre si affacciano timidamente con trasmissioni saggio e si sentono tra scariche e sibili, altre hanno una gloriosa baldanza stereofonica; basta sintonizzarsi male e se ne prendono due insieme, oppure si comincia con l'una e si finisce con l'altra perché la modulazione di frequenza è come una anguilla e bisogna avere un apparecchio tarato bene in cui si distingue la frequenza 101 dalla 102, sennò è finita; e guai con la radio della macchina, dal quadrante miniaturizzato, e poi come giri l'angolo la frequenza ti scappa via, perché sei entrato in

Non solo musica

Le radio "libere" non sono state solo creatrici di speaker e dj, ma anche strumenti politici: Radio Popolare a Milano e Radio Alice a Bologna vicina ad Autonomia, Radio Città Futura influenzata da Avanguardia Operaia.



un'altra zona di influenza. Proprio come a New York. Milano International, Milano Centrale, Canale 96, Free Radio, Milano Montestella, Milano 4, è difficile tenere il conto. Alla fine l'attenzione si concentra o su quelle che si ricevono meglio o su quelle più caratterizzate, che sono poi Canale 96 (di Avanguardia operaia), Milano Centrale (di sinistra indipendente, supposte simpatie per il "Manifesto", apertura a tutte le forze di sinistra), Milano International, la più potente, che si sente dappertutto, che si dice finanziata da Rusconi ma che, in ogni caso, ha scelto una apparente neutralità politica e un tono da ragazzo di buona famiglia che ama i dischi, gli sci e le belle macchine.

Quanto alle altre è difficile parlarne, perché, a meno di non essere cieco o invalido, proprio non si può sentirle tutte e per tutto il giorno. Milano International nasce come radio di famiglia, giovanotti che si danno i turni portandosi la ragazza in studio, pare proprio che non vogliano parlare di politica, ma il gusto del pubblico evidentemente giovane li obbliga a mettere Jannacci, De Gregori, De Andrè. Sabato 11 gennaio, al pomeriggio, ascolto un presentatore che mette in guardia contro l'ideologia antifascista fasulla di De Andrè. A prima vista sembra che dica che il suo antifascismo è fasullo, poi si intuisce che sta dicendo che è fasullo essere antifascista, ma insomma il disco va, perché al pubblico piace. Poi, gradatamente, Milano International passa da una pubblicità artigianale di qualche ristorante e boutique a una pubblicità di ottimo stile, si intuisce che sono arrivati dei professionisti, anche i presentatori salgono di livello, sono dei tecnici del ramo. Nascono bollettini d'informazione rapida forniti dal "Corriere d'Informazione", la stazione si potenzia, è già un business. Milano Centrale inizia invece di brutto con i dibattiti politici, chiama gente in studio, dal sindacalista alla femminista, all'operaio del gruppo di base; all'inizio sembra eccedere nel parlato, è l'unica ascoltata delle due radio di sinistra perché il Canale 96 ha i carabinieri in studio che sequestrano le apparecchiature. Poi accentua la parte musicale, uno dei suoi programmi più indovinati è "Su da Dio" diretto da Eugenio Finardi: bravo, professionale ma conversevole, non suona falso, parla e dice cose. Dice anche «compagni» e «casino». Apre discussioni sulle tossicomanie, presenta musica funky, arriva a mettere in onda dopo l'Internazionale-jazz anche musica tzigana e *Petit fleur*, lo fa con l'aria di sapere che svacca, eppure non è snob, non ostenta falsa nostalgia, perché pronuncia, anche sui prodotti più ambigui, giudizi musicali pertinenti.

Tende a rompere le barriere tra musica impegnata e musica leggera, sa fare accettare un canto popolare da discoteca di etnomusicologia insieme a una bossa nova, passa ad un jazz atonale, analizza l'ideologia dei gruppi musicali. Sempre a Milano Centrale, Massimo Villa presenta musiche insolite, sa che certi arabi tra l'indiano e la musica modale greco-antica possono riuscire ostici, ma spinge il pubblico a provare anche quello. Chiede che gli telefonino opinioni, anche polemiche (al contrario di quelli di Free Radio che sollecitano telefonate ma aggiungono: «solo i giudizi buoni, mi raccomando, i cattivi fanno male!»). I presentatori dialogano tra di loro, si sfottono, stabiliscono un'atmosfera, specie di notte. Canale 96, a sentire che è di Avanguardia operaia, uno si aspetta che facciano solo politica dura: ma basta leggere il "Quotidiano dei lavoratori" per vedere come ormai, tra i quotidiani extraparlamentari, sia quello che fa più spazio alla discussione culturale, ai problemi estetici, alle comunicazioni di massa.

Molta musica

Lo studio di trasmissione di una radio privata.

Milano fa scuola

“Monica delle bambole” era il programma musicale condotto dalla giovanissima disc jockey Monica Congia su Radio Ambrosiana.

Per cui anche qui, ottima musica, buon jazz, acute analisi politiche delle musiche trasmesse, ma in poche battute, senza toni professionali, come si parla tra amici. In queste radio si respira in ogni caso la negazione del disc-jockey di monopolio alla Guardabassi, che emette fiato solo per disturbare la registrazioni abusive. Caso mai della radio ufficiale l'unica trasmissione che ha fatto scuola è Alto gradimento, con la sua tecnica del dialogo surreale. Sempre a Canale 96 possiamo ascoltare un dibattito sul primo numero di Repubblica, la pubblicità al locale popolare Lo scopone («una taverna che è un'alternativa al compromesso storico!»), rubrica dei teatri, rapporti tra jazz, potere e società (a notte avanzata), discussioni su Frank Zappa, presentazione del sassofonista rivoluzionario, osservazione sull'ideologia del free-jazz. Sembra l'America, ma come se avessero vinto le Pantere Nere.

Dopo le 11 di sera un tale Riccardo, molto spiritoso, commenta le parole delle canzoni che trasmette, legge i giornali della sera con frecciate maligne. Al mattino musica classica. Che è una novità, perché in realtà queste radio, mentre da un lato escludono, di solito, il melodico all'italiana, dall'altro, rischiano di soffocare l'ascoltatore in un flusso di musica, troppo aggiornata, pernice, pernice, sempre pernice. Qualche timido tentativo di presentare Beethoven con commento l'ho ascoltato, non ricordo dove, ma tutto sommato è ancora poco. Dal Canale 96 può accadere di sentire una canzone femminista sul “potere dell'uccello” e cronache, quasi dirette, degli scontri in via Larga e dell'invasione del Duomo. E infine ecco un nuovo modo di concepire la radio come servizio, dai piccoli annunci economici ai notiziari sul traffico cittadino, per cui si può essere in macchina, ai giardini, e apprendere da Milano Centrale, collegata con una agenzia di radiotaxi, che non conviene passare per via Meravigli perché è bloccata da un corteo. Detto questo, quali sono le conseguenze politiche e sociologiche che se ne possono trarre? è naturale che i sostenitori del monopolio vedano queste radio come il fumo negli occhi. Anche perché, gradatamente, mangeranno pubblicità, ma non solo: esse stanno instaurando un gusto nuovo e un nuovo rapporto tra emittente e ricevente. A lungo andare, influenzeranno anche i programmi e lo stile della radio di Stato. Una Rai che diventi tutta come Alto gradimento, e faccia parlare i giornalisti del Manifesto due volte al giorno sarebbe certo dura da digerire, su al vertice. Ma, siccome i modelli funzionano sempre, se non lo farà si troverà handicappata. Dunque bisogna uccidere le radio private. è la tesi del governo. Di contro, ci sono a sinistra i sostenitori del decentramento regionale che vedono anch'essi queste iniziative come elementi di disturbo: anzitutto perché, se si viaggia in direzione della liberalizzazione totale, il decentramento regionale perde ogni ragion d'essere; poi perché si teme che i canali più efficienti vengano assorbi-





ti da forze conservatrici. Infine perché, se ci sono tante radio divertenti, l'opinione pubblica riduce il malcontento nei riguardi della radio monopolizzata e allenta la pressione politica. Eppure occorre dire che queste radio, proprio nella misura in cui sono molte, stanno creando un dialettica e una nuova sensibilità all'informazione. Quindi in fondo lavorano, a livello di opinioni e, di abitudini, in favore del decentramento: e anche a decentramento avvenuto, potrebbero continuare ad esistere, così come esistono le riviste di gruppo, o i volantini, contro e accanto alla stampa nazionale. La scelta non è tra decentramento e radio pirate, ma tra monopolio stretto e un decentramento che lasci spazio a queste espressioni minoritarie che possono anche avere funzione di laboratorio sperimentale e di pungolo di avanguardia. Non basta certo stare a guardare, occorrerà discutere i modi di intervento, ma, per intanto, è una situazione maledettamente interessante.



24 APRILE 1977

FALCE E MIRTILLO

DI SERENA ROSSETTI

Non si chiamano ancora Verdi, e la nascita del partito politico vero e proprio è ancora al di là da venire. Però la penisola comincia ad essere attraversata da una nuova sensibilità. Quella per l'ambiente e per la sua difesa. Che parte con un obiettivo ambizioso: il no al nucleare.



No nukes

Il progetto di una centrale nucleare a Montalto di Castro, nella Maremma bassa, ai confini tra Lazio e Toscana, scatena la protesta di cittadini, abitanti, villeggianti e dei primi movimenti verdi e ambientalisti che fanno la loro comparsa in Italia sulla scorta di quanto già accade in Svezia, in Germania, in Gran Bretagna. Nel movimento spiccano i due ambientalisti Gianni Mattioli e Massimo Scalia che nel 1987 diventeranno parlamentari per i Verdi sulla scia del referendum con il quale il 95 per cento dei votanti si dice contrario al nucleare. Montalto di Castro è stata quindi riconvertita in centrale policombustibile.

ROMA. «Sa qual è il oggi il partito più numeroso d'Italia?», mi dice un esponente della Lega dimensione natura: «È il partito dell'ecologia. Ne fanno parte almeno metà degli italiani e forse più. Potenzialmente, si intende».

Il fenomeno è del tutto nuovo per il nostro paese. In Germania, in Francia, in Svezia, in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, tutti paesi "industriali avanzati" e per di più con una fortissima tradizione religiosa protestante, i movimenti ecologici, il naturalismo, il movimento vegetariano, la difesa degli animali, sono fenomeni conosciuti da tempo, consolidati nella prassi sociale, che hanno permeato dei propri valori e dei propri ideali l'ambiente culturale e anche politico

Diplomatico

L'organizzatore della grande manifestazione del 1977 per cancellare il progetto di una centrale nucleare a Montalto di Castro alla quale parteciparono migliaia di persone dei più diversi movimenti anche politici, fu Nicola Caracciolo, giornalista della Rai, grande divulgatore di storia, fratello minore di Carlo, editore di "Repubblica" e dell'"Espresso", impegnatissimo ambientalista della prima ora. Con altri manifestanti arrivò a sdraiarsi per protesta sui binari ferroviari della linea Genova-Roma.

Molti anni dopo, così ricordò quella manifestazione in un'intervista al "Corriere della sera": «Si videro i pacifisti. Soprattutto sfilarono insieme quelli del terribile Collettivo di via del Volsci insieme all'estrema destra del Msi, cioè l'area rautiana. Ritengo il più grande trionfo diplomatico della mia vita il fatto che non si siano fronteggiati a colpi di pistola».

dei rispettivi paesi. Sicché, quando si è posto il problema della "scelta nucleare" per l'utilizzazione pacifica dell'energia derivante dall'atomo e la costruzione delle relative centrali, l'ambiente ha reagito con prontezza.

Nella Germania occidentale ci sono stati addirittura scontri cruenti tra gli "ecologici" e la polizia, marce e dimostrazioni di massa; in Svezia le stesse elezioni generali di pochi mesi fa sono state dominate dal tema delle centrali nucleari; in Francia le "liste verdi" nelle recenti amministrative hanno conquistato quasi il 10 per cento dei voti al primo turno e il loro spostamento verso l'Union de la Gauche al secondo turno ne ha in buona parte determinato la vittoria.

Significativo il fatto che nessuna traccia di movimenti cosimili ci sia nei paesi di più forte tradizione latino-cattolica: Spagna e Brasile, per esempio non hanno prodotto nessun movimento in protesta antinucleare, nonostante che la "scelta" per costruzione delle centrali sia stata già compiuta da quei governi.

L'Italia, come avviene ormai in molti altri campi della vita associata, fa caso a sé. È un paese di matrice cattolica, mezzo industriale e mezzo no, ha scoperto relativamente da poco tempo l'ecologia e il movimento di difesa e ritorno alla natura, ma, una volta fatta questa scoperta, i gruppi, le associazioni, i collettivi, i comitati cittadini, se ne sono impadroniti con un entusiasmo e una combattività che non la cede né alla Svezia né alla Germania e che anzi, nel confronto, risulta assai più politicizzata.

«Questo dipende dal fatto», dice il radicale Massimo Teodori, uno dei più impegnati nel movimento ecologico, «che il movimento di difesa della natura e di protesta antinucleare arriva direttamente ai cittadini, tocca i loro interessi e muove i loro ideali senza le antiche e logore mediazioni della classe politica. Battendosi per questi obiettivi si realizza anche il massimo di partecipazione e quel modo nuovo e diverso di far politica che tutti predicano a parola, ma nessuno mette poi in pratica». E Carlo Muscetta, che ha trovato nel movimento di protesta antinucleare degli Amici della Maremma una specie di sua seconda giovinezza politica aggiunge: «Stiamo mettendo in pratica quello che predica Pietro Ingrao, cioè socializziamo la politica». Nicola Caracciolo, un altro dei "difensori" dell'integrità di Capalbio e di Montalto di Castro minacciati dalla centrale nucleare dell'Enel: «Parlano sempre di partecipazione popolare, ma quando poi hanno deciso, negli uffici di Roma, di scegliere la Maremma come una delle zone dove costruire una centrale, non hanno interpellato nessuno; hanno mandato le ruspe e basta. Contro questo metodo, prima ancora che contro la localizzazione della centrale, i maremmani si sono ribellati».

La dimensione del movimento è imprevedibile, anche perché sorge spontaneamente dal nulla. In una zona dove non c'è nulla, d'improvviso, all'annuncio che si farà una centrale o un impianto di raffineria o qualunque iniziativa che turbi l'equilibrio naturale dei luoghi, nascono i comitati cittadini, i sindaci si mettono alla testa delle manifestazioni, i partiti locali si spaccano e rifiutano le indicazioni che vengono da Roma.

Il primo di questi casi fu quello di Trieste, provocato dal trattato di Osimo e dalla creazione nel Carso d'una zona franca industriale. Lì la prima reazione fu di tipo conservatore e nazionalista (ed infatti alla guida della protesta c'erano inizialmente i missini) nel timore che la zona franca alterasse a vantaggio delle



industrie e della mano d'opera jugoslava l'equilibrio economico-sociale della città e del suo retroterra. Ma presto scesero in campo gli "ecologi" e il partito radicale che ne aveva sposato la causa.

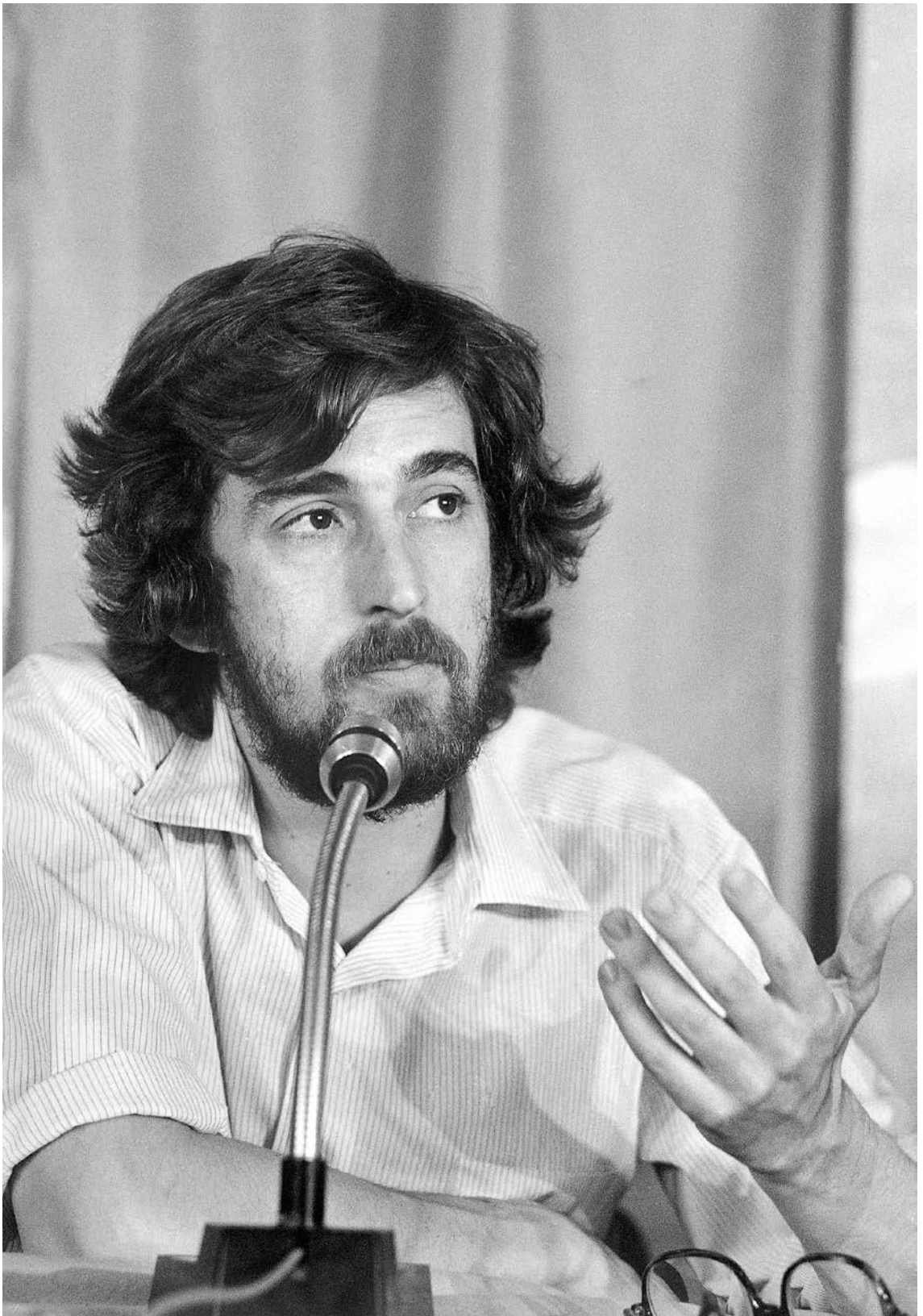
«Fino a quando la protesta contro il trattato di Osimo», dice Mario Signorino, del Pr «era stata guidata dagli ambienti conservatori di Trieste, le firme raccolte per la petizione da inviare al Parlamento erano state 15 mila, ma appena siamo intervenuti noi le firme superarono in breve le sessantamila. La ragione sta nel fatto che noi non facevamo ricorso a motivazioni "politiche" ma agivamo su una molla che tutti i cittadini sentono, cioè la lotta contro le degenerazioni dell'industrialismo e del gigantismo produttivo. Tutti parlano del nuovo modello di sviluppo. Ecco, il nuovo modello di sviluppo comincia qui dalla lotta per impedire che la natura sia manomessa e che la sicurezza dei luoghi e delle persone sia minacciata senza che si possa disporre d'informazioni approfondite. È strano che i sindacati e partiti come il Pci, che parlano continuamente del nuovo modello di sviluppo e della "qualità della vita" siano completamente assenti da questa lotta. Anzi, nel caso del Partito comunista, non assenti, ma dall'altra parte della barricata».

Dopo Trieste, il movimento, con connotati diversi ma con una matrice abbastanza comune e riconoscibile, è sorto in Maremma, suscitato dalla polemica antinucleare. Ed anche in Maremma ci sono stati gli stessi fenomeni di spaccatura tra i partiti locali e le loro direzioni nazionali, da cui è rimasto immune (ma con una certa fatica) soltanto il Pci. Ancora una volta il grosso del movimento, che è tendenzialmente di sinistra, si è trovato in compagnia anche dei missini locali, che però sono stati subito allontanati. Comunque gli "ecologici" impegnati non danno molto peso a questa "sgradevole" circostanza: «Chi batte in favore della natura, dell'equilibrio e della qualità della vita e della sua dimensione umana», dicono, «non può essere fascista; e se attualmente ancora lo è, o crede di esserlo, prima o poi scoprirà che tra queste due "militanze" c'è incompatibilità e verrà dalla parte giusta».

Ma il movimento si propaga, sul rimo d'un suo spontaneo "tam-tam". Adesso è la volta della Val Padana. Qui al confine tra Emilia e Lombardia, lungo il corso del Po, l'Enel porterà a compimento entro l'anno la quarta centrale, e altre quattro ne ha in progetto a Sartirana Lomellina, a Monticelli Pavese, a Viadana, a San Benedetto Po. Così è sorto il movimento spontaneo di protesta e per i primi di maggio è prevista una marcia "popolare non violenta" contro le centrali nucleari sul gran fiume. Arriveranno su carri tirati da buoi, da Cremona, da Parma, da Pavia, e alla testa ci saranno anche qui i comitati cittadini e sindacali, a cominciare dal socialista di sinistra Elio Veltri, sindaco di Pavia.

Intanto gli "ecologici" si organizzano, utilizzando sia le associazioni più antiche come Italia nostra, il Club alpino italiano e il Wwf (che però rifiutano le forme di protesta e di mobilitazione popolare di base e preferiscono puntare ancora sui tradizionali strumenti di comunicazione: giornali, campagne di stampa, convegni e dibattiti) sia forme nuove di lotta. Sono nati il già citato gruppo Dimensione natura, Kronos 1991, la Federnatura, e soprattutto è in corso di fondazione la Lega antinucleare, che si federerà col partito radicale, così come a suo tempo fece la Lega per il divorzio e poi quella per la depenalizzazione dell'aborto. L'arma principale sarà ovviamente il referendum.

Alla base del movimento c'è quell'esigenza di ritorno alla natura e di contestazione del potere, della delega e del capitalismo che contraddistingue gran parte delle organizzazioni spontanee nate dopo il '68, da quella femminista a quella degli indiani metropolitani (la cui componente "ecologica" è senz'altro più pacifica delle gesta che compiono all'università). Il contadino Pietro Blasi, di Capalbio, dice che «non bisogna forzare la natura al di là dei suoi limiti, non bisogna violentarla». E gli indiani che sono intervenuti in massa nelle manifestazioni di Montalto di Castro contro il "diavolo" della centrale nucleare fanno circolare il testo della lettera inviata nel 1885 dal Capo Sealath della tribù pellerossa Duwanisch al presidente degli Stati Uniti, Franklin Pierce, nella quale c'è scritto: «Per la mia gente qualsiasi componente della terra è sacro. Qualsiasi ago splendente di pino, qualsiasi sponda sabbiosa, qualsiasi radura erbosa, qualsiasi insetto. Sappiamo che l'uomo bianco non comprende il nostro sistema di vita. Per lui un pezzo di terra è lo stesso d'un altro, egli è uno straniero che viene durante la notte e prende dalla terra tutto ciò che gli occorre. La terra è sua nemica, non sua sorella. Quando i bisonti saranno tutti sterminati, e i cavalli selvaggi tutti domati, quando gli angoli delle foreste saranno invasi dall'odore di molti uomini, allora l'uomo chiederà: dove sono gli alberi e i cespugli? Scomparsi! Dov'è l'aquila? Scomparsa! E che cosa significa ciò se non la fine della vita e l'inizio della sopravvivenza?».



26 MARZO 1978

LO CHIAMAVAN BOMBO

DI RUGGERO GUARINI

Girato in 16 mm, il film del regista Nanni Moretti divide la critica. Ma riesce a mettere insieme i giovani ex sessantottini di cui narra il disorientamento, e i loro genitori. E a piacere a entrambi.

«**D**URO, TESO, IMPLACABILE, nobile come Keaton, dolce come Jerry Lewis», decreta inebriato il “Manifesto”. «Cantore del riflusso giovanile, la vena più fresca e originale del nuovo cinema italiano», solfeggia commosso “Il Tempo”. «Si piange, si ride e si piange di riderne», declama trafitto il “Corriere”. «Spietato, irresistibile, allarmante», intima folgorata “la Repubblica”. E intanto cospicui campioni della popolazione nazionale vanno via via confermando la legittimità di questa esaltazione incontenibile con reazioni che vanno dalle eccitate, fragorose risate dei più giovani (così contenti di “riconoscersi” in quel che di loro si dice nel film), al compiaciuto cachinno dei più vecchi (così soddisfatti di ritrovarci qualcosa che essi hanno sempre pensato). Il che accade tutte le volte che Nanni Moretti e i suoi amici, con crepuscolare sarcasmo, enunciano dallo schermo il loro pensoso verdetto sui “ragazzi d’oggi”: come siamo (ancorché carini e inoffensivi) vuoti e inetti! Come siamo (ancorché malinconici e buoni) scemi e velleitari!

Credo che Nanni Moretti sia un bravo ragazzo. È simpatico, è spiritoso, forse è addirittura intelligente, e senza dubbio ha un sicuro talento mimetico, da *entertainer* televisivo o da divo di cabaret. Ciò vuol dire che quello che fa, o che almeno ha fatto fino ad ora (quel filmetto in superotto, *Io sono un autarchico* e questo *Ecce Bombo*, definito impropriamente un film “professionale”), non ha molto a che fare col cinema. Uno show-man che usa l’obiettivo come un semplice mezzo meccanico per riprodurre i suoi sketch e le sue gag, del cinema ovviamente se ne sbatte, e forse non sa neanche cosa sia... Però non è per questo che si può finire per trovare questo ragazzo estroso, e forse astuto poco meno che detestabile; è per colpa dei suoi fan, che sono diventati francamente troppi: tanti da far pensare che Moretti, forse involontariamente, sia ormai destinato a trasformare in un’opprimente realtà il più ribrezzevole dei nostri incubi: il sogno dell’Unità nazionale...

In questa unanime infatuazione per un ragazzo che, con un inseparabile miscuglio di furbizia e ingenuità, riesce a far felici simultaneamente i suoi coetanei e i loro genitori, offrendo loro un’immagine dei primi (e un giudizio sulla loro condizione) che coincide puntualmente con l’immagine che i loro padri, di tutti questi anni, dal ’68 a oggi, hanno sempre sperato di potersene fare (e col giudizio che essi hanno sempre cercato di darne), insomma c’è qualcosa che non va. E qual è la cosa che non va? Nientedimeno che la promessa (o la premessa, o il regalo, o la minaccia) di un armistizio intergenerazionale che – stando agli

Esordiente

Nanni Moretti in conferenza stampa al Festival di Cannes, dove presenta il suo film *Ecce Bombo* nel 1978. Nel 1976 lo sconosciuto regista Moretti era esploso nei cineclub con *Io sono un autarchico*, girato in super8 e tutto interpretato da attori non professionisti come Beniamino Placido, Paolo Zaccagnini, Alberto Abruzzese. Così come in *Ecce bombo* recitano Augusto Minzolini, Giampiero Mughini, Filippo La Porta. Ha già gli occhi di tutti addosso, e non tutti sono benevoli.



Vedo gente

Nanni Moretti e, nell'altra pagina, la locandina di *Ecce bombo*, il grido di un venditore ambulante di bomboloni alla crema. La battuta più famosa del film? Sicuramente: «Vedo gente, mi muovo, conosco, faccio delle cose...». È la risposta di Silvia a Michele che le chiede: «Che lavoro fai?».

umori riflessi e trasmessi dal film, e concordemente approvati dall'eterogenea galassia dei suoi estimatori – dovrà avvenire, sembra, sulla base dell'apologia e dello scambio, fra le due parti in causa, del loro più deprimente tratto comune: quel sentimentalismo assolutorio che all'anonimo soggetto collettivo di questo consolatorio discorso (tutti i Moretti d'Italia uniti a tutti i loro papà) consentirà finalmente di tirar su un respiro di sollievo: bravo Nanni che ci mostri come questi nostri benedetti figlioli, più che dei perversi disperati, siano soltanto, in fondo, delle innocue teste di cazzo; bravo Nanni che ci mostri come questi nostri benedetti genitori, più che dei corrotti mascalzoni, siano soltanto, in fondo, brave persone un po' rincoglionite...

Così un bravo ragazzo che fa un film che non è neanche un film, ma soltanto una collezione di gag, sta per essere promosso, dalla cattiva coscienza di un paese colpevole e pentito, depresso e penitenziale, austero ed espiatorio, al ruolo del Grande Esorcista del quale tutti in cuor nostro, chissà da quanto tempo, aspettavamo l'avvento. Sembra che altrove qualche altro ragazzo – certo assai meno bravo di Moretti – crepi ogni tanto di droga, chimica o ideologica. I drogati chimici si ammazzano, quelli ideologici vogliono ammazzarci. Ma la Nazione Unanime generata da *Ecce Bombo* ha una gran voglia di non sentirne parlare più.

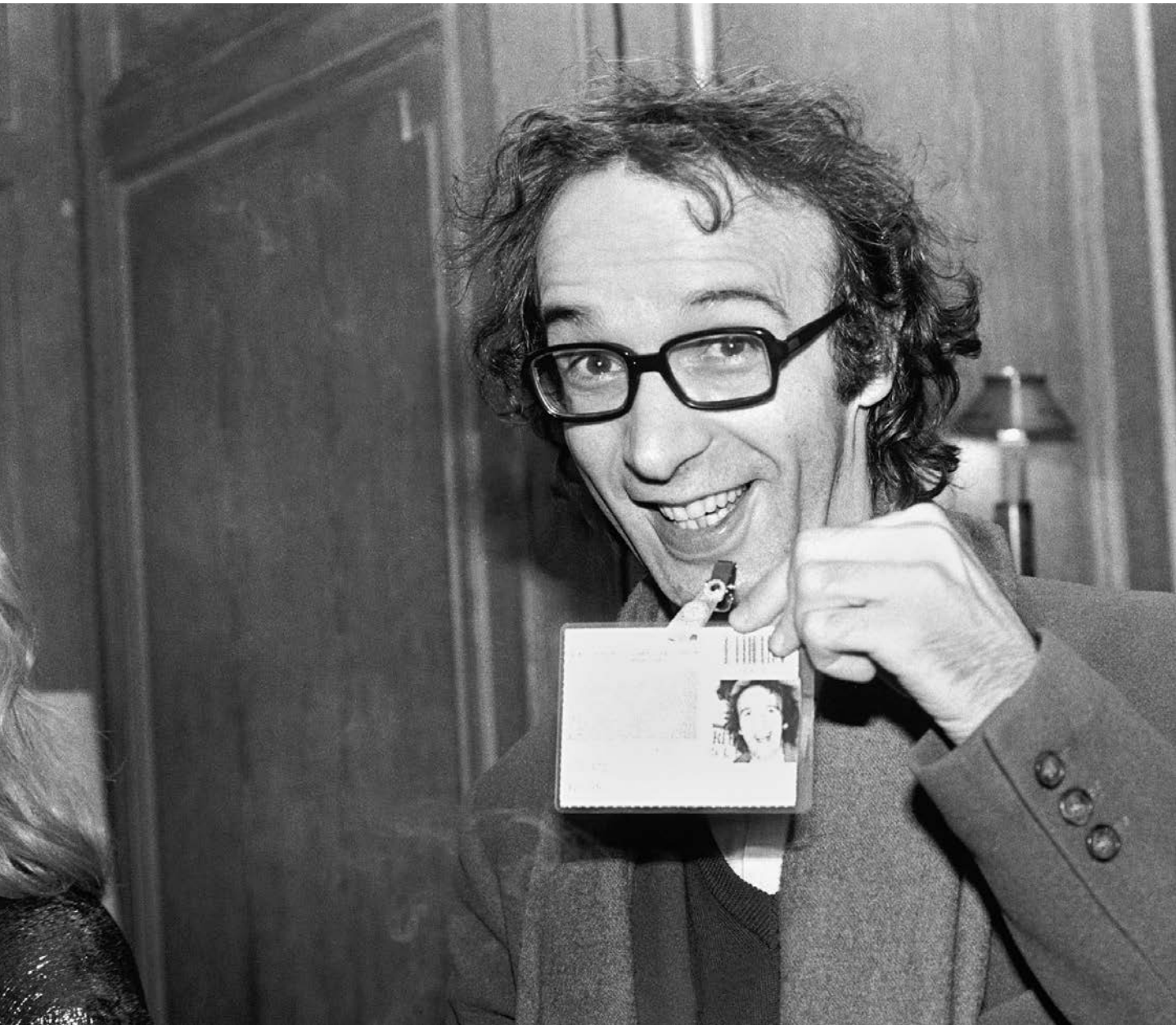
un film di
NANNI MORETTI

ECCE bombo



con **NANNI MORETTI** • **LUISA ROSSI** • **FABIO TRAVERSA**
LINA SASTRI e con la partecipazione di **GLAUCO MAURI**
una produzione **FILMALPHA - ALPHABETAFILM** realizzata da **MARIO GALLO**
fotografia di **GIUSEPPE PINORI** musiche di **FRANCO PIERSANTI**





29 APRILE, 1979

VIENI AVANTI, CRETINO! E SPUNTÒ BENIGNI

DI UMBERTO ECO



La trasmissione “L'altra domenica” appare su Rai 2 nel 1976 e va avanti fino alla stagione 1979: ideata e condotta da Renzo Arbore con l'aiuto dei personaggi del suo carro di Tespi (Marenco, Bracardi, le Sorelle Bandiera) ha un enorme successo e segna un nuovo modo di fare tv. Roberto Benigni ne è uno dei protagonisti, nel solco della grande tradizione comica.

È ORMAI difficile frequentare la famiglia, la scuola (compresa l'università) e altri luoghi di lavoro senza saper tutto su “L'altra domenica”. Citazioni, metafore, riconoscimenti si fanno ormai in riferimento ad Andy, a mister Ramengo, a Otto e Barnelli e a Benigni. Questo significa che questa trasmissione non ha creato solo uno stile, e dei tic, inevitabili, ma anche dei “tipi”, degli schemi di riferimento. Surreali, grotteschi ma che in qualche modo mordono sulla realtà se è vero, e me ne accorgo ogni giorno, che essi vengono usati per riferirsi alla realtà quotidiana.

All'interno di questo baraccone costruito sul *nonsense*, goliardico sin che si vuole, ma con stile e un certo coraggio di tentare l'assurdo di massa, Benigni occupa indubbiamente un posto rilevante. Quale è il segreto del suo successo? Si potrebbe malignamente

insinuare che tanta critica cinematografica o televisiva è di per sé così divagatoria (prende lo spettacolo a pretesto per parlar d'altro) senza confessarlo apertamente, che lo spettacolo di un critico che non parla dello spettacolo, ma lo fa provocatoriamente e con orgoglio, appaia al pubblico come una boccata d'aria fresca. Ma non credo si tratti di questo.

Ricordo di aver visto Benigni la prima volta in “Onda libera”, e non mi era piaciuto, benché persone degne di fede mi dicessero che in cabaret aveva dato ottime prove. Se ripenso ora a cosa non mi era piaciuto allora, era certamente il fatto che la comicità di Benigni essendo dialettale (anche la Toscana ha un dialetto!) e tendenzialmente torrentizia, quella trasmissione poneva l'attore in

Fenomeno

Roberto Benigni. In quest'articolo Umberto Eco descrive e interpreta gli inizi televisivi del comico, da *Onda libera*, in cui inventa il personaggio del Cioni, il contadino toscano irriverente e sboccato, alla trasmissione con Renzo Arbore, *L'altra domenica*, diventata cult per gli spettatori degli anni '70, e *benchmark* di un nuovo stile Rai, dove si trasforma in uno strampalato critico cinematografico.



Modello De Rege

Walter Chiari e Carlo Campanini nel 1974 nella fortunata riedizione della celebre coppia comica dei fratelli De Rege. Al centro, Iva Zanicchi.

Nell'altra pagina, Roberto Benigni fotografato dietro il sipario.

un contesto rurale (stalla con vacca) e gli lasciava troppo la briglia sul collo. Benigni così magnificava in quella sede i suoi difetti o i suoi limiti: troppo strapaese e troppo lutulento.

“L'altra domenica” ha posto invece Benigni in netto conflitto con queste sue tendenze negative e ha lasciato spazio alle sue virtù. Lo ha posto in un ambiente cittadino e, grazie al pressante interrogatorio di Arbore, lo ha costretto a ritmare il suo intervento. A lasciare spazi vuoti. A rispondere con silenzi mimici. Tutti artifici che mettono in risalto non il suo eloquio (lo confesso, sono un razzista piemontese, troppi toscanismi mi danno noia), ma il suo prodigioso gioco di occhi, labbra, zigomi, mani. Benigni è un comico che deve essere messo a tacere. E allora, quando può prendere la parola, vince.

Il gioco Arbore-Benigni realizza dunque un duetto comico (vogliamo ricordare che rinasce con esso in forma moderna il classico “vieni avanti, cretino”?) che ha come molla principale la censura e la reticenza. La comicità di quel duetto è data dal fatto che vi si celebra il ritmo sincopato del non detto e dell'allusione del sasso gettato e “interruptus”. Puro jazz verbale. È questo ritmo che trascina, non il fatto che i due facciano battute su Andreotti ed Evangelisti.

Censura e reticenza. Certo è uno dei meccanismi più antichi del comico, è la tecnica dell'allusione e dell'insinuazione, del dico ma non dico, del get-



tare il sasso e nascondere la mano. Ma perché funziona così trionfalmente? Funziona alla televisione che è stata per anni il luogo della censura e della reticenza. Funziona alla televisione perché mette alla berlina le caratteristiche della televisione.

È prevedibile l'obiezione: ma una televisione in cui appaiono i seni nudi e in cui si critica Andreotti, non è più né censurata né reticente. E qui le risposte sono due. Può darsi che la censura e la reticenza si siano spostate altrove, e il dialogo Arbore-Benigni rappresenta in forma "fiabesca" una situazione che va scoperta e svelata ad altri livelli. Oppure: il pubblico ha accumulato una tal dose di sospetti sulla televisione come luogo della censura e della reticenza che ora vede in chiunque metta alla berlina questi vizi il proprio vendicatore. Senza rendersi conto che questi Robin Hood restituiscono ai poveri quello che i ricchi avevano già donato loro in anticipo.

Siamo probabilmente di fronte a un nodo psicologico in cui giocano tutti questi elementi. Ed è merito della comicità di Benigni farli venire alla luce: «Si può dire ma non si può dire. Lo dico ma per prudenza lo nego. Non fatemi dire quello che ormai si può (tant'è vero che lo dico) ma che forse non si potrebbe e magari un giorno non si potrà più. Non vorrei tendere troppo la corda per provare a mie spese fino a che punto sono libero di dire». Questa è la comicità di Benigni. Che esprime il disagio di uno spettatore riconosciuto come maggiorenne, ma non si sa mai.



29 LUGLIO 1979

MA COSA CI TROVANO IN QUEL LUCIO DALLA?

DI GIORGIO BOCCA

Il fenomeno Lucio Dalla, in quel momento nel tour memorabile con Francesco De Gregori che darà vita all'album dal vivo Banana Republic, è affidato dal direttore Livio Zanetti al principe dei commentatori politici del giornale. E il pezzo conquista la copertina.

Innovatore

Lucio Dalla alla fine degli anni Settanta.

LUCIO DALLA, il cantautore, piace ai bambini: già, è personaggio da “Corriere dei Piccoli”, somiglia a Bibì, a Bibò o al capitano Cocoricò, piccolo misterioso bonario. Lucio Dalla piace anche agli anziani che hanno fatto il liceo: è il dio Efesto, peloso, fuliginoso, gradevolmente deforme, si muove rapido fra le grandi macchine che ha creato, gli scatoloni magici da cui escono le voci: «e dentro il grande fabbro vi infuse la sua musica». Lucio Dalla piace anche a coloro che da sempre hanno avuto paura e desiderio del diverso e ora vedono in lui lo scandalo premiato dal successo, quello che fa una canzone su come si masturba e gliela fanno cantare anche al festival dell’“Unità”, Lucio Dalla piacerebbe anche a me che lo intervisto all’una di notte, in un ristorante adriatico di Pescara, maccheroncini al pesce, automobili stipate su tre file, l’orrende festosa città Luna Park che ti fa ritornare in Italia caotica e preranzosa del boom: dico piacerebbe anche

a me se non fosse elettrico e retrattile come un gatto durante il temporale, impaziente di farmi sapere subito, in due minuti, come è e il contrario di come è: semplice? no, sofisticato; sofisticato? no, semplice; amico? Sì, ma con il sottinteso che per lui puoi anche essere uno stronzo. Gradito? Sì, molto, ma non dimentico, lui, di antiche ferite narcisistiche.

«Te ne ricordi, Bocca, quando ti ho telefonato da Bologna? No? Ma sì, ti ricordi benissimo. Ti ho detto: vorrei incontrarti, parlarti. E tu mi hai risposto freddo: passi al giornale».

Forse ti ho scambiato per un rompiballe della contestazione. E invece ho saputo poi che hai rifiutato di farti coinvolgere in quella rivoluzione che dava l’assalto al Cantunzein – petti di pollo alla petroniana – invece che al Palazzo d’Inverno. Come è andata esattamente?

Bolognesi nella grande mela

Lucio Dalla e Gianni Morandi a passeggio a New York, dove nel novembre 1995 si esibiscono al Madison Square Garden.

«A quel tempo lavoravo ancora con il poeta Roversi. Avevamo fatto assieme cose per me straordinarie, ma la gente non le gradiva. Vincevamo i premi della critica e non vendevamo dischi. Roversi è bravo ma per lui fare le canzoni con me era il secondo o il terzo lavoro, non ha mai messo piede in sala di registrazione».

Si, ma cosa c'entrano questi fatti professionali con i moti di Bologna?

«Voglio dire che per Roversi fare canzoni non era il lavoro, il tuo lavoro, quello per cui vivi; era una delle molte cose in cui voleva entrare. Lui è di quelli che partecipano a tutto. Quando ci furono i fatti di Bologna voleva che facessimo subito due canzoni e che andassi a cantarle assieme a Guattari e ai *nouveaux philosophes*. Io invece mi chiusi in casa».

Ma come? Tu che canti con la folla, che ami la folla, succede un gran casino e ti chiudi in casa?

«Il mio rapporto con la folla attraverso la canzone è un rapporto di comunicazione e di partecipazione. E invece quella folla bolognese mi risultava incomprensibile. Incontravo gli amici del biliardo e dei tortellini ed erano improvvisamente diventati rivoluzionari, mentre quelli che avevano parlato per anni di rivoluzione si defilavano. C'erano troppe cose che non capivo».

Ma non è la prima volta che tu prendi le distanze dalle mobilitazioni e dalle fiammate conformistiche della sinistra. Nelle tue canzoni c'è una continua ironia verso le "canzoni andine" sempre eguali o per la "puttana ottimista e di sinistra". La paura del ridicolo coincide con la paura del falso. Non ti mette un po' a disagio fare questa tournée per l'Italia sotto la tutela affaristica, propagandistica, cultural-egemonica dell'Arci?

«Non è l'Arci ma il Cps. Per me il rapporto non è politico ma organizzativo. Guerra e Casadei e la loro organizzazione mi permettono di fare dei grandi concerti, magari con cinquantamila persone, come a Torino o a Napoli».

I Lucio Dalla nascono e muoiono negli amori delle folle, ma l'Italia delle grandi istituzioni popolari e dei grandi affari non cambia: il capital comunismo tecnocratico del Cps paga sei milioni al giorno di affitto per le attrezzature giganti, altoparlanti a quarantamila watt che se ci piove sopra possono incenerirsi in lampi e comparire nella notte, come scomparve Empedocle nell'Etna. Lucio Dalla, Francesco De Gregori e i loro musicanti e macchinisti e facchini e impiantisti e guidatori del Tir alla fine del concerto smontano, caricano, ripartono in queste vite da baracconi elettronici. Il fenomeno è impressionante: 350 mila spettatori in dodici concerti. Il Sud che partecipa come il Nord; ma l'eterna industria napoletana del furto legalizzato stampa migliaia di biglietti, mette in crisi anche l'oliato perfetto servizio d'ordine del Cps.

Senti Dalla, questa sera il tuo amico Francesco De Gregori, il lungo, non c'è. Ma che facciamo? Lo teniamo come il morto nell'armadio o ne parliamo? Chi è, cosa rappresenta per te questo raffinato educato compagno di avventura?

«De Gregori è un principe. Lui guarda a me come a un uomo antico, ma lui è più antico di me. Lui ha il dono meraviglioso di fare canzoni perfettamente equilibrate. Oggi come cinquant'anni fa. Ma sotto è molto confuso e io preferisco l'uomo confuso a quello concluso».

Ogni tanto sarei tentato, alla milanese, di consigliare al Lucio dalle cento vite e dalle cento code; *parlet cume te manget*. Ma lui è bolognese e i bolognesi sono dei bonari figli di puttana.

Nel tuo rapporto con la folla c'è un carattere tipicamente bolognese: il bisogno



della gente come bisogno di una platea, però camuffato da socialità. Il bisogno della piazza Maggiore, del caffè, del circolo dei compagni ed il muoversi in mezzo a loro sapendo che sono degli infidi tagliagambe. Il bisogno del cardinal legato o del federal comunista e la voglia di spernacciarli.

Per la prima volta Dalla mi osserva con cautela e cerca di svincolare. «Il miglior amico è sempre quello che conoscerai domani», mormora. E torna gatto selvatico, retrattile, che vuol darti l'unghia ma si ferma, che vuol farsi accarezzare ma scappa.

Dalla, che cosa rappresentano le mutande nelle tue canzoni? Tenerezza? Autocommiserazione dello scapolo?

«Le mutande, l'uomo in mutande l'ho copiato tutto da Vasco Pratolini».

E la donna bassina e bruttina che torna sempre nei tuoi viaggi sentimentali?

«Non l'ho inventato io, è un personaggio delle canzoni popolari brasiliane, un personaggio magico in cui bruttezza e bellezza fanno parte dello stesso rapporto sognato».



Ma le contraddizioni continue delle tue canzoni? Il patetico subito corretto dall'ironia, la paura divertita del mostro di corso Buenos Aires, la gente che cerca un bar per telefonare alla polizia e intanto si dice "così ci beviamo anche un grappino"...

«La mia è una canzone organizzata che può essere compresa solo da chi ne fruisce, non da uno come te, non da uno che scrive sull'«Espresso» e che concepisce la comunicazione come plagio. Ma non li leggi i titoli dell'«Espresso»? Ognuno è un plagio già confezionato, un richiamo letterario o snobistico già bello e impacchettato, prendere o lasciare. Il tuo direttore Zanetti mi ha chiesto di fare un'antologia di Lucio Dalla, di scegliere le parole, le canzoni che più assomigliano a Dalla. Ma se la faccia lui l'antologia, tanto lui ha già in testa che cosa deve essere Lucio Dalla per i lettori».

Lascia stare Zanetti e i plagi dell'«Espresso». Basta non lasciarsi plagiare, basta dire ciò che si vuol dire.

«C'è qualcosa che non mi convince in voi giornalisti: siete capaci di essere uomini pubblici solo nella pedagogia e nel plagio: nel migliore dei casi date un'informazione corretta. Ma il rapporto vero con il pubblico è fatto anche di scandalo, di provocazione, di estroversione e solo Pasolini è stato capace di tanto. Tu sei bravo, ma cristo, che deve dire uno come me? Che hai ragione? Che hai un buon senso? Che barba».

Ognuno gioca il suo gioco. A uno come me che scrive sui giornali va bene un rapporto con la folla che non si vede; o che si vede ma come dietro una lastra di cristallo. E meglio ancora è la televisione che riduce tutto a immagine, a comunicazione da

un pianeta all'altro. Tu invece hai scritto che fare il cantautore è come girare dentro il fuoco, bruciare e consumarsi, passare fra le fiamme e ferirsi.

«Una sera a Bari mi prese come un raptus. Scesi dal palco e mossi verso la folla e De Gregori che è un principe leale e coraggioso mi seguiva. Ma quando fummo a venti passi dalla rete capii che stavano per scavalcarla per venire all'arrembaggio e allora fuggimmo verso il sottopassaggio. Magari non sarebbe successo niente, ma magari ci avrebbero linciato per amore».

Il desiderio del linciaggio è molto letterario, molto da san Sebastiano. Dare scandalo con la paura di morire di scandalo. Sì, tutto ciò è molto pasoliniano, molto giocato sul rischio estremo. Ma io sono di Cuneo e se gioco, gioco ai tarocchi o alle bocce. Sai cosa dicono i giocatori di bocce al momento di contare i punti dalle mie parti: "bocce ferme".

Nessun trucco, nessuno spostamento dell'ultimo secondo, le cose stanno come sono. Proviamo anche noi, lascia perdere il fioco e dimmi come stanno realmente le cose con il pubblico. Quando dici che tu fai la canzone organizzate cosa vuoi dire? Che sei un buon professionista? Un buon creatore di spettacolo?

«Sì, sono uno che sa stare in sala di registrazione come un ingegnere, alle prese con 24 terminali. Sono uno che sa quanti watt ci vogliono per far arrivare le voci a quelli che stanno a settanta metri, ma sono uno che poi si trova una bomba molotov fra i piedi, lanciata da un ragazzino che si era annoiato».

Però la contestazione violenta tutto sommato a voi è servita: i grandi della canzone internazionale non osano più mettere piede in Italia e voi girate tranquilli. Il vostro pubblico ha capito che siete l'ultima spiaggia: o vi lascia cantare o non ascolta più canzoni.

«Io dico che questo pubblico è cambiato, è molto più preparato alla partecipazione di quanto voi giornalisti plagiatori immaginate. I tuoi lettori di te sanno niente, ma i miei ascoltatori sanno a memoria quanti peli ho nel culo. Così aspettano il passaggio difficile. La pausa premediata, la virgola e partecipano con l'applauso o con il silenzio. La mia battuta sulle canzoni andine ossia canzoni "impegnate" della sinistra sudamericana è invecchiata; una volta suscitava applausi, adesso è ovvia. Credo che questa acculturazione poetica e musicale sia merito in gran parte delle radio private. Noi viviamo con le radio private in un rapporto di reciproco parassitismo: loro usano le nostre canzoni senza pagare ma noi usiamo loro come diffusione e comunicazione. Facciamo il caso che uno spettacolo sia stato rinviato al giorno dopo: il tam tam delle radio private avverte anche i più lontani selvaggi della foresta».

Però, Dalla, quel Roversi. Sì, capisco, due narcisi, assieme vivono male, ma le canzoni che hai fatto con Roversi, Nuvolari, le Mille miglia! «Nuvolari è basso di statura, Nuvolari è sotto del normale» ma è il piccolo e brutto italiano a cui non importa niente di morire: «gli uccelli dell'aria perdono le ali, quando passa Nuvolari».

«Hai ragione, ho cercato disperatamente di riannodare con Roversi ma certe cose sono irripetibili».

Ti saluto Dalla; sei l'intervista più difficile che abbia fatto in vita mia. E so che quando la leggerai dirai che sì, sei tu, ma non sei tu, che ho l'aria di averti capito, ma che non ho capito niente. Comunque sei perdonato. Tu canti a Cesena e a Forlimpopoli e io ti ascolto alla radio e dico ai miei figli: mica male questo Dalla. Io ti frusco.

Banana Republic

Lucio Dalla in coppia con Francesco De Gregori durante il tour del 1979.

ECONOMIA



La guerra per il controllo dell'industria chimica è il nuovo terreno di scontro della razza padrona. Mentre Gheddafi diventa socio della Fiat



Ambizioso

Eugenio Cefis, Presidente dell'Eni e, dal 1971, della Montedison scalata con il via libera di Enrico Cuccia, patron di Mediobanca, l'aiuto del suo protettore politico Amintore Fanfani e i soldi dell'azienda chimica di Stato. Sono i prodromi della guerra chimica condotta senza risparmio di mezzi con Nino Rovelli, proprietario della Sir, per la conquista degli incentivi di Stato e di quello che allora era un fondamentale settore industriale. Ispirandosi a lui, ai suoi nemici e alla sua vicenda, Eugenio Scalfari aveva coniato la definizione di *Razza padrona* diventato poi un libro di successo scritto insieme con Giuseppe Turani, in quegli anni capo dei servizi economici dell'«Espresso».

2 FEBBRAIO 1975

E ALLORA IO APRIRÒ I MIEI CASSETTI

DI EUGENIO SCALFARI

Eugenio Cefis, il manager dell'Eni che diventò il prototipo della "razza padrona", condusse l'assalto alla privata Montedison dal vertice dell'Eni, che guidava successivamente alla scomparsa di Enrico Mattei. L'operazione, con la regia di Enrico Cuccia, finì dando vita in Montedison a un centauro pubblico-privato con Cefis in testa. Fu il via a una guerra chimica che segnò il decennio, in cui altri protagonisti della scena industriale come Nino Rovelli, il capo della Sir, cercarono di contrastare lo strapotere di Cefis: per esempio, come si racconta in questo articolo, acquistando pacchetti di Montedison.

LA MATTINA del 23 gennaio, poche ore prima che nella sede dell'Imi all'Eur si riunisse il sindacato di controllo della Montedison (ormai chiamato pudicamente sindacato di voto, perché da due anni che esiste non ha mai controllato niente) il ministro del Bilancio Giulio Andreotti convocò nel suo ufficio in via XX Settembre il presidente dell'Eni Raffaele Girotti e il direttore generale dell'Imi Gorgio Cappon, che è anche il contrastato (da Cefis) presidente del sindacato.

Andreotti era insieme preoccupato e soddisfatto. Soddisfatto perché il giorno prima aveva ottenuto da Moro la delega a trattare e possibilmente a risolvere la sempre più intricata e scottante vicenda Montedison. «Piatto ricco, mi ci ficco» dice un vecchio adagio popolare, e Andreotti è maestro nel mediare i conflitti più spinosi e nel procurarsi le riconoscenze più disparate, senza dare completamente torto e ragione a nessuno dei contendenti. Questa volta i contendenti erano del massimo calibro; i soliti che da quattro o cinque anni si disputano la polpa della ricchezza nazionale: Cefis, Girotti. Rovelli e un contorno di banchieri, politici, uomini di Borsa e uomini di «mano»; Carli, Cappon, Cuccia, La Malfa, Mancini, Piga, De Martino, Fanfani, Rumor, Pesenti, Torchiani, Nencioni. Insomma, una bella fetta dell'Italia che conta, costantemente «simpaminizzata» dal mai stanco presidente della Montedison.

Soddisfatto dunque il neo-ministro del Bilancio che già col problema Cefis s'era misurato due anni fa quand'era Presidente del Consiglio ed era stato il solo a mettere una certa briglia (non troppo corta) a Eugenio Cefis. Ma anche molto preoccupato. Poche ore prima infatti aveva appreso dallo stesso Cefis una notizia che l'aveva fatto saltare sulla poltrona: «Ho le prove documentali», gli aveva detto il suo interlocutore, «che l'azionista misterioso, il personaggio che si nasconde dietro alle sigle delle società fiduciarie Nicofico ed Euramerica, è Nino Rovelli. Desidero che questa situazione sia chiarita. Se non mi si dà risposta ufficialmente, mi dimetto. E se mi si dà la risposta che



il personaggio misterioso è Rovelli, mi dimetto lo stesso. Non sono andato a Foro Bonaparte per fare il funzionario del mio peggior concorrente». «So che la voce circola», gli aveva risposto Andreotti, «ma le prove? Chi può avercele le prove? E poi: Rovelli è un cittadino italiano come qualunque altro e la Montedison è una società quotata in Borsa. Chi può negargli il diritto di comprare e possedere azioni della società?». «Quando le dico che ho le prove, signor ministro», aveva ribattuto Cefis, «lei mi deve credere a dettagli assai imbarazzanti. Anzi, gravissimi per tutti». «Lei si rende conto, caro Cefis che qui non si tratta di crederle sulla parola. Se il governo deve intervenire e interporre la sua mediazione per uscire da una situazione assai delicata, occorre che io sia informato esattamente di tutto». «E sta bene: qualche tempo fa, a conclusione di una serie di colloqui sull'intera questione della chimica italiana e sulla necessaria convivenza amichevole tra Eni e Montedison, l'ingegner Girotti ha amesso che i pacchi azionari rappresentati in sindacato da Nicofico e da Euamericana sono stati acquistati nell'inverno del 1973 da Rovelli d'accordo e con l'appoggio dell'Eni.

«Ho chiesto la documentazione di quanto affermava e Girotti m'ha dato la copia di alcune fidejussioni bancarie che una consociata estera dell'Eni rilasciò ad alcune consociate estere del gruppo Rovelli per ottenere da banche straniere il fido necessario per comprare i pacchi di azioni Montedison. Quando lei vuole», aveva concluso Cefis, «quei documenti sono a sua disposizione».

La preoccupazione di Andreotti aveva dunque ottime motivazioni. Se Girotti, sia pure per ragioni abbastanza comprensibili, aveva nell'inverno 1973 "attivato" Rovelli ad esser presente in sindacato con un pacco "corsaro", perché mai due anni dopo si era consegnato mani e piedi legati a Cefis fornendogli i documenti di quanto aveva fatto? Nell'inverno 1973, mentre si stava costituendo il sindacato di controllo Montedison, il ministro delle Partecipazioni Statali dell'epoca, Mario Ferrari Aggradi, doroteo e buon amico di Cefis aveva infatti imposto per iscritto al presidente dell'Eni di astenersi da ogni ulteriore acquisto di azioni Montedison. Se Girotti aveva contravvenuto all'ordine, s'era reso responsabile d'un grave atto d'indisciplina. E se l'aveva fatto senza che ciò risultasse dalla contabilità ufficiale dell'Eni, s'era reso responsabile di falso in bilancio se non addirittura di peculato, un reato di azione pubblica che comporta fino a 15 anni di galera.

Probabilmente ne aveva infirmato i suoi protettori politici dell'epoca: Forlani, lo stesso Andreotti se forse altri ancora più qualificati nella struttura costituzionale dello Stato. Ed ora se le affermazioni de Cefis sono esatte, era stato preso da un attacco di tale imbecillità da consegnare i documenti nelle mani d'un uomo così pericoloso come il presidente della Montedison?

Non si sa se Andreotti, novello principe di Condè prima della battaglia di Rocroy, abbia dormito profondamente la notte tra il 22 e il 23 di gennaio. Se ha dormito, i suoi sogni debbono esser stati alquanto agitati. Si sa soltanto che la mattina dopo, di buon'ora, sono arrivati nel suo ufficio Girotti e Cappon. Ufficialmente per concordare la linea che gli azionisti pubblici della Montedison avrebbe seguito nella riunione del sindacato convocata per le quattro e mezzo di quel pomeriggio; in realtà perché Andreotti voleva sapere dal presidente dell'Eni tutta la verità su quanto aveva udito da Cefis.

Impresa disparata, conoscere la verità da Girotti. Il taciturno signore dell'Eni oscilla tra il mutismo e il monologo interiore. Alle pressanti domande del ministro del Bilancio risulta che abbia risposto con lunghi sospiri, lunghissime pause di silenzio e monche ammissioni: «Mi pare, non sono ben sicuro, bisogna che controlli, forse c'è un equivoco, non si tratta di fidejussioni, non ci siamo capiti bene», ed altre frasi consimili, di fronte alle quali perfino la sperimentata finezza di Andreotti è uscita duramente provata.

Al termine di questo colloquio, che ci si assicura esser stato sgradevolissimo per tutti i partecipanti, la linea stabilita fu comunque la seguente: nella riunione pomeridiana del sindacato ci si sarebbe attenuti strettamente all'ordine del giorno, e cioè all'esame del bilancio Montedison per il 1974; si sarebbe colmato Cefis di lodi per i buoni risultati conseguiti (60 miliardi di utili, più gli ammortamenti); se il presidente della Montedison avesse introdotto l'argomento dell'azionista misterioso e della sua identità, si sarebbe cercato di deviarlo su altri temi; se avesse presentato le dimissioni, si sarebbero respinte. L'importante era comunque di guadagnar tempo.

«Bisogna a qualunque costo evitare una rottura», aveva concluso Andreotti. «Ha capito ingegnere?», aveva soggiunto rivolgendosi a Cappon, «Cefis dice d'aver in mano una polveriera e d'essere deciso a farla esplodere se non gli si dà soddisfazione. Bisogna dar tempo al governo d'intervenire. Quanto a lei», rivolgendosi a Girotti, «mi raccomando: la sua presenza oggi è indispensabile». Splendidamente manzoniana, la scena nell'ufficio di via XX Settembre: «Sopire, padre reverendo, troncate; troncate, sopire...». In tutto degna del conte zio. Raccomandazioni analoghe, naturalmente, erano già state fatte a Foro Bonaparte, anche se accolte dal destinatario con burbanzosa condiscendenza.

La prima sorpresa si verificò quello stesso pomeriggio alle quattro e mezzo: nella sala dei consiglio dell'Imi arrivarono tutti i membri del sindacato, accolti da Cappon: il professor Nicolò in rappresentanza dell'Iri, il dottor Puppi, funzionario dell'Eni, Tullio Torchiani per la Bastogi, Carlo Pesenti, il professor Are in rappresentanza delle due fantomatiche Nicofico ed Euramerica, Cefis. Ma Girotti non si vide. «È dovuto improvvisamente partire per la Svizzera», lo giustificò Puppi. «Ma come», disse Cappon, «se era qui stamattina!». «Un impegno improvviso e inderogabile, mi creda ingegnere, era dispiaciutissimo, fa a tutti le sue scuse».

Seconda sorpresa (ma non tanto): Cefis, reso ancor più forte dall'assenza di Girotti, attaccò subito. Dopo aver rapidamente esaurito il problema del bilancio, venne al nocciolo della riunione: «Io non intendo continuare così», disse. «Non sono un lacchè. Sono il presidente della più grande società italiana. Fatturiamo quattromila miliardi. Coi miei collaboratori m'ammazzo di lavoro da tre anni per rimetterla in piedi. E chi è uno dei miei più grossi azionisti? Il signor Rovelli, mio concorrente. Ne ho le prove. Perciò mi dimetto. Irrevocabilmente».

Alcuni dei presenti, dai quali abbiamo avuto qualche confidenza, raccontano che per circa tre ore la riunione si trasformò in un'omelia punteggiata da impetrazioni. «Il dottor Cefis ha perfettamente ragione», ripetavano Torchiani e Pesenti, facendosi eco come il gatto e la volpe di Pinocchio. «Mentre lui lavora per il paese, lo si pugnala alle spalle. Dimissioni? Nemmeno parlarne. Se c'è qualcuno che si deve dimettere, non è certo lui» (guardando Cappon). Il profes-





Potenti

Il padrone della Fiat Gianni Agnelli con quello della Sir Nino Rovelli. A metà degli anni Settanta la Sir era il terzo gruppo chimico italiano, dopo Eni e Montedison. In quegli anni la lotta per la conquista del settore condizionò anche la scelta del Presidente della Confindustria: Gianni Agnelli voleva Bruno Visentini, Eugenio Cefis sponsorizzava Ernesto Cienci, manager e dirigente dell'organizzazione. Il braccio di ferro fu risolto con Agnelli Presidente e Cefis vice. "L'Espresso" seguì da vicino le vicende di Rovelli che si propose come outsider dell'industria chimica, ma la cui espansione fu tuttavia finanziata dal sistema pubblico attraverso l'Imi. La sua stella tramontò all'inizio degli anni Ottanta per i troppi debiti, ma lasciò a carico dell'Imi una coda velenosa: all'inizio dei Novanta una causa intentata dagli eredi obbligò l'istituto a pagare 800 miliardi di lire ai Rovelli. Le indagini successive confermeranno che la sentenza era stata comprata.

sor Nicolò, un avvocato specialista in arbitrati e pingui consulenze alle aziende di Stato, cercava di conciliare le istruzioni ricevute dall'Iri con il desiderio di rendersi gradito a Cefis: obiettivo d'altra parte non difficile perché dall'Iri non aveva ricevuto altro mandato se non di evitare qualsiasi rottura e non inasprire il protagonista della riunione. Puppi faceva altrettanto. Cefis, dopo aver sparato le sue bordate, taceva con sdegnoso cipiglio e opponeva alle impetrazioni affettuose dei presenti recisi dinieghi con la testa.

«Dottor Cefis», disse a un certo punto Cappon, «lei solleva un problema assai delicato. Lei ricorda che fui proprio io due anni fa, nelle riunioni preliminari alla costituzione di questo sindacato, ad oppormi all'ingresso di società fiduciarie. Se lo ricorda?». «Mi pare». «C'è nei verbali, eccoli qua. Ma il dottor Torchiani si oppose. Anche questo risulta dai verbali. Quando le due fiduciarie di cui stiamo discutendo chiesero d'entrare in sindacato, io domandai al professor Are se i suoi clienti a noi ignoti avessero requisiti in contrasto col patto di sindacato. Ricordo a tutti loro», proseguì Cappon trovando la pagina dello statuto del sindacato e leggendola, «che non possono esser rappresentate in via fiduciaria né aziende pubbliche né banche. Il professor Are prese visione di queste norme e mi dette la sua parola d'onore che i suoi clienti non appartenevano ad alcuna di queste categorie. A questo punto non credo che il sindacato passa far altro. Tutt'al più possiamo pregare il professor Are d'interpellare i suoi clienti per sapere se hanno qualche precisazione da fare in merito. Quanto alle sue dimissioni, dottor Cefis, mi associo a quanto detto da tutti i presenti invitandola a ritirarle: lei è troppo prezioso. Comunque faccio osservare che lei è il presidente della Montedison, non del sindacato di voto. Se dimissioni ci debbono essere, non è questa la sede per darle né per riceverle».

Ci dicono che un lungo silenzio sia seguito all'intervento di Cappon. Tutti gli sguardi erano ora puntati su Cefis. Il presidente della Montedison raccolse le carte che aveva dinanzi, guardò i presenti con un'occhiata circolare e disse: «Signori, avete inteso quali sono il mio stato d'animo e le mie decisioni. Vi ringrazio tutti. Ringrazio in particolare lei, ingegner Cappon, per la lealtà con cui ha parlato e le do atto della esattezza di quanto ha detto. Tuttavia le mie decisioni sono quelle che ho esposto. Se non è questa la sede per discuterne, sta bene: convocherò entro una settimana il comitato esecutivo della Montedison ed entro il mese di febbraio il consiglio d'amministrazione della società e mi presenterò dimissionario. Posso recedere da questa posizione soltanto quando conoscerò l'identità dei miei principali azionisti e quando constaterò che tra di essi non c'è, né direttamente né indirettamente, il signor Rovelli. Non ho altro da aggiungere».

La palla è ora tornata ad Andreotti. Il quale tra l'altro sa, perché glie l'ha detto lo Cefis, che il problema non si esaurisce nella semplice questione dell'identità, gradita o sgradita che sia, dell'azionista misterioso. Che Nino Rovelli possieda 57 milioni di azioni Montedison o addirittura 100, come Cefis afferma, è certamente un fatto di rilievo: che, qualora il fatto sia vero (sul che i dubbi sono tutt'altro che sciolti perché le famose prove nessuno ancora le ha viste) il governo possa obbligarlo a cederle adoperando efficaci mezzi di "persuasione" è anche questo un fatto importante. Ma in questa grande partita di caccia, Rovelli è soltanto un fagiano, sia pure grasso da far gola ad un buon

cacciatore come Cefis. In realtà la posta è molto più grossa, come è stato recentemente spiegato su questo colonne. La posta è di confiscare la Sir e trasferirne il controllo nelle mani dell'Imi o di altro istituto finanziario "ad hoc"; trasferire nelle medesime mani le partecipazioni in Montedison dell'Iri e dell'Eni nonché il pacco di controllo dell'Anic; insediare alla testa di questo nuovo Imi lo stesso Cefis o un suo luogotenente e in sostanza dargli il comando di tutta la chimica e dei suoi canali di finanziamento, cioè di tutta l'economia italiana.

Per ottenere questi risultati Cefis è deciso ad utilizzare tutti i mezzi a sua disposizione. Quand'era amico di Fanfani e quando Rumor era Presidente del Consiglio ha tentato di realizzarli col metodo della persuasione; ma non c'è riuscito. Ora ha deciso di usare la maniera forte. Perciò è pronto ad aprire i suoi cassetti, colmi di memoriali e di documenti approvvigionati dai vari Sid pubblici e privati e capaci, dice lui, di far tremare le istituzioni della Repubblica.

In questa strategia c'è soltanto un errore: che per andare a caccia d'un fagiano il presidente della Montedison si è armato d'un cannone. Molti personaggi importanti, se lui spara, possono esserne colpiti. Ma sparerebbe veramente? O bluffa? Dopotutto, sotto le macerie ci resterebbe sicuramente anche lui, ed è per questa ragione che il presidente della Montedison si batte con tenacia affinché Leone promulghi l'amnistia. Sarebbe certamente un bello spettacolo vedere la Dc aprir le patrie galere ai ladri di Stato mentre Fanfani bandisce la crociata contro la criminalità. Sembra che uno dei motivi, anzi il più rilevante, della rottura recente tra il segretario della Dc e l'uomo di Foro Bonaparte derivi proprio da questa questione: l'amnistia, che Cefis sta facendo studiare dal suo amico senatore Nencioni, Msi-Destra nazionale.

Le cose, mentre scriviamo, sono arrivate a questo punto. In un paese civile, feudatari così riottosi come i presidenti degli enti e come il capo della Montedison sarebbero già stati sollevati dalle loro mansioni. Qui s'invoca che rimangano vita natural durante a fare la legge. Circolano e rimbalzano dall'uno all'altro accuse gravissime di peculato e s'affilano nell'ombra lunghi coltelli. È vero che il giudice Renato Squillante ha fatto poca carriera con la sua pretesa d'andare fino in fondo al processo sui fondi neri; ma è anche vero che la fattispecie che abbiamo raccontato potrebbe legittimamente interessare la Procura della Repubblica. Dottor Siotto, quale affascinante terreno per le sue indagini, assai più del vilipendio alla religione che ha creduto di ravvisare in una copertina del nostro giornale!



19 SETTEMBRE 1976

PIANISSIMO

DI PAOLO MIELI



Il Cipe – Comitato interministeriale per la programmazione economica – finanzia la nascita dell’Alfasud con 300 miliardi di lire e la posa della prima pietra avviene nel 1968. Come spiegherà poi Giuseppe Luraghi, all’epoca amministratore delegato dell’Alfa Romeo, l’idea di trapiantare parte della produzione in una fabbrica nel Sud nacque perché l’impianto di Arese non avrebbe potuto fare fronte alla richiesta del mercato senza allargamenti produttivi e bisogno di nuova manodopera d’immigrazione. La fabbrica inizia la produzione nel 1971, l’auto è una due volumi con ampio bagagliaio. Ma il peso della camorra nella vita interna della fabbrica si fa subito sentire. L’Alfa di Pomigliano, alla fine, verrà venduta alla Fiat.

IGIORNALI di questa mattina portano due notizie interessanti per gli operai che stazionano davanti ai cancelli dell’Alfa di Pomigliano d’Arco: al nord si fa fatica a trovare settecento persone che vadano a lavorare nella loro fabbrica sorella di Arese; qui a Pomigliano i primi scioperi selvaggi di settembre fanno bruscamente precipitare la media di produzione delle auto. Le due cose assieme rendono sempre più incerti i destini dell’azienda. Ma perché l’Alfa di Pomigliano, che pure costruisce un’automobile richiestissima sul mercato europeo (più di venticinque-

mila persone sono in attesa di un’Alfasud), si allontana sempre di più dai binari della produttività? Non c’era stata in aprile una conferenza di produzione che aveva messo d’accordo dirigenti, partiti, operai e sindacati su come riassetare l’azienda? Cerchiamo di chiarirci le idee a colloquio con i protagonisti di questa vicenda.

Auto dei due mondi

Un’Alfa Romeo fa il pieno sulla Sierra Maestra, Cuba.

Fabbrica in crisi

Assemblea degli operai dell'Alfasud a Pomigliano d'Arco. Negli anni Settanta lo "Stato padrone", cioè l'azionista di una serie di attività industriali, è anche produttore di auto con l'Alfa Romeo, il cui polo produttivo principale si trova al Nord, ad Arese. L'Alfasud nasce in nome dello sviluppo del Mezzogiorno, e ha la sua sede a pochi chilometri da Napoli, dove l'Alfa ha uno stabilimento di produzione di aerei ormai in declino. Gli Agnelli non videro ovviamente di buon occhio la nascita di un concorrente. E, come Gianni Agnelli racconta nel 1975 a Giuseppe Turani dell' "Espresso", in quegli anni la guerra dei prezzi rendeva possibile che l'Alfa perdesse per ogni automobile venduta 750 mila lire, mentre una Fiat veniva venduta a sole 300 mila lire meno del suo costo. Molti anni dopo la Fiat riuscirà a conquistare l'Alfa.



Cominciamo dai dirigenti. «No, il dottore non ci sarà per tutta la giornata di oggi». L'impatto con le segretarie è sempre disastroso. Proverò domani. «No, guardi domani è venerdì; è difficile che trovi qualcuno, sa alla vigilia del weekend...» Benissimo: proverò lunedì. «Ecco, sì, lunedì. Meglio ancora nel pomeriggio. Comunque se proprio vuole essere sicuro di trovare qualcuno provi martedì». Non ci sono dubbi: all'Alfasud l'assenteismo comincia dall'alto. Finalmente trovo un "dottore". Ed ecco l'implacabile segretaria: «Come ha det-



to? Un giornalista dell'«Espresso»? Un attimo prego... Il dottore è in riunione. No, non uscirà neanche domani. Sì, rimarrà in riunione anche dopodomani». C'è ancora dunque qualche stakanovista: ma, come gli altri, è prudente. Perché? Qualche sera dopo a cena di un amico influente ho la fortuna di incontrare due signori che all'Alfasud «contano». «Sia ben chiaro: se vuole parlare con noi ci deve considerare come se fossimo dei Nap. Non abbiamo né volto, né nome e non ci troviamo qui». Poi rivolti al mediatore dell'incontro e con il dito puntato

Alfisti per sempre

Le Alfasud che escono dalle linee di montaggio di Pomigliano hanno un ottimo successo di pubblico.

verso di me: «Sei sicuro che ci possiamo fidare di lui?». Un cenno di assenso e la conversazione può cominciare. Perché tanta circospezione? «Niente di clamoroso», dicono i due alternandosi, «è che in azienda tira aria di tempesta. Il direttore, sa quel Luigi Fonseca che Cortesi aveva estratto dal cappello a cilindro per risolvere tutti i nostri mali (“è napoletano e saprà trattare con i suoi conterranei”) sta per saltare. Lo stesso dicasi per Guido Machera capo del personale salito in sella più di otto mesi fa. E noi non vorremmo essere travolti nel terremoto». «E sì che negli ultimi anni se ne sono andati più di centocinquanta fra dirigenti e impiegati. E tutti si sono trovati posti migliori». «La verità è che questa fabbrica non può funzionare...».

Ci siamo, mi dico, adesso inizia la geremiade sulla microconflittualità, sull'assenteismo, sugli operai più sfaticati d'Italia. E invece: «Agnelli non è più il solo a denunciare gli errori commessi nel progettare e impiantare l'Alfasud. Li ha ammessi Luraghi, li ha confermati Cortesi, ne ha parlato Petrilli (“l'impianto è tecnicamente sbagliato e questo alimenta la conflittualità”). La società francese Radar studiò questi impianti prima del '68-69 quando forse si poteva pensare a strutture unitarie e compatte, all'americana. Così si è costituita una fabbrica per cui basta il rallentamento di un'operaio a ritardare il lavoro di mille. Come possono reggere impianti simili alle stagioni di scioperi a singhiozzo? D'altra parte gli scioperi non si possono mica proibire. Strutture più elastiche ci avrebbero forse consentito di essere più produttivi anche nei momenti caldi. Il risultato: la fabbrica è stata costruita per fare 1.080 automobili al giorno, ci si poteva accontentare di 700, se ne avessimo fatte 400 ogni ventiquattr'ore avremmo già perso un milione ad automobile (cento miliardi all'anno), al ritmo di adesso, meno di 300, sarà un disastro difficile da nascondere». Ma allora gli operai non hanno colpe... «Ne hanno sì di colpe. Ma anche quelle sono per metà loro, per metà dell'azienda».

Insospettito da questo imprevisto operaismo dei dirigenti mi rivolgo ad alcuni sindacalisti per avere qualche lume. Eccomi a colloquio con i dirigenti dell'Flm. D'accordo, gli dico, gli stessi dirigenti dell'Alfasud ammettono adesso che non tutte le colpe sono degli operai. Eppure non si può nascondere che all'interno di quest'azienda avvengono delle stranezze: operai che invece di approcciarsi alle strutture sindacali (comprese quelle dell'ultrasinistra) si mettono nelle mani di capi-paranza e guappi che li incitano a scioperi dalla motivazione sospetta, stagioni in cui la fabbrica rimane vuota per le assenze, disprezzo di ogni criterio di produttività. Fino a quando gli operai di una fabbrica che perde da sempre 400 milioni al giorno potranno essere considerati forza lavoro a cui la collettività, lo Stato, passa un'indennità di sussistenza?. «Le obiezioni sarebbero valide se questa fosse stata fin dall'inizio una fabbrica normale», rispondono i sindacalisti, «e non una fabbrica dove su 13 mila operai ci sono 3 mila pregiudicati. Per spiegare tutto bisogna risalire a come furono fatte le assunzioni». Vediamolo insieme.

Tutti i partiti furono fin dall'inizio d'accordo a stabilire due principi: che gli operai costruttori dell'Alfasud sarebbero poi stati assunti come operai metalmeccanici e che le altre assunzioni sarebbero avvenute attraverso gli uffici di collocamento. Ma queste avrebbero dovuto essere garanzie contro i rischi del clientelismo (cioè l'assunzione di famigli di notabili Dc partenopei) si tra-



sformano in armi a doppio taglio. Infatti le ditte di steramento e di edilizia che avrebbero lasciato i propri operai in eredità all'Alfasud, quando stavano per chiudere misero all'asta alcuni posti di lavoro fasullo. Il trucco era semplice: si pagava un milione o più alla ditta edile, si entrava a fare un finto lavoro e dopo qualche settimana la ditta chiudeva e si diventava "pensionati" della ditta dell'Alfa. In questo modo sono state assunte 3 o 4 mila persone legate alle piccole mafie dell'edilizia e del tutto insensibili ad ogni criterio sindacale. L'Alfa ha tentato di licenziarne molti, il sindacato non s'è opposto troppo, ma alla fine solo trecento operai che non si erano quasi mai presentati in fabbrica hanno perso il posto.

Altre ottomila persone furono invece assunte attraverso gli uffici di collocamento di tutta la Campania. Una norma stabiliva che ogni città della regione doveva avere una quota di assunti all'Alfasud in rapporto al proprio indice di disoccupazione. Il risultato è che oggi la maggior parte degli operai dell'Alfa deve percorrere un'ora o due di pullman prima di arrivare al lavoro e ciò è destinato a continuare dal momento che alle pendici del Vesuvio per loro non è stata costruita né una città dove abitare né sono stati creati quartieri nelle città preesistenti. Sono operai che arrivano a lavoro già stanchi per il viaggio, per nulla disposti a sopportare ritmi e mansioni pesanti e, per eterogeneità culturale, più sensibili ai richiami dei loro colleghi provenienti dall'edilizia che a quelli dei sindacalisti. Negli ultimi mesi il sindacato ha risalito la china ma il rapporto tra scioperi selvaggi e scioperi proclamati dal sindacato resta di 50 a 1. Come nascono gli scioperi selvaggi?

«Hanno sempre motivazioni in qualche modo legittime», riconosce Edoardo Guarino dell'Flm, «anche perché la fabbrica, soprattutto in certe lavorazioni, offre più di un pretesto. Ma nessuno di noi finge di non vedere che sono conseguenza anche del doppio lavoro». Coloro che hanno altre attività fuori dalla fabbrica (quasi tutti) dopo i primi licenziamenti hanno rinunciato alle forme più clamorose di assenteismo, e il numero di chi si dà per malato oggi non è più alto che nelle altre aziende italiane. Ma l'operaio che giunge a lavoro dopo aver fatto il raccolto, scaricato casse di sigarette di contrabbando, smontato e rimontato automobili in un'officina di carrozzeria, è già stanco, rende poco e basta un nonnulla per farlo scattare e fargli incrociare le braccia. Così i sindacalisti hanno fatto le spese dei criteri populistici con cui erano state organizzate le assunzioni, e prima di sindacalizzare questi operai hanno dovuto sudare sette camicie occupandosi più dei loro problemi fuori dalla fabbrica che di quelli già conosciuti all'interno dell'Alfasud. E soltanto nell'aprile scorso, quando si sono presentati alla conferenza di produzione che si proponeva di avviare un riassetto dell'azienda, erano sicuri di poter rappresentare quasi tutti gli operai. Per merito dei sindacati, dopo la conferenza, nei mesi di maggio e di giugno l'Alfasud riprese a funzionare: se ad aprile si erano prodotte 306 macchine al giorno, a maggio furono 427 e a giugno 448. Tutto sembrava avviato verso la ripresa quando dalla relazione che cortesi presentò sul bilancio del 1975 gli operai, e la cellula comunista dell'Alfa in testa capirono che le pacche sulle spalle di aprile non sarebbero bastate per il riassetto. «Abbiamo riscritto noi il bilancio dimostrando che l'80 per cento delle perdite è imputabile agli errori di gestione e non agli

operai», afferma Carlo Rondine, segretario del comitato di fabbrica del Pci: «e lo abbiamo pubblicato a fianco di quello di Cortesi sul nostro giornale “Serpentone”». Non è tutto. Oltre al “contro bilancio” sul “Serpentone” sono stati pubblicati anche due commenti richiesti ai consiglieri di amministrazione dell’Alfa Mario Consiglio, repubblicano e Alfredo Testi, socialista. Mario Consiglio riconosce che anche con un salto del 30-40 per cento nella produttività del lavoro, cioè producendo finalmente 30.000 vetture in più all’anno la perdita operativa non sarebbe stata inferiore a 70 miliardi, contro i 90 effettivamente subiti». Cioè la tesi che sostengono gli operai. E Alfredo Testi afferma addirittura «che è necessario un progressivo ma non dilazionato spostamento del gruppo Alfa nel Mezzogiorno e il conferimento di crescenti livelli di autonomia all’Alfasud». «È evidente», afferma Rondine, «che nessuno può più dire che le colpe dei deficit sono di alcuni sconsiderati che si assentano per andare a veder giocare a calcio il Napoli». Eppure queste crude verità riconosciute dagli stessi consiglieri di amministrazione dell’Alfa hanno prodotto sugli operai uno strano effetto. L’aver toccato con mano che lo sforzo che si accingevano compiere dalla primavera in poi avrebbe solo fatto diminuire il deficit da 90 a 70 miliardi, li indotti a interrompere la tregua. Dal mese di giugno sono ripresi gli scioperi e all’inizio di settembre si sono intensificati. Molto spesso la produzione giornaliera di automobili è scesa sotto le 300 unità e il 1° luglio è calata addirittura a 208. «Molti dei miei compagni», racconta un operaio dell’Alfasud che ho incontrato al festival dell’Unità “Napoli che produce”, «non sono disposti a far fare risparmi ai direttori dell’Alfa, io non mi unisco agli scioperi spontanei, faccio di tutto per mantenerla situazione sotto il controllo del sindacato, ma detto tra noi, non so dargli torto». Ma allora voi operai chiedete la testa dei dirigenti dell’Alfasud e sarete contenti se ci sarà il terremoto di cui si parla. «No», si aggiunge un altro operaio, «non ci importa che ci siano capri espiatori. Troppi ce ne sono stati fino a questo momento senza che la situazione migliorasse. Vogliamo una modifica nella gestione». E cioè? «Bè, diciamolo con sincerità, allo stato attuale non esiste una ricetta per rimettere in sesto l’azienda. Con certezza sappiamo solo che le cose fatte fin’ora ci hanno portato al punto in cui siamo. Anche se è poco più di niente deve essere il punto di partenza».



12 DICEMBRE 1976

COSA FARÀ CON TUTTI QUEI SOLDI

DAI NOSTRI INVIATI GIANFRANCO MODOLO E LEO SISTI

Dopo lunga trattativa, la Fiat in cerca di ossigeno vende il 10 per cento delle azioni alla Libyan Arab Foreign Bank, braccio finanziario del colonnello Gheddafi, in cambio di 415 milioni di dollari: cioè 6 mila lire per azione, dodici volte il valore nominale del titolo e quattro volte la quotazione di Borsa.

«NON ABBIAMO nessuna intenzione di limitarci a riscuotere i dividendi della Fiat, e basta. Certamente faremo qualche cosa di più che staccare cedole». In questa semplice frase è riassunta la filosofia dei due finanzieri libici, che entreranno nel consiglio di amministrazione della Fiat per conto del colonnello Gheddafi. A Tripoli abbiamo incontrato i due uomini che hanno condotto le trattative segrete con Enrico Cuccia, il vero regista dell'operazione Fiat-Gheddafi e che, tra breve, siederanno nel consiglio della maggiore industria italiana (uno di loro farà anche parte del comitato esecutivo). Sono: Abdullah A. Saudi, presidente della Libyan Arab Foreign Bank, e Regeb A. Misallati, vicegovernatore della Banca centrale libica. Abbiamo parlato con loro per alcune ore e abbiamo avuto la conferma che Agnelli si è tirato in casa due inquilini niente affatto accomodanti, dai propositi bellicosi. La coppia araba ha tutta l'intenzione di far sentire la sua voce nella politica del gruppo, contrariamente a quanto affermato da Agnelli.

Anzitutto chi sono Saudi e Misallati? Il primo è il braccio destro di Gheddafi per la finanza internazionale. Trentanovenne, laureato in scienze commerciali, sposato con quattro figli, lavora in banca dal 1958. Ha fatto esperienza all'estero, presso la Midlands Bank di Londra e negli Stati Uniti. Fa collezione di cariche: oltre ad essere presidente della Libyan Arab Foreign Bank, dell'Ubae Italia e del Banco Arabo Español, è presente nei consigli di amministrazione di quasi tutte le emanazioni finanziarie libiche all'estero. Misallati ha poco più di 45 anni, è anch'egli laureato in scienze commerciali, ed ha lavorato a stretto contatto di gomito con Saudi per 15 anni. Anche Misallati è sposato, con sette figli e un ottavo in arrivo («Con questa famiglia numerosa che ho messo assieme», ironizza, «la Fiat dovrà costruire una macchina speciale per me»).

Non è la prima volta che incontriamo Abdulla Saudi. Lo avevamo intervistato infatti il 26 novembre, due giorni dopo la firma dell'accordo, avvenuta a Milano nella sede di Mediobanca. Saudi ci aveva ricevuto presso gli uffici della Ubae (Unione di Banche Arabe Europee), di cui è presidente, in piazza Venezia a Roma. Volevamo la sua opinione sulle voci che attribuivano ad alcuni operatori

Petrodollari

Il leader libico Mu'ammar Gheddafi durante la parata militare che celebra la "sua" rivoluzione, il primo settembre del 1969.



arabi il massiccio rastrellamento di azioni Fiat in Borsa. Ma, a questo proposito, Saudi era stato avaro di informazioni. Si era limitato a confermare la sua fiducia nella nostra economia e aveva accennato alla possibilità di riciclare in Italia i petrodollari libici. Questa volta il colloquio è avvenuto presso la Libyan Arab Foreign Bank a Tripoli, in una modesta palazzina, che contrasta con lo sfarzo della sede romana della Ubae: la sede della banca è nel centro della città araba ed è tappezzata di manifesti che riproducono le fotografie dei tanti palestinesi morti nelle “operazioni”, come dicono qui, contro il nemico israeliano.



Saudi e Misallati ci hanno raccontato i retroscena della complessa trattativa e, soprattutto, ci hanno rivelato le loro intenzioni per il futuro. Il primo punto da chiarire riguarda la scelta della Libia: perché investire in Italia? «L'Italia è il nostro primo partner commerciale», risponde Saudi. «Assorbe il 18-20 per cento delle nostre esportazioni di petrolio. Inoltre, è un passaggio obbligato per arrivare in Europa».

Un passaggio che potrebbe rivelarsi pericoloso: voi sapete che l'Italia ha debiti per 16 miliardi di dollari con l'estero e soffre di una crisi politica che al momento non offre soluzioni. Ha inoltre un alto tasso di inflazione, mentre i rapporti tra imprenditori e sindacati non sono facili. «Crediamo», aggiunge Saudi, «che l'Italia possa riprendersi, per questo vi abbiamo iniettato oltre 400 milioni di dollari. Ci sono, però, due incognite da superare: l'instabilità politica e i problemi del lavoro. Gli italiani comunque, secondo le nostre valutazioni, sono in grado di farcela, come hanno fatto trent'anni fa, dopo la fine della guerra». E perché la Fiat? «Quando abbiamo deciso di investire all'estero», interviene Misallati, «non avevamo alcuna prevenzione. Abbiamo ricevuto proposte serie da molte parti. Infine, abbiamo trovato la Fiat sulla nostra strada». Una strada molto interessante, hanno fatto capire Saudi e Misallati, perché la Fiat si occupa di tutto: non solo auto, ma anche componenti, siderurgia, equipaggiamenti

aerei e, soprattutto, materiale bellico. Anzi quest'ultima voce è importantissima per Gheddafi, che spende molti petrodollari per rifornirsi di armi all'estero.

Da chi è partita l'iniziativa dell'operazione? Per Gianni Agnelli sono stati i libici. «Non è importante sapere chi si è mosso per primo», hanno risposto con molta diplomazia i due finanziari libici. «In questo affare entrambe le parti si proponevano obiettivi comuni. La Fiat voleva i nostri dollari e noi desideravamo avere una partecipazione in questa società. Possiamo dire però che la decisione finale è stata nostra. Una prova? Fino a mezzogiorno del 24 novembre, Gianni

Affare scottante

Gianni Agnelli intervistato dal Tg1 dopo l'accordo che ha consentito ai libici della Libyan Arab Foreign Bank di diventare soci della Fiat. Il clamoroso ingresso nel mondo industriale occidentale dei petrodollari del colonnello verrà rievocato anni dopo da Cesare Romiti, allora direttore generale del Lingotto, ammettendo ciò che all'epoca non si ammise mai, e cioè che la Fiat non aveva grande scelta perché aveva un forte bisogno di liquidità. «I libici come azionisti si sono comportati come un banchiere svizzero», dirà comunque l'Avvocato. Ma per farli entrare prima ottiene il via libera della Cia, allora guidata da George Bush senior, poi del governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi, e soprattutto quello di Enrico Cuccia, il capo di Mediobanca. Escono dieci anni dopo intascando tre miliardi di dollari che la Fiat paga con paradossale sollievo: la Libia è entrata nella lista nera.

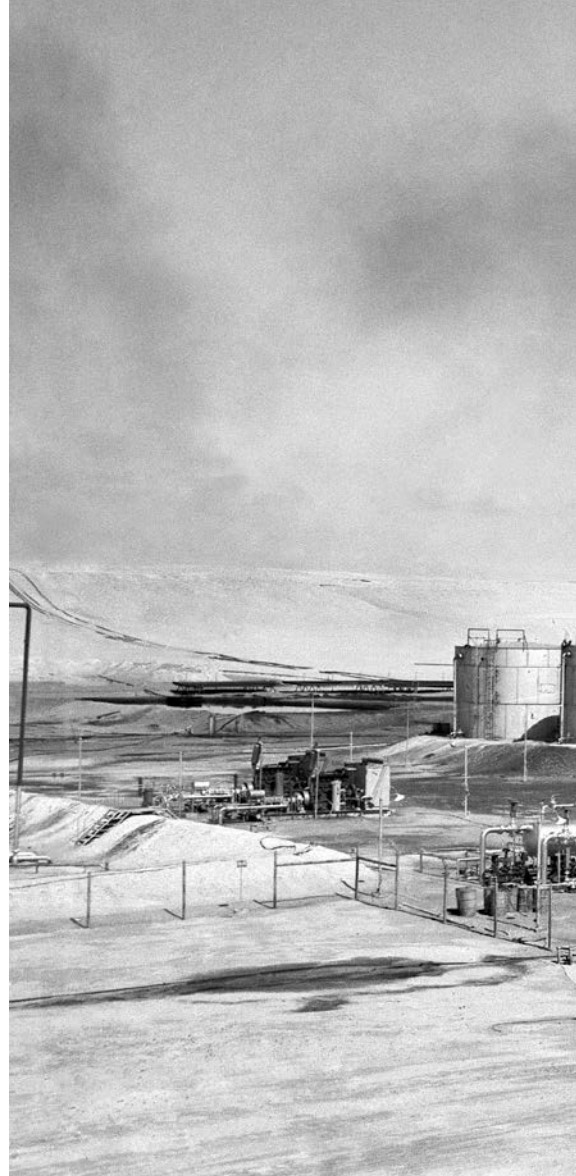
Oro nero

Un campo petrolifero in Libia. Dopo l'uscita nel 1986 e una clamorosa plusvalenza, i libici tornano a investire ancora nella Fiat nel 2002 quando i titoli della casa torinese vicini ai minimi degli ultimi nove anni. A comprare il 2 per cento della casa torinese è la Lafico, una banca statale di investimento controllata dal governo libico e dalla famiglia Gheddafi. Nel 2011, a chi gli chiedeva notizie in merito, Sergio Marchionne ha risposto: «Che ne sappia io, no, penso di non avere soci libici».

Agnelli non era ancora certo del buon esito della transazione, che è stata perfezionata qualche ora dopo». Questo particolare rivela che le affermazioni di Agnelli non sono state forse sincere: in affari l'ultima parola spetta infatti a chi riceve l'offerta, e in questo caso è toccata ai libici.

Avete mai incontrato il presidente della Fiat? «Una volta sola, a contratto firmato. È stato molto gentile e ci ha anche invitato a pranzo». Avrete allora discusso molto con Gian Luigi Gabetti e Cesare Romiti, i due inviati di Agnelli. «Non proprio», è la risposta: «non abbiamo mai avuto contatti diretti con loro fino alla fase finale delle trattative, che sono state laboriose. Anzi, più volte in una stessa riunione abbiamo corso il rischio di veder sfumare l'affare. In una occasione poi abbiamo addirittura pensato che non se ne sarebbe fatto nulla». Saudi e Misallati fanno insomma capire che l'interlocutore principale nella lunga trattativa è stato Enrico Cuccia.

Veniamo al costo dell'operazione. Da più parti sono stati sollevati dubbi sul prezzo pagato, cioè 6 mila lire per azione: troppe, se si guarda alle oscillazioni del titolo in Borsa negli ultimi mesi. Se vi foste affidati a due o tre agenti di cambio piuttosto svelti o alle banche svizzere, avreste potuto acquistare un pacco di Fiat di uguale entità e a un prezzo medio di 2 mila lire. Perché non avete scelto questa soluzione? «Prima di tutto non è corretto», precisa Saudi, «giudicare il valore di un titolo in base all'andamento della Borsa che non riflette l'esatta situazione patrimoniale di una società. Inoltre, noi abbiamo i nostri criteri di stima, al di là di quelli contabili, che adottiamo in queste circostanze. Ad esempio, quattro anni fa il titolo Fiat si aggirava intorno a 4 mila lire, e la vostra moneta a quell'epoca era sicuramente più forte di adesso. Seimila lire per azione ci sono sembrate una cifra ragionevole. Ma c'è dell'altro». Allora avete dei piani ben precisi... «Certamente», risponde Misallati. «Non vogliamo comportarci, lo ripeto, come semplici investitori che si limitano a incassare dividendi senza intervenire nella gestione della società. Se avessimo voluto agire in questo modo, avremmo comprato i titoli in Borsa e li avremmo messi nel pingue portafoglio di Abdullah! Invece non abbiamo voluto far regali a nessuno, tanto meno a chi specula in Borsa. Abbiamo preferito sottoscrivere l'aumento di capitale: così entriamo ufficialmente nella Fiat, ne





rafforziamo i mezzi finanziari, l'irrobustiamo e la facciamo progredire. Noi libici siamo persone piene di iniziative, abbiamo parecchie idee. Per questo vogliamo espanderci e andare all'estero».

Investire in paesi stranieri sta diventando molto importante per il governo libico. In questo modo il colonnello Gheddafi pensa di uscire dall'isolamento politico nel quale si trova la Libia a causa dei difficili rapporti con l'Egitto e altre nazioni del mondo arabo. La Libia ha investito 100 milioni di dollari nel rame dello Zaire; 70 milioni di dollari per finanziare la costruzione di un oleodotto in Jugoslavia. Possiede inoltre parecchie partecipazioni bancarie e finanziarie in Europa, Stati Uniti, Asia e Africa. Come si concilia questa aggressività finanziaria all'estero con l'ostilità di Gheddafi nei confronti degli ebrei e di quanti sostengono Israele? Nella finanza che conta, infatti, gli ebrei detengono i posti chiave. Anche nella Fiat, del resto, troviamo un ebreo nel consiglio di amministrazione, in rappresentanza della Banca Lazard Frères.

«Non ce l'abbiamo con gli ebrei », chiarisce Misallati, «ma col sionismo. Comunque, con il nostro investimento nella Fiat vogliamo guadagnare. Non



ci interessano le motivazioni politiche, religiose, o razziali». Ma in Italia qualcuno ha detto che l'amministratore delegato Carlo De Benedetti è stato cacciato perché la sua posizione era incompatibile con il vostro arrivo. «Non ci interessa quello che è avvenuto prima del 24 novembre. Noi non c'eravamo. Probabilmente De Benedetti non era un buon manager e non sapeva concludere buoni affari».

Con il 13 per cento della Fiat avete acquistato anche una partecipazione nel quotidiano "La Stampa", e il giornale degli Agnelli è diretto da un ebreo, Arrigo Levi. Inoltre "La Stampa" è stata filoisraeliana durante gli avvenimenti politico-militari del Medio Oriente. Come vi comporterete? La risposta di Saudi è sbrigativa: «Non voglio parlare di questo argomento». Però ci dovrete pensare, prima o poi... «Voglio essere chiaro e spiegare qual è la filosofia del nostro inve-

stimento: se la linea della “Stampa” dovesse danneggiare la società, che è in parte nostro patrimonio, facendole perdere denari, loro devono valutare come intervenire per modificarla o fermarla». Loro chi, la Fiat, gli Agnelli? «La società». Non voi? «Noi facciamo parte della società, quindi anche noi. Se “La Stampa” si rivela un buon investimento, la cosa non ci disturba». Però, il quotidiano torinese, come la quasi totalità della stampa italiana, perde denari: almeno 5 miliardi all’anno. «Allora perde anche “L’Espresso”», ribatte prontamente Saudi, evitando di rispondere. Per fortuna no: “L’Espresso” dà utili. «Bene, bene: avete azioni da vendere? Siamo pronti a rilevarle», risponde pronto Saudi.

Nonostante lo scambio di battute, in futuro i rapporti tra la Fiat, il mondo ebraico e Israele saranno tutt’altro che tranquilli. Proprio Gianni Agnelli ha confermato nei giorni scorsi che anche dopo l’ingresso degli arabi nel consiglio di amministrazione, la Fiat continuerà ad avere buone relazioni commerciali con Israele. Che cosa ne pensate? «Venderà automobili», interviene Misallati, «farà profitti, darà impulso alle proprie attività? Ci sta bene». Al di là di queste affermazioni, che ricordano da vicino la mentalità dei banchieri internazionali, si può prevedere che la Fiat avrà qualche preoccupazione con Israele, ma avrà invece aperte le porte dei ricchi mercati arabi. In Libia circolano moltissime macchine, certe famiglie ne posseggono perfino tre. E c’è molto bisogno di autocarri per continuare l’opera di ricostruzione delle città. Tripoli ad esempio è tutta un cantiere. Ma c’è ancora molto da fare. Il nuovo modernissimo aeroporto di Tripoli sarà inaugurato il settembre del prossimo anno (è stato fatto da una società italiana), ma altre opere pubbliche attendono il via dei lavori. Proprio come primo riflesso dell’accordo Fiat-Libia, sarà costruito in questo paese un impianto per il montaggio di camion. Per questo è già stata costituita una società mista tra la casa torinese e il governo libico, che detiene il 51 per cento delle azioni.

Questa crescente attività della Fiat all’estero sta sollevando parecchi interrogativi in Italia, dove già da tempo sindacati e uomini politici hanno messo sotto accusa gli Agnelli, i quali si starebbero disimpegnando troppo in alcuni settori all’interno e trascurerebbero gli investimenti automobilistici: in compenso, tendono sempre più a trovare nuovi sbocchi nei paesi stranieri. Avete avuto garanzie in proposito? «Abbiamo fiducia nella Fiat», dice Saudi, aggrottando le ciglia a questo discorso per lui strano, «e speriamo che non si limiterà a tenere in cassa i nostri fondi per prenderli poi al momento opportuno e tagliare la corda».

Molte altre aziende italiane desidererebbero poter attingere alle vostre risorse come ha fatto la Fiat. «Noi riceviamo ogni giorno richieste di intervento da parte di imprese di tutto il mondo. Dipenderà dalle occasioni che si presenteranno. Per quanto riguarda l’Italia, teniamo a dire che questa è la prima, ma non sarà la nostra ultima operazione finanziaria». Le aziende italiane insomma sono avvertite. I libici sono ben disposti, anche perché a partire dal prossimo gennaio scatterà il nuovo aumento del petrolio e quindi avranno più quattrini da investire: da investire, ripetiamo, con profitto e non da buttare via. Ecco perché le aziende in grado di essere toccate dal *ghibli* dei petrodollari libici non sono molte. Chi presenta conti economici disastrosi, assicurano i banchieri libici, si tolga dalla testa l’idea di essere salvato. Saudi e Misallati guardano alle imprese con i bilanci a posto e, per sfortuna dei nostri industriali, li sanno leggere bene, anche tra le righe.

Sotto la tenda

Gheddafi con la famiglia: in primo piano la seconda moglie Safia con il primogenito Saif. Dietro, da sinistra: Aisha, Saadi, il rais e Khamis.



20 FEBBRAIO 1977

L'OMBRA DI MEDIOBANCO

DI GIANNI BALDI

La leggenda di Enrico Cuccia, grande tessitore di alleanze e di affari dal suo ufficio di Mediobanca, teorico del potere dei banchieri, viene qui fotografata al momento del suo settantesimo compleanno. Durerà ancora per molto.



Mito vivente

Enrico Cuccia, *Il padrone dei padroni* secondo il titolo del libro su di lui scritto da Giancarlo Galli. Fu Raffaele Mattioli nel 1944 ad affidare a Cuccia il compito di studiare la creazione di un istituto che avesse il compito di concedere finanziamenti a lungo termine e di investire in azioni i soldi dei depositanti, attività preclusa alla Banca Commerciale di Mattioli dalla legge bancaria. Creerà Mediobanca e ne sarà direttore generale dal 1946 al 1982, consigliere d'amministrazione negli anni seguenti e presidente onorario dal 1988 al 2000. Ma quale che fosse la sua carica o il suo ruolo, l'ultima parola su ogni affare di Mediobanca è sempre stata la sua. Fino alla morte, avvenuta il 23 giugno del 2000 e comunicata dalla famiglia solo dopo esequie private e riservate.

Q uest'anno Enrico Cuccia compirà settant'anni e, secondo una buona norma, dovrebbe andarsene in pensione. Però, chi lo conosce sostiene che non gli passa neppure per la mente di andarsene. E anzi, i bene informati dicono che egli abbia già pronta la scappatoia per eludere le norme sui limiti d'età. Siccome l'attuale presidente di Mediobanca, Adolfo Tino, è malato e dovrebbe ritirarsi, Cuccia ne prenderebbe il posto. In ogni caso, si può esser certi che farà come Raffaele Mattioli, suo modello in molte cose: se ne andrà quando vorrà, senza render conto a nessuno come ha sempre fatto per il resto delle sue azioni. C'è però, chi sostiene anche il contrario e fa già il nome del suo successore: Lucio Rondelli, uno degli amministratori delegati del Credito italiano. In questo secondo caso, per Cuccia sarebbe pronta la poltrona di presidente o per lo meno di amministratore delegato dell'Ifi, la holding della

Imperturbabile

Enrico Cuccia a passeggio in Galleria, a Milano. Tutti i giorni il patron di Mediobanca percorreva a piedi il tratto di strada dalla sua abitazione (in affitto: l'acquisto di case è affare da immobiliari, diceva, non da privati) fino alla sede di Mediobanca, in piazzetta Filodrammatici, oggi piazzetta Cuccia. Memorabile fu il vano tentativo di consegnargli il tapiro d'oro di Striscia la notizia: Valerio Staffelli lo accompagnò nel consueto tragitto rivolgendo domande alle quali Cuccia come al solito non rispose, continuando a camminare nel suo consueto imperturbabile silenzio.

famiglia Agnelli, per la quale le offerte da parte del presidente della Fiat sono insistenti e continue.

Se Rondelli arrivasse a Mediobanca, per l'istituto inizierebbe un nuovo corso, se non altro nello stile. Rondelli, chiamato «il più grande banchiere di Italia» per la sua statura – è alto quasi due metri – è abbastanza diverso, per non dire l'opposto di Cuccia. Tanto il siciliano Cuccia è ombroso segreto, “antipatico”, quanto il bolognese Rondelli è cordiale. In comune, forse, hanno solo l'alto concetto dello status di banchiere, come aristocrazia sociale, oltre che economica.

Cuccia, tranne per i pochi intimi, è sempre stato «un mistero» (magari avvolto in un enigma, secondo la battuta churchilliana) o comunque un personaggio inconoscibile. Naturalmente, ha fatto di tutto per esserlo. Voglio dire, il suo personaggio lo ha costruito con sapienza nel corso degli anni. Se essere personaggio, secondo un'aurea massima, significa comportarsi sempre allo stesso modo, Cuccia deve considerarsi il paradigma del personaggio. Infatti, non si è mai mostrato in pubblico, non ha mai concesso un'intervista, non è mai comparso alla ribalta per nessuna ragione, pur essendo il protagonista o addirittura l'artefice, il “demiurgo”, delle più importanti operazioni finanziarie avvenute in Italia in questi ultimi trent'anni.

Cuccia, l'uomo delle manovre sotterranee, sente fastidio per tutto ciò che sa di pubblicità e d'informazione, e in primo luogo per i giornalisti: i loro discorsi, spesso approssimativi, sull'economia gli suscitano risatine maligne. Ma non ama neanche i politici, al fianco dei quali nessuno l'ha mai sorpreso, anche se per ragioni d'ufficio, pure lui, è costretto a frequentare le anticamere dei ministri o a recarsi in pellegrinaggio da qualche potente. In tal caso, secondo la testimonianza di Giorgio Ruffolo, il proto programmatore nazionale che parla con cognizione di causa, Cuccia diventa il più umile dei postulanti e giunge a scrivere lettere di corteggiamento così enfatiche da costituire dei piccoli capolavori di marinismo burocratico.

Per la gente, dunque, Cuccia è un perfetto sconosciuto. Ma anche la maggior parte degli operatori economici, i piccoli e i medi, non sanno neppure se esista. Anni or sono, dirigendo la rivista economico-finanziaria “successo”, mi proposi di pubblicare la sua foto in copertina. Ma come fare? L'uomo era invisibile, non frequentava nessuno, casa e ufficio e basta. Non sapevo nemmeno chi fossero i suoi amici e se ne avesse qualcuno. D'altronde, era impensabile chiedergli o fargli chiedere di lasciarsi fotografare: non avrei neppure superato la barriera della sua segreteria telefonica. Così decisi di farlo riprendere da un fotografo, mentre usciva di casa la mattina. Ne venne fuori una fotografia “rubata”, molto brutta, che tuttavia apparve ugualmente in copertina. Non so se lui si accorse della manovra: penso di sì, perché è colto mentre guarda con una smorfia di disgusto verso l'obiettivo.

Cuccia ha l'abitudine di recarsi a metà mattina al Biffi Scala a prendere un caffè. Una volta m'imbattei in lui, per caso, mentre usciva con Tino dalla sede di Mediobanca, che si trova in via Filodrammatici, a due passi dal locale. I due parlavano fitto fitto, interrogandosi a vicenda, ammiccando e fermandosi ogni tanto, quasi a sottolineare con la pausa deambulatoria l'interesse del discorso. Tino da buon meridionale – è di Avellino – accompagnava il parlare con grandi gesti e una mimica facciale degna del San Ferdinando. S'imbucarono, dopo il



breve tragitto, al solito Biffi. Un'altra volta, lo vidi alla Piccola Scala per una serata commemorativa in onore del defunto Mattioli. Distribuiva inchini e risolini a destra e a sinistra. Dopo la manifestazione, s'appese al braccio di La Malfa e se lo trascinò via in tutta fretta, molto infastidito se qualcuno tentava di bloccarli per salutare il leader repubblicano.

Cuccia, si direbbe, soffre di agorafobia. Gli danno noia la luce e la gente. È un animale notturno, un lemure, che ama nascondersi nel fitto e da lì muoversi in silenzio. Fisicamente è un omino giallino dal viso liscio, che non rivela età, come un cinese. Veste sempre di scuro col vezzo di tutti i banchieri, i quali sembrano credere che, nel loro caso, l'abito faccia anche il monaco e, comunque, dia una nota di distinzione alla loro professione aristocratica. Porta anche un buffo cappelluccio nero, calcato sulla nuca, come soleva fare il "grande" Mattioli. Solo che, in luogo di copricapi stenti, il presidente della Comit portava lobbie immense, di foggia assolutamente originale, tra il sombrero e il cappellone western, che probabilmente venivano confezionate apposta per lui.

Se segreta è la vita professionale di Cuccia, figuriamoci quella privata! Sappiamo che ha una famiglia, una figlia. Anzi, «ha sposato bene», come si diceva una volta. Ha sposato una figlia di Alberto Beneduce, un famoso "padrone del vapore" del ventennio fascista e inventore, oltre che primo gestore, dell'Iri. Le altre due figlie di Beneduce andarono in moglie, una all'avvocato Marchesano, ex amministratore delegato della Ras, morto da anni, e l'altra all'impresario teatrale Remigio Paone, appena scomparso. Beneduce aveva origini socialisteggianti e chiamò pertanto le figlie, rispettivamente: Italia Libera, Idea Socialista, Vittoria Proletaria. Mi raccontava queste cose Gaetano Stammati, quand'era ancora presidente della Comit. Però Stammati, a parte Italia Libera, sicuramente moglie di Paone, non ricordava chi avesse sposato Cuccia: se Idea Socialista o Vittoria Proletaria. Quindi, anche noi restiamo nel dubbio.

Sull'origine della carriera di Cuccia le versioni sono abbastanza concordi. Spesso nella vita accade che da un fatto apparentemente negativo ne nasca uno positivo. È il nostro caso. Cuccia lavorava all'ufficio studi della Banca commerciale e faceva parte di quel ristretto clan massonico "mattiolizzato", che aveva in La Malfa, Malagodi, Bombieri e Gerbi i suoi più qualificati rappresentanti. Però, Cuccia non piaceva molto al dispotico patriarca di piazza della Scala – chi dice maliziosamente «perché troppo banchiere», cioè troppo simile al suo maestro – e perciò questi alla prima occasione se ne liberò. Inventando Mediobanca come istituto speciale di credito, Mattioli si staccò la sua "costola Cuccia" e creò il nuovo organismo.

Mattioli, forse, nutriva *l'arrière pensée* di fare Mediobanca una semplice dependance della Comit, ma Cuccia andò ben oltre i propositi del suo ex capo e trasformò il suo istituto in una casa madre di autonoma e temibile potenza, oltre che in un perfetto congegno di ingegneria finanziaria.

È tutto ciò che Cuccia vuole che sia: tant'è vero, che un operatore di Borsa disse una volta in modo sbrigativo, ma pertinente: «Mediobanca sono le idee di Cuccia realizzate». Una fama di infallibilità che circonda l'istituto: anche gli errori – e ce ne sono stati – nessuno osa contestarglieli.

Ma Mediobanca è anche un feudo indipendente e spesso riottoso del sistema feudal-corporativo italiano e, a suo modo, un corpo separato. A chi ri-

sponde Mediobanca? A chi rende conto del suo operato? Certo, alla Banca d'Italia per gli adempimenti rituali della legge bancaria. E poi? E poi a nessuno. Mediobanca può mediare fusioni e concentrazioni di colossi industriali (come nel caso Montedison), compiere scalate (vedi sempre Montedison), stipulare trattati economici internazionali (vedi accordo Fiat-Libia), ossia condurre le operazioni economiche e finanziarie più importanti, che possono esercitare un'influenza decisiva sulla politica economica del paese, senza render conto né merito a nessuna autorità o istituzione. Fin dal dicembre del 1968, il deputato comunista Silvio Leonardi rivolgeva la stessa domanda alla Camera: «A chi rende conto Mediobanca, il cui pacchetto di maggioranza è di proprietà delle banche dell'Iri, e che è intervenuta nella formazione della Montedison e poi nella sua ritrasformazione?».

A Mediobanca, oltre all'amministratore delegato Cuccia, che governa, c'è anche un presidente che regna, nella persona dell'avvocato Adolfo Tino. Ma la funzione di Tino è quella di trovare le formule legali per i marchingegni finanziari di Cuccia. Rappresenta anche l'istituto nei vari consigli d'amministrazione della società finanziate da Mediobanca e legge la relazione alle assemblee annuali. In queste occasioni, se c'è qualche azionista che osa, non dico criticare, ma solo chiedere spiegazioni, il meno che gli possa capitare è d'essere trattato da imbecille. D'altronde, questa è anche la tecnica di Cuccia, quando riceve qualche imprenditore che va a chiedergli dei prestiti. Prima se lo addottrina per benino, gli spiega qual è la situazione della sua azienda (come se lui non lo sapesse), gli dimostra ad uno ad uno tutti i suoi errori di gestione, opportunamente enfattizzandoli e, alla fine, quando lo ha persuaso che è poco meno di un deficiente sull'orlo della rovina, gli fa capire, con molta condiscendenza, che, per fortuna, c'è lui, Enrico Cuccia, il mago buono di Mediobanca, che lo salverà dai guai e metterà le cose a posto. Dopo questo lavaggio del cervello, il postulante rimane senza fiato.

Un imprenditore di mia conoscenza, che ha sofferto questa stressante esperienza, mi confidava: «Vede, Cuccia riesce a mettere in stato di soggezione psicologica il suo interlocutore. Con lui uno ha sempre paura di passare per stupido».

Insieme, Cuccia e Tino si credono il sale della terra.

Sul potere o meglio la potenza delle banche la letteratura critica è copiosa. Ciononostante, niente o nessuno ha finora mai intaccato questa roccaforte. Anche l'attivismo sindacale, che pure ha ottenuto dei notevoli successi con l'industria in materia di democrazia economica e di partecipazione operaia, si è fermato alla soglia della banca. I banchieri e perfino i bancari sono gelosi custodi di questo potere, Carli sostiene che il sistema creditizio italiano non ha gli uomini adatti (tranne lui, beninteso) per trasferire il potere economico-finanziario sul piano politico. Vale a dire, che i nostri banchieri non sono preparati culturalmente a svolgere un ruolo di direzione politica ed economica. Però, lo stesso Carli, che è tuttora il "gran maestro" dell'ordine, propone di tramutare i crediti delle banche verso le imprese in partecipazioni azionarie, ossia di trasformare i banchieri in padroni delle altre attività economiche.

Anche Cuccia, manco a dirlo, è convinto assertore dello strapotere delle banche. Conversando tempo fa con un giovane collaboratore di Cefis, con l'aria di insegnarli l'arte di vivere gli diceva: «La filosofia del banchiere? È molto

Centauro

Una rara immagine di Enrico Cuccia rilassato e sorridente, nel 1973. Già in quegli anni Cuccia ha definito il suo ruolo di banchiere come tutore del grande capitalismo italiano e propugnatore delle privatizzazioni dell'industria pubblica: lo sarà per parecchi decenni, dando a tutte le famiglie imprenditoriali che si rivolgono a Mediobanca protezione, consiglio e garanzia. Una volta, nel corso di un'audizione parlamentare, Cuccia ha definito Mediobanca un centauro, intendendo con questo che pur appartenendo al settore pubblico, la banca operava con le regole e i principi di un privato. Il più plateale nemico di Cuccia negli anni Settanta è certamente Michele Sindona, contro cui testimonierà nel processo per l'omicidio di Giorgio Ambrosoli, l'avvocato incaricato di ricostruire la galassia delle attività del bancarottiere siciliano.

semplice: conservare con ogni mezzo il suo potere e cercare di accrescerlo. Il potere politico? L'unico modo per trattare col potere politico è quello di corromperlo».

Come si vede, sono massime di cinismo spicciolo. Dicono che Cuccia sia un cattolico osservante. Non c'è da stupirsi. Egli deve avere lo stesso ateismo di certi preti intelligenti e la medesima sfiducia nell'uomo. In questo caso, il cattolicesimo, la religione diventano un sistema perenne di ordine sociale e una regola di comportamento: una specie di confucianesimo, insomma.

Dicono anche che Cuccia sia coltissimo. Quel che è certo è che è un mostruoso divoratore di libri; e anche in questo imita il suo modello, Mattioli. Il suo tempo libero – non va mai né a un teatro né a un cinema né a una serata mondana – lo dedica alla letteratura. Ed è quindi in grado, come Mattioli, di infiorare il discorso con citazioni preziose o insolite. Però, più di Mattioli, adopera il sarcasmo, la battuta feroce, avendo a bersaglio gli stessi obiettivi: gli uomini politici, gli economisti, gli industriali. Ride di quella nuova scienza d'importazione, che va sotto il nome di *management*. «La strategia aziendale?», dice: «La strategia aziendale è comperare le aziende che vanno bene e rifilare agli altri quelle che vanno male. Le relazioni pubbliche? Le relazioni pubbliche servono a rendere il meno pubbliche possibile le faccende quando vi è del marcio».

Non so se Cuccia abbia veri amici e concepisca un sentimento come l'amicizia. Certo ha nemici. Uno di questi, il più implacabile, è Sindona. Leonardo Sciascia, il teorico della sicilianità, sostiene che molti eventi della storia d'Italia hanno una loro origine nell'odio fra due siciliani. Anche alcune cause della rovina di Sindona possono ritrovarsi nelle manovre dell'altro siculo Cuccia. E pensare che all'inizio i due erano grandi amici o fingevano di esserlo. D'altronde, Sindona per un certo tempo fu non solo l'*enfant prodige*, ma anche l'*enfant gaté* dell'establishment economico milanese. Cuccia, quindi, volle studiarli «il feno-





meno”, tenerlo sotto controllo, favorito nei progetti e magari condurre qualche affaruccio con lui. Però, di colpo e inopinatamente, l’idillio si ruppe e l’amore si trasformò in odio. Chi dice perché Sindona cercò di “bidonare” Cuccia – figuriamoci! – presentandogli i bilanci falsi di una società trattata in comune. Chi la sa più lunga sostiene, invece, che Cuccia dava corda a Sindona solo per farlo precipitare al momento opportuno.

In ogni caso, se la notizia sul pensionamento di Cuccia si rivelerà fondata, si dirà che il tempo ha fatto giustizia di entrambi i finanzieri siculi estromettendoli dalla scena a poca distanza l’uno dall’altro, anche se per ragioni, qualitativamente ben diverse. Ne soffrirà lo spettacolo, privato di attori di quella statura.



11 DICEMBRE 1977

IO, FANFANI E I SOLDI

DI LEO SISTI

«Erano due miliardi su tre libretti al portatore»... Lo scoop dell'intervista dell'«Espresso» a Michele Sindona, a New York, sgancia sul mondo politico italiano una bomba: il finanziamento alla Dc guidata da Amintore Fanfani. Da piazza del Gesù parte una smentita, ma il giornale ribatte con una seconda intervista al fuggiasco Sindona, inseguito da mandato di cattura in Italia per bancarotta della Banca privata italiana (su cui indaga Giorgio Ambrosoli, pagandolo poi con la vita), e perseguito anche dalla giustizia americana per il crac della Franklin National Bank di New York.

“UNA SECCA SMENTITA” di Fanfani all'«Espresso», e un'altrettanto “secca smentita della Dc sul caso Sindona” (titoli del “Popolo” del 29 novembre e del 2 dicembre) contengono invece una secca conferma o una pubblica confessione; Michele Sindona ha pagato la Democrazia cristiana.

Ricapitoliamo brevemente i fatti. Sindona dice in un'intervista all'«Espresso» che nel 1974 fece guadagnare soldi alla Dc, di cui Fanfani era allora segretario, con i suoi “consigli” finanziari. Il senatore Fanfani replica subito con un comunicato; dopo aver premesso di non aver mai avuto conti nelle banche di Sindona (cosa che era stata contestata al Presidente della Repubblica e ai suoi familiari, ma non a lui) dice, *en passant*, che nel 1974 il bancarottiere fece un “prestito” alla Dc. Con quali garanzie e tassi d'interesse non precisa, né svela se sia stato o meno rimborsato. Ma, in fondo, non fa differenza. Infatti, sia che si trattasse di un “prestito” senza garanzie né interessi, sia che si trattasse di un “oblazione volontaria” o di una “sottoscrizione” è noto ai più che Sindona non faceva beneficenza senza contropartite.

«Per quanto mi consta», ha ancora dichiarato Fanfani, «la questione del prestito fatto nel 1974 alla segreteria amministrativa della Dc non ha relazione né con la domanda di aumento di capitale presentata da Sindona ... né con la nomina dell'avvocato Barone ad amministratore delegato del Banco di Roma, decisa autonomamente nelle competenti sedi». Ma la decisione delle “competenti sedi” fu talmente autonoma che il giorno 22 marzo 1974 il senatore Fanfani, com'è ormai acquisito, convocò nel suo studio il presidente del Banco di Roma, Vittorino Veronese, e gli disse che Barone “doveva” essere nominato amministratore delegato del Banco, perché lo aveva concordato con Andreotti.

La sera di quello stesso giorno Veronese, insieme con Ferdinando Ventriglia, si recò da Andreotti, il quale (come ha riferito uno dei testimoni) disse le testuali parole: «Mantengo la candidatura di Barone». Se non bastasse, il giorno seguente

Faccendiere

Michele Sindona, allora patron della Banca Privata, a Milano. Su lui e sui suoi loschi affari “L'Espresso” svolge negli anni inchieste e analisi, come questo articolo-replica di Leo Sisti a una precisazione di Amintore Fanfani su finanziamenti alla Dc. Siciliano, Sindona si trasferisce a Milano subito dopo la guerra. Ma il salto nelle vicende più oscure avviene quando lo lor acquisisce una partecipazione nella Banca Privata e la utilizza per trasferire ingenti somme all'estero. I rovesci cominciano nel 1971 quando Enrico Cuccia impedisce a Sindona di scalare la Bastogi, una commissione d'inchiesta del Senato Usa lo accusa di finanziare la campagna elettorale di alcuni politici italiani con fondi transitati attraverso la Cia, e la Banca d'Italia decide il commissariamento della banca di Sindona in crisi. Commissario liquidatore è Giorgio Ambrosoli. Sarà ucciso da un sicario della mafia l'11 luglio 1979. Sindona muore il 20 marzo 1986 ucciso in carcere da un caffè al cianuro.



Veronese e Ventriglia scrissero al governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, una lettera di protesta per la decisione di nominare Barone, decisione assunta da "sedi non competenti". Nessuna di queste circostanze è stata smentita dal senatore Fanfani o dalla Dc.

C'è poi l'aumento di capitale della Finambro (condizione principale dei versamenti sindoniani). Nella nuova intervista che pubblichiamo in queste pagine, Sindona conferma che per l'argomento discusse sia con Andreotti, sia con il segretario democristiano, a cui l'allora ministro della Difesa l'aveva rimandato e aggiunge diversi dettagli, fra cui questo: nello studio di Fanfani a piazza del Gesù fu introdotto dal segretario amministrativo Filippo Micheli e quando ne uscì fu pregato di ripassare dal cassiere. Fu allora che si parlò in modo più concreto di



denari. Perciò non ha torto Fanfani quando dice di non aver fatto “nessuna contrattazione di nessun genere” con Sindona. Infatti, quei prosaici dettagli erano demandati al segretario amministrativo.

Dunque, è certo che la Dc, le sue correnti e i suoi uomini sono stati foraggiati da Sindona. Ed è ormai chiaro che, insieme a se stessa, la Dc ha messo in vendita lo Stato a un tipo come Sindona; e che la protezione garantita al bancarottiere da Fanfani, Andreotti ed altri, ha provocato la spoliazione del Banco di Roma, cioè di una banca pubblica e quindi della collettività. Naturalmente, non fa scandalo chi lo dice esibendo le prove. Diventa piuttosto assai poco credibile chi, come il segretario della Dc Benigno Zaccagnini, accetta di firmare comunicati come quello apparso sul “Popolo” che smentisce fatti ormai provati. È lui che scambia la verità con le menzogne.

Mi dicevano: avvocato, dia una mano alla Dc

New York. Anche Michele Sindona tifa per il Partito comunista dentro il governo. Il finanziere fuggiasco non è improvvisamente impazzito, né è diventato di colpo filocomunista. Però, dice che da un ingresso formale del Pci nella stanza dei bottoni ha tutto da guadagnare. E spiega: «Se i comunisti andassero al governo in Italia, gli Stati Uniti rifiuterebbero la mia estradizione. In questo caso, infatti, sarebbe quasi automatica la concessione del diritto di asilo politico».

Intanto, comunque vada, il bancarottiere siciliano lancia gli ultimi avvertimenti, spara da New York le sue ultime cartucce. Abbiamo voluto riscontrarlo a distanza di soli 7 giorni (dalla sua ultima intervista all’“Espresso” per vedere quali commenti avesse da fare alle reazioni ufficiali della Democrazia cristiana alla sua intervista, contenute in due comunicati: uno del senatore Amintore Fanfani, chiamato in causa direttamente dallo stesso Sindona, e l’altro della segreteria del partito. Due comunicati nei quali, per la prima volta, si ammettono ufficialmente versamenti di denaro al partito, ma secondo modalità diverse da quelle da lui indicate.

Ecco il testo del colloquio con Sindona.

Domanda Avvocato Sindona, lei ha eletto di aver visto due volte Fanfani tra la fine del '73 e l'inizio del '74, per parlare di un prestito che gli Stati Uniti avrebbero potuto fare all'Italia. Ma anche di aver dato in quell'occasione “consigli” finanziari al tesoriere della Dc Filippo Micheli. Vuoi precisare meglio le circostanze di quell'incontro?

Risposta Andai da Fanfani su suggerimento di Giulio Andreotti. Gli incontri avvennero a piazza del Gesù. In entrambe le occasioni l'onorevole Micheli mi accompagnò fin sulla soglia dello studio di Fanfani, senza partecipare ai colloqui. Però Micheli mi aspettava all'uscita e una volta mi chiese quali aiuti potevo dare

Sindona accusa

Amintore Fanfani, nel 1976 presidente del Consiglio nazionale della Dc, durante la campagna elettorale di quell'anno. Come notevole Dc fu più volte Presidente del Consiglio e poi Presidente del Senato. Nell'intervista a “L'Espresso” Michele Sindona lo accusa di aver accettato un prestito alla Dc mai rimborsato.

Governatore

Nell'altra pagina, Guido Carli, governatore della Banca d'Italia dal 1960 al 1975. Nel 1971 Carli ordina la prima ispezione nella galassia bancaria di Sindona, e nel 1974 nomina l'avvocato Giorgio Ambrosoli commissario liquidatore della Banca Privata Italiana. Per molto tempo Carli ha scritto per "L'Espresso" con lo pseudonimo di Bancor. In realtà, Scalfari andava a trovarlo e poi scriveva il suo pensiero con un nome di penna divenuto famoso.

al partito che allora era a corto di denaro. Fu allora che gli diedi dei consigli per operazioni redditizie.

D In che cosa consistevano esattamente questi "consigli"?

R Gli consigliai di creare delle finanziarie estere e con queste di operare sui mercati esteri, facendo magari degli arbitraggi, cioè guadagnare lo *spread* nella compravendita di merci sui vari mercati.

D E le risulta che la Dc abbia poi costituito queste "macchine da soldi"?

R Non lo so, e se lo sapessi non lo direi. Queste sono cose che un banchiere non deve mai dire.

D Diede "consigli" anche ad altri partiti?

R Sì. Ne discussi ad esempio, in vari incontri al Grand Hotel, con Michele Giannetta, allora responsabile economico del Partito socialista. E poi, per il Pri, con Toni Carini, quando ci incontrammo per perfezionare il prestito di un miliardo di dollari del Crediop [di cui Carini è il direttore generale, ndr] sottoscritto per una quota dalla Franklin, la mia banca americana.

D Veniamo un momento agli incontri con Fanfani. Lei gli parlò anche dell'aumento di capitale della Finambro, che La Malfa (allora ministro del Tesoro) aveva bloccato?

R Ah, sì, può darsi che ne abbiamo parlato con lui, come ne avevo parlato con Andreotti: la cosa mi stava a cuore e ne parlavo sempre. Indicavo l'aumento di capitale della Finambro come esempio di un'operazione concepito per portare in Italia capitali stranieri. Con Carli mi ero persino impegnato a tenere quei capitali in Italia per tre anni. E Carli aveva detto: «Non si dica più che è la Banca d'Italia ad avversare quest'operazione».

D Insomma, per ricapitolare: lei vede Fanfani, cita, anche se tra parentesi, il caso Finambro; all'uscita trova Micheli che batte cassa; lei gli presenta su un piatto d'argento finanziarie estere e lucrose operazioni. È difficile credere che tra questi fatti non ci sia un rapporto di causa ed effetto come lei sostiene. Che cosa dice, comunque, del "prestito" alla Dc, di cui ha parlato Fanfani? Era davvero un prestito, o era un'elargizione?

R Non so se è stato fatto un prestito alla segreteria della Dc. Se Fanfani dice che l'ho fatto io, mente. Se vuol dire che lo ha fatto una banca del mio gruppo, solo il liquidatore della Banca privata italiana, l'avvocato Ambrosoli, può confermarlo. Se un prestito è stato fatto, allora i casi sono due: primo, la Dc l'ha restituito. Benissimo, lo provino. Secondo, il partito non l'ha ripagato. Molto meglio per me, perché sono ancora socio della banca al 51 per cento e un miliardo [dei due del prestito] spetterebbe a me.

D È chiaro che Micheli ha parlato per la prima volta di un "prestito" seguendo una strategia processuale. Però non è in grado di mostrare una ricevuta. È vero che lei ha subito pressioni dalla Dc perché rilasciasse questa ricevuta?

R No. Nessuno mi ha mai chiesto una ricevuta. Del resto, se prestito c'è stato, la registrazione si deve per forza trovare nei libri contabili.

D Di tutta questa storia, alcuni fatti sono certi. Come le dichiarazioni in tribunale di Raffaello Scarpitti, un tirapiedi di Micheli. Scarpitti ha detto infatti di aver avuto da Silvano Pontello, suo collaboratore, 2 miliardi in contanti tratti da tre libretti al portatore denominati Primavera, Rumenia e Lavaredo (a proposito, Primavera stava forse a indicare la vecchia corrente politica di Andreotti, chiamata appunto





con questo nome? Rumenia era forse Rumor, allora Presidente del Consiglio? E Lavaredo era forse il trentino Piccoli?). Come la mettiamo?

R Non so nulla dei tre conti che cita; quanto ai miliardi, facciamo invece delle ipotesi. Quei miliardi erano soldi della banca? Impossibile, perché saremmo stati di fronte a una distrazione di denaro, con tutte le conseguenze del caso. Potevano essere però soldi di qualche privato. Di chi? Di qualcuno che aveva voluto fare delle elargizioni alla Dc? Non è un reato. Altra ipotesi: erano denari di un privato che si è servito della banca come fiduciaria? In questo caso potrebbe essere giusto quanto affermano Fanfani e Micheli. Se però i quattrini erano stati dati fiduciarmente da un terzo alla banca, deve esistere da qualche parte la registrazione del contratto fiduciario. Ultima ipotesi: erano soldi guadagnati dalla Democrazia cristiana con le mie consulenze? Può darsi. Non posso escludere che i soldi siano stati guadagnati in questo modo e messi in un libretto al portatore.

D Fanfani dice che la questione del prestito non ha nulla a che fare con l'aumento



di capitale della Finambro, né con la nomina di Barone. Ma molti fatti fanno pensare il contrario. Per esempio, lei confessò tempo addietro di aver incontrato Barone demoralizzato perché non riusciva a farsi nominare e che parlaste di un intervento presso Andreotti.

R Avevo incontrato Barone per la questione del prestito Crediop e gli domandai a che punto fosse la sua promozione. Mi rispose: «Non la spunterò». E io: «Mi dispiace, so che sei conosciuto all'estero e sei stimato. Posso fare qualcosa per te?». E lui: «Credo che ormai sia troppo tardi». Ma non è stato Barone che mi ha chiesto di spingere presso Andreotti, se mai è vero il contrario.

D Fanfani è intervenuto più volte su La Malfa per avere via libera nel suo aumento di capitale della Finambro. E forse tra le ragioni delle sue dimissioni da ministro del Tesoro, alla fine di febbraio del '75, c'è anche questa.

R Escludo che La Malfa si sia dimesso per la faccenda della Finambro. Ecco la verità: se n'è andato per la magra figura rimediata negli Usa, dove era venuto a chiedere un prestito di uno, due miliardi di dollari, ma senza molta fortuna. Il ministro del Tesoro americano, Shultz, mi aveva detto: «Questo qui non lo voglio più vedere», e aveva fatto il segno del pollice verso. Così La Malfa è dovuto ritornare in Italia a mani vuote. L'ambasciata italiana a Washington ha poi chiamato me perché era venuto Carli per concludere. La Malfa, invece, era stato lì tre giorni senza ottenere nulla di positivo. Bisognerebbe impiccarlo!

D Quanto lei odia La Malfa, altrettanto ama Andreotti. Ci sono molti esempi del suo legame con l'attuale Presidente del Consiglio. È per via di questo suo rapporto privilegiato che Andreotti le aveva chiesto prima del crack di mettere Pietro Macchiarella alla guida della Banca privata italiana?

R Conoscevo Macchiarella da quando mi ero interessato della Banca nazionale dell'Agricoltura, di cui lui era amministratore delegato, per assumerne il controllo. Quando Macchiarella si annoiò della Banca dell'Agricoltura gli domandai se voleva venire a lavorare per me. Andreotti mi disse: «Ottima scelta. C'è solo un inconveniente. Macchiarella non vuole trasferirsi da Roma a Milano». Ma a me stava bene che Macchiarella si stanziasse a Roma.

D Eterna unità d'intenti. Quando erano nati i suoi rapporti con Andreotti?

R Più di vent'anni fa. Mi aveva presentato a lui monsignor Amleto Tondini, al quale mi ero rivolto sapendo che Andreotti era stato guardia palatina e Tondini, un mio parente, era stato uno dei capi di questo servizio. In quel periodo Andreotti era ministro delle Finanze e io volevo parlargli di un problema in materia di imposta straordinario sul patrimonio.

D Lei sostiene di avere ancora adesso dei contatti con Andreotti. In che modo?

R Ci sono persone, autorevoli, che mi fanno sapere delle cose e mi chiedono suggerimenti in campo economico. Dicono di farlo a nome del Presidente del Consiglio.

Spirito di servizio

Agenti sul luogo dell'omicidio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, liquidatore della Banca Privata, che era riuscito a ricostruire la misteriosa rete di partecipazioni dell'impero sindoniano.



8 LUGLIO 1979

Un sopracciglio vale l'altro. O no?

■ IOSIF BRODSKIJ



Josif Brodskij, premio Nobel per la letteratura, nato a Leningrado e costretto ad emigrare negli Usa, scrive per "l'Espresso" questa riflessione sui dittatori. Convinto che un tiranno vale l'altro...

Superpotenze

Il presidente Urss Leonid Breznev, al centro, con il presidente Usa Jimmy Carter, a destra, durante la trattativa sulle limitazioni delle armi strategiche Salt II, a Vienna, nel 1979.

FORSE LA MALATTIA e la morte sono le uniche cose che il tiranno abbia in comune coi suoi sudditi. Soltanto in questo senso una nazione trae vantaggio dal governo d'un vecchio. Non perché la consapevolezza della mortalità lo renda più illuminato o più saggio, ma perché il tempo che un tiranno trascorre pensando al suo metabolismo è tempo sottratto agli affari di Stato. La tranquillità interna e quella internazionale, sono ambedue in proporzione diretta alla quantità di malattie che affliggono il vostro primo segretario del partito o il vostro presidente a vita. Anche se costui è abbastanza sensibile da apprendere quell'arte supplementare dell' insensibilità di cui è permeata ogni malattia, solitamente esita a farne uso per gli intrighi di palazzo o di politica estera, se non altro perché è impegnato a ricuperare le primitive condizioni di salute, o semplicemente crede nella guarigione completa.

Nel caso del tiranno, il tempo per pensare all'anima viene sempre usato per intrighi diretti a conservare lo status quo. Questo perché un uomo nella sua posizione non sa distinguere tra presente, storia ed eternità, confuse in un solo insieme dalla propaganda

statale, per l'utile suo e della popolazione. Si aggrappa al potere come altri vecchi alla pensione o ai risparmi. E quella che talvolta appare come un'epurazione al vertice viene vista dalla nazione come il tentativo di mantenere una stabilità che essa stessa aveva scelto prima di tutto, consentendo alla tirannia d'instaurarsi.

Raramente la stabilità della piramide dipende dalla cima, eppure è proprio la cima che attira la nostra attenzione. Dopo un po' l'occhio dell'osservatore si stanca della sua insopportabile perfezione geometrica e non domanda altro che

mutamenti. Tuttavia, quando i mutamenti arrivano sono sempre per il peggio. A dir poco, un vecchio che lotta per evitare disonore e afflizioni, particolarmente sgradevoli alla sua età, è del tutto prevedibile. Per quanto in tale lotta egli possa apparire sanguinario e brutale, ciò non tocca né la struttura interna della piramide, né la sua sagoma esterna. E gli obiettivi della sua lotta, cioè i suoi rivali, meritano comunque d'esser trattati con ferocia, se non altro a causa della tautologia della loro ambizione nonostante la differenza d'età.

Lassù, sulla sommità, c'è posto soltanto per uno, ed è meglio che costui sia vecchio, poiché i vecchi non presumono mai d'essere angeli. L'unico scopo del tiranno anziano è di mantenere la posizione, e la sua demagogia non affatica troppo le menti dei sudditi con l'appello alla fede o con la proliferazione testuale. Invece il giovane parvenu, con il suo zelo vero o falso e con la sua dedizione, finisce sempre per accrescere il livello del pubblico cinismo, I nuovi tiranni portano sempre nuove miscele di ipocrisia e crudeltà. Taluni son più penetranti nella crudeltà, altri nell'ipocrisia. Pensiamo a Lenin, Hitler, Stalin, Mao, Castro, Gheddafi, Khomeini, Amin e così via. Essi battono sempre i loro predecessori in più d'un modo e sanno dare nuove torsioni alle mani dei cittadini e nuove distorsioni alle menti degli spettatori. Per un antropologo (per giunta estremamente distaccato) questa specie di sviluppo è di grande interesse, in quanto allarga il concetto di specie. Si deve tuttavia notare che la responsabilità dei suddetti processi va attribuita sia al progresso tecnologico e all'aumento generale della popolazione sia alla particolare malvagità d'un dato dittatore.

Ogni nuova organizzazione socio-politica, sia essa una democrazia o un regime autoritario, rappresenta un'ulteriore deviazione, dallo spirito dell'individualismo verso l'unanimità delle masse. L'idea dell'unicità esistenziale di ciascuno viene sostituita da quella dell'anonimità. Un individuo perisce più di angustie che di spada, e un paese, per quanto piccolo sia, ha bisogno di essere soggetto a una programmazione centrale. Questo produce con facilità varie forme di autocrazia, in cui gli stessi tiranni possono venir considerati come versioni antiquate di computer.

Ma se fossero soltanto versioni antiquate di computer non sarebbe poi tanto male. Il problema è che un tiranno è capace di acquistare computer e aspira a equipaggiarli. Esempi di meccanismi antiquati usati come se fossero più progrediti sono lo sfruttamento dell'altoparlante da parte di Hitler, o l'uso dell'intercettazione telefonica da parte di Stalin per eliminare i suoi avversari nel Politburo.

Non si diventa tiranni per vocazione, ma nemmeno per puro caso. Se un uomo ha una simile vocazione di solito piglia la scorciatoia e diventa un tiranno familiare. Invece i tiranni veri sono solitamente timidi, e in famiglia neanche tanto interessanti. La strada per la vera tirannia è un partito politico (o una struttura militare, tanto simile a quella del partito), poiché per arrivare in cima a qualcosa è necessario che questo qualcosa abbia una topografia verticale.

Ora, a differenza d'una montagna o, meglio ancora, d'un grattacielo, un partito è essenzialmente una realtà fittizia creata da persone intellettualmente (e sotto altri aspetti) disoccupate. Esse vengono al mondo e trovano la sua realtà fisica, grattacieli e montagne, completamente occupata. Quindi la loro scelta, è fra aspettare che si produca un'apertura nel vecchio sistema o fabbricare un loro

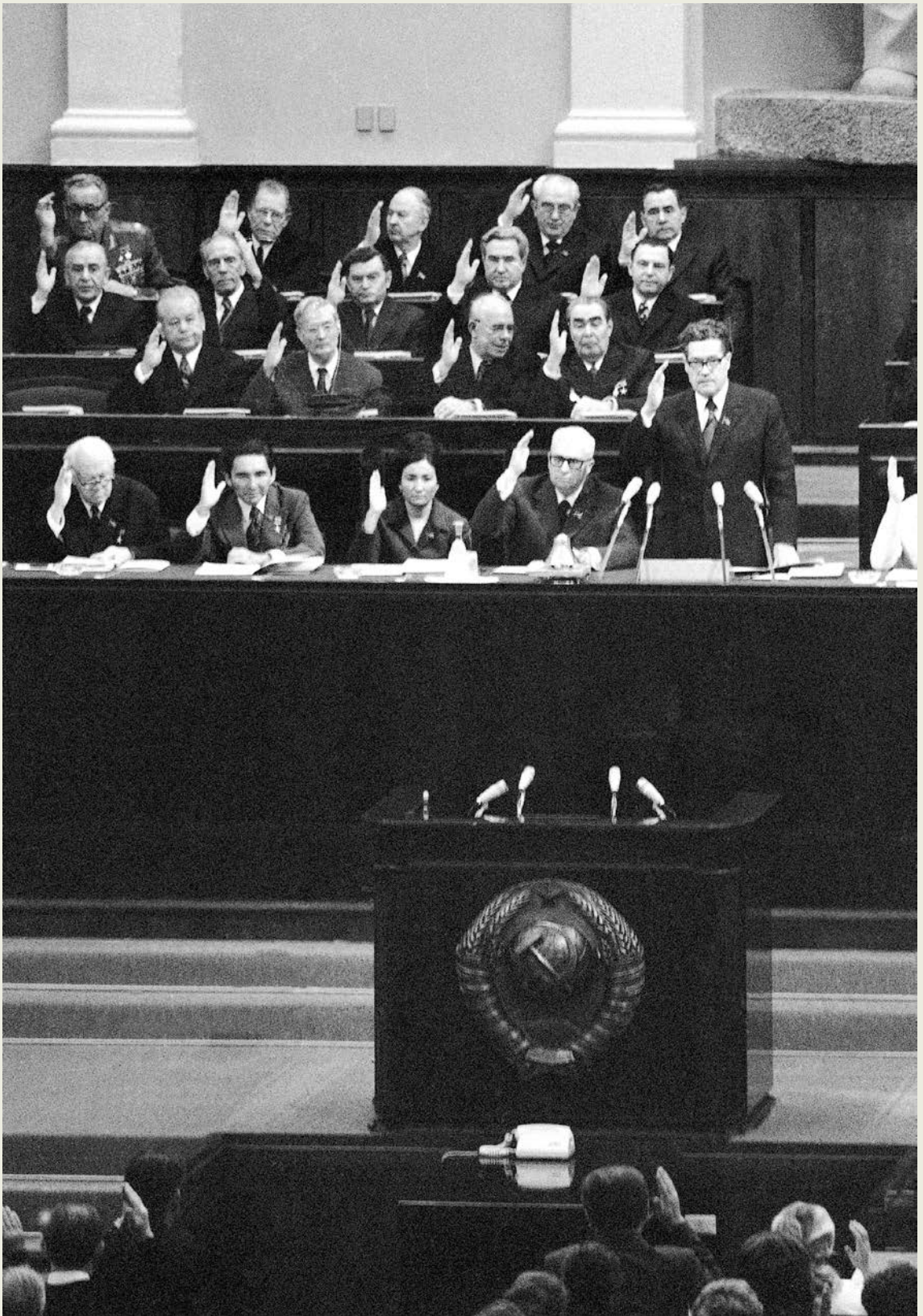
sistema alternativo. Quest'ultimo sembra loro il modo di agire più vantaggioso, se non altro perché possono cominciare subito. Costruire un partito è già un'occupazione, e quanto mai avvincente. Certo non è subito remunerativa, ma intanto la fatica non è molta e poi c'è un gran conforto mentale nell'incoerenza dell'aspirazione.

Per nascondere le sue origini puramente demografiche, di solito un partito sviluppa una sua ideologia e mitologia. In genere si crea una realtà nuova sempre a immagine di una vecchia, imitandone le strutture esistenti. Questa tecnica da una parte nasconde la mancanza di fantasia e dall'altra aggiunge una certa aria di autenticità a tutta l'iniziativa. Questo, fra l'altro, è il motivo per cui tanta gente di quella specie adora l'arte realistica. Nell'insieme la mancanza di immaginazione è più autentica della sua presenza. Chi vuol diventare tiranno dev'essere scialbo.

E costoro sono scialbi, come lo sono le loro vite. Le uniche ricompense le ottengono durante la scalata: vedere i rivali superati, messi in disparte, degradati. Al principio del secolo c'erano anche altri piaceri come, per esempio, pubblicare pazzeschi libelli, sfuggire alla sorveglianza della polizia, pronunciare un fervido discorso in un congresso clandestino, o infine riposarsi a spese del partito nelle Alpi svizzere o in Riviera. Ora tutto questo è svanito: questioni scottanti, barbe false, studio di Marx, tutto svanito, c'è rimasto solo il gioco dell'organizzazione, burocrazia e scartoffie a non finire, e la ricerca di compagni fidati. Non c'è più neanche il brivido di controllar la lingua, poiché certo non esiste nulla che valga la pena di sottoporre alla cortese attenzione delle vostre pareti piene di microfoni.

Ciò che porta in cima è il lento trascorrere del tempo, il cui unico conforto è il senso di autenticità che dà all'impegno: quello che richiede molto tempo è vero. Nondimeno, con tutta l'astuzia possibile non si riesce ad arrivare al Politburo prima dei sessanta. A quest'età la vita è assolutamente irreversibile, e chi riesce a afferrare le redini del potere allenta la presa soltanto quando tira l'ultimo respiro. Non è probabile che un uomo di sessant'anni si getti in iniziative economicamente o politicamente rischiose. Sa di avere davanti a sé un decennio, più o meno, e le sue gioie sono soprattutto di natura gastronomica e tecnologica: dieta squisita, sigarette straniere e auto straniere. Costui è uomo do status quo, cosa che è utile negli affari esteri, considerate le riserve di missili in rapido aumento, ma intollerabile in patria dove non fare nulla significa peggiorare le condizioni esistenti. E sebbene i suoi rivali possano avvantaggiarsi di quest'ultimo punto, egli si deciderà piuttosto a eliminarli che a introdurre cambiamenti, dato che si prova sempre una certa nostalgia per l'ordine che ci ha portato al successo.

La durata media d'una buona tirannia è un decennio e mezzo, al massimo due. Quando va oltre, finisce inevitabilmente nella mostruosità, ed è allora possibile pervenire a quella specie di grandeur che si manifesta in guerre all'esterno o in terrore all'interno. Per fortuna la natura si prende il suo pedaggio, appena in tempo, prima che il nostro uomo decida d'immortalarsi con qualcosa di orrendo. A volte sono invece i giovani dirigenti, i quali non sono più tanto giovani, a premere dal basso spingendolo nelle azzurre lontananze del Tempo puro; infatti, dopo il vertice della piramide, è questo l'unico modo



per seguitare. Però, più spesso di quanto si creda la natura deve far da sola, e trova un'opposizione formidabile sia negli organi della sicurezza statale che nel corpo medico personale del tiranno. Giungono medici dall'estero per cavar fuori il nostro uomo dagli abissi della senilità in cui sta sprofondando. A volte essi riescono nella loro missione umanitaria (in quanto i loro governi sono anch'essi profondamente interessati alla preservazione dello status quo), abbastanza da porre il grand'uomo in condizione di rinnovare le sue minacce di morte ai loro rispettivi paesi.

Alla fine tutti cedono, forse gli organi meno volentieri dei medici in quanto la medicina è meno gerarchia e quindi teme meno d'essere toccata da imminenti mutamenti. Ma infine anche gli organi si stancano del loro padrone, al quale essi comunque sopravviveranno, e mentre le guardie del corpo voltano la faccia dall'altra parte, lui scivola nella morte con falce, martello e falcetto. La mattina seguente la popolazione viene destata non dai soliti galli ma dalle note di Chopin diffuse dagli altoparlanti. Viene poi il funerale militare, coi cavalli che trascinano l'affusto di cannone, preceduto da un drappello di soldati che portano, su cuscini scarlatti, le onorificenze e le medaglie che adornavano il petto del tiranno come se fosse stato un cane vincitore di premi. Poiché questo egli era: un cane vincitore di premi e di corse. E se la popolazione piange il suo decesso, come spesso accade, quelle sono le lacrime dei migliori che han perduto tutto; la nazione piange il suo tempo perduto, Poi compaiono i membri del Politburo, portando sulle spalle la bara avvolta nella bandiera: l'unica cosa che hanno in comune.

Mentre portano così il loro comune denominatore morto, le macchine fotografiche e cinematografiche scattano e ronzano, e la popolazione scruta attentamente i volti impenetrabili cercando d'immaginare chi sarà il successore. Il defunto potrà essere stato tanto presuntuoso da lasciare in merito un testamento politico, ma esso non sarà mai reso pubblico. La decisione sul successore sarà presa in segreto, in una riunione riservata (cioè non aperta alla popolazione) del Politburo. Ossia clandestina. La segretezza è una vecchia tattica di partito, un'eco della sua origine demografica, del suo glorioso passato illegale. E i volti non rivelano nulla, in quanto non c'è nulla da rivelare.

Per questo le cose seguiranno ad andare nello stesso modo. L'uomo nuovo sarà diverso dal vecchio soltanto fisicamente. Mentalmente, e per il resto, sarà costretto a essere una esatta copia del cadavere. È forse questo il segreto più grande: a pensarci, le sostituzioni del partito sono quanto di più vicino alla risurrezione noi conosciamo. Naturalmente la ripetizione genera noia, ma ripetere in segreto può esser divertente.

Tuttavia la cosa più divertente è rendersi conto che ciascuno di quegli uomini può diventare un tiranno. Ciò che provoca incertezza è, semmai, il fatto che l'offerta eccede la domanda. Non ci troviamo davanti alla tirannia d'un individuo, ma alla tirannia d'un partito che s'è dedicato alla produzione di tiranni su scala industriale. Comportamento molto accorto del partito in genere, e molto appropriato in particolare, considerando la rapida capitolazione dell'individualismo in quanta tale. In altre parole, oggi il gioco d'indovinare "chi sarà e come sarà" appare romantico e antiquato quanto quello del misirizzi, e solamente persone elette liberamente possono permettersi di giocarlo. Da parecchio è passato il tempo dei profili aquilini, delle barbe a punta o a collare,

Parlamento sovietico

Una votazione del Politburo a Mosca nel 1975.



dei baffi da tricheco o a spazzola; presto sarà passato anche il tempo delle sopracciglia.

Eppure c'è qualcosa di ossessivo a proposito di questi visi affabili, scialbi, mediocri; somigliano a chiunque altro e questo conferisce loro un'aria clandestina; si somigliano come fili di erba. La loro sovrabbondanza visiva aggiunge profondità al principio del "governo di popolo": quella del governo di nessuno. Tuttavia essere governati da nessuno equivale a una forma di tirannia ancor più onnipresente, poiché nessuno somiglia a tutti. Costoro rappresentano



le masse in più d'un modo, e per questo non si curano delle elezioni. È sgradevole per la fantasia pensare al possibile risultato del sistema "un uomo, un voto", per esempio in una nazione come la Cina col suo miliardo di abitanti: quale specie di Parlamento potrebbe venirne fuori e quante decine di milioni di persone rappresenterebbero una minoranza?

Comunque l'obiettivo non è né il trionfo del partito né quello d'un particolare burocrate. L'obiettivo è adattare la loro espansione numerica nel mondo sottosviluppato, e l'unico modo per farlo è mediante la spersonalizzazione e burocratizzazione di chiunque viva. La vita infatti rappresenta in sé un denominatore comune, e questo basta a porre la base per strutturare l'esistenza in modo più particolareggiato.

La tirannia fa proprio questo: struttura la vita della gente. Lo fa nel modo più meticoloso, e certo assai meglio di quanto faccia una democrazia. In più, lo fa per il bene, di tutti, in quanto qualsiasi manifestazione di individualismo in una folla può esser dannosa: anzitutto per la persona che lo manifesta, ma si deve pensare anche a quelli che gli stanno vicini. Ecco a che cosa serve lo Stato governato dal partito, coi suoi servizi di sicurezza, istituti psichiatrici, polizia, e senso di lealtà dei cittadini. Ma anche tutto ciò è insufficiente, e l'ideale sarebbe di trasformare ciascuno nel burocrate di se stesso. Il giorno in cui questo sogno diventerà realtà è vicino: la burocratizzazione dell'esistenza individuale comincia con la politica pensante e non si arresta con l'acquisizione d'un calcolatore tascabile.

Sicché, chi ancora prova sentimenti nostalgici al funerale del tiranno, lo fa per motivi autobiografici, e perché quella morte rende la nostalgia per "i vecchi bei tempi" ancora più concreta. Dopo tutto, quell'uomo era un prodotto della vecchia scuola, di quando la gente ancora vedeva la differenza fra quel che si diceva e quel che si faceva. Se poi non merita più d'una riga nei libri di storia, tanto meglio: vuol dire che non avrà sparso abbastanza sangue dei suoi sudditi da valere un paragrafo. Le sue amanti erano poche e grasse; lui non scriveva molto, né

dipingeva o suonava strumenti musicali; e neppure aveva portato uno stile nuovo nell'arredamento. Era un tiranno qualunque, anche se i capi delle più grandi democrazie desideravano ardentemente stringergli la mano. In una parola, non era lui che mandava avanti la barca.

A causa della natura del suo lavoro nessuno conosceva i suoi veri pensieri. È probabilissimo che nemmeno lui li conoscesse. Questo potrebbe andar bene per un bell'epitaffio; ma c'è l'aneddoto finlandese a proposito del testamento del presidente a vita Urho Kekkonen, che comincia così: «Se muoio... ».

Amore mortale

Leonid Breznev, segretario del Partito comunista sovietico, a sinistra nella foto, incontra il leader della Germania Est, Erich Honecker, a Berlino, il 4 ottobre 1979. Questa foto del bacio è passata alla storia come il simbolo stesso dei rapporti tra l'Orso russo e i paesi satelliti. Il bacio appartiene alla tradizione russa, già Dostoevskij ne segnalava l'abuso e Lenin lo detestava. Fu Kruščev a ripescarlo, a bocca spalancata e con tanto di schiocco. Con Breznev, poi, divenne un'ossessione, e gli esperti di Cremlino si esercitavano a ricostruire il peso dei singoli alleati di Mosca in proporzione alla lunghezza e al trasporto dell'effusione. Questo gesto, che per i leader sovietici significava fratellanza, divenne un simbolo della cortina di ferro. Il pittore Dmitri Vladimirovich Vrubel ingrandì la foto e ne fece un'opera d'arte esposta sul Muro di Berlino nei giorni della caduta. Titolo, *Dio mio, aiutami a sopravvivere a questo amore mortale.*

Indice dei nomi

A

Abbatangelo, Nicola 39
Abruzzese, Alberto 183
Accame, Silvio 85
Agnelli Caracciolo, Marella 148
Agnelli, Edoardo 148
Agnelli, Gianni 139, 146-9, 203, 208, 210, 214-21
Agnelli, Margherita 146-9
Agostino di Ippona, santo 160
Alessandrini, Emilio 12, 69
Allende, Salvador 76
Almirante, Giorgio 28, 32, 40
Althusser, Louis 85
Amato, Giuliano 105
Ambrosini, Gaspare 114
Ambrosio, Franco 145
Ambrosoli, Giorgio 69, 228, 231, 234, 237
Amin Dada, Idi Oumeen 278
Amin, Samir 85
Andreotti, Giulio 22, 25, 32, 51-7, 68-9, 75-6, 80, 95, 112-9, 124-5, 133, 188-9, 198, 200, 231-7
Anzalone, Gaetano 116
Arafat, Yasser 248
Aramburu, Pedro Eugenio 270-1
Arbore, Renzo 187-9
Are, Mario 204
Arfè, Gaetano 31
Armati, Giancarlo 32, 39
Artali, Mario 105
Asor Rosa, Alberto 110-1

B

Babini, Paolo 85
Badalamenti, Gaetano 15
Baffi, Paolo 113
Bagnoli, Sante 82-3
Bakhtiar, Shahpur 259
Balestrini, Nanni 46
Balthasar, Hans Urs von 82
Barca, Luciano 113
Barone, Mario 231-2, 237
Barthes, Roland 119
Baryšnikov, Michail 140
Basaglia, Franco 69
Bassani, Giuliano 83
Battaglini, Mario 39
Bazargan, Mehdi 256-7, 259, 261
Beaufort, Henry Somerset (V duca di) 159
Beethoven, Ludwig van 170

Begin, Menachem 68-9
Beneduce, Alberto 226
Beneduce, Idea Socialista 226
Beneduce, Italia Libera 226
Beneduce, Vittoria Proletaria 226
Benigni, Roberto 139, 186-9
Benvenuto, Giorgio 52, 148
Berardi, Francesco 62
Berenguer, Jacques 153
Bergman, Ingmar 8
Beria d'Argentine, Afonso 39
Berlinguer, Enrico 22, 54, 61, 63, 68, 71, 76, 78, 95-6, 113, 118, 129
Berlusconi, Silvio 119, 143
Bertelli, Gualtiero 8
Bertoldi, Luigi 105
Besuschio, Paola 20, 22
Bettelheim, Bruno 85
Biancheri, Emilio 85
Biasini, Oddo 54
Bindi, Rosy 56
Bisaglia, Antonio 124-5
Bisagno, Tommaso 117
Blasi, Pietro 180
Bobbio, Norberto 105
Bocca, Giorgio 191
Bombieri, Carlo 226
Bonfiglio, Domenico 37
Bonifacio III, papa 160
Bonino, Emma 136
Borges, Jorge Luis 119
Borghese, Junio Valerio 29, 31
Bormioli, Pierluigi 119
Borsellino, Franco 169
Borsellino, Giuseppe 169
Borruso, Andrea 56, 86
Bracardi, Giorgio 187
Braggion, Antonio 33
Brera, Gianni 145
Breznev, Leonid 99, 277, 283
Brissac, Jacqueline de 162
Brodskij, Iosif 277
Bufalini, Cesare 128
Bush, George senior 217
Buttigione, Rocco 85, 87

C

Cacciapuoti, Renato 136
Cafagna, Luciano 102
Cagol, Margherita "Mara" 18, 20, 22
Calabresi, Luigi 33, 156

Calamandrei, Piero 96
Caltagirone, Francesco 116
Caltagirone, Gaetano 115, 117-9
Calvi, Guido 167
Campana, Sergio 143
Campanini, Carlo 188
Campo, Flavio 31-33
Campopiano, Guido 137
Cancellieri, Rosanna 156
Cappon, Giorgio 198, 200-1, 204
Carabba, Manin 102
Caracciolo, Carlo 178
Caracciolo, Nicola 148, 178
Caradonna, Giulio 28, 31
Carducci, Giosue 165
Carenini, Egidio 125
Carini, Toni 234
Carli, Guido 198, 227, 232, 234, 237
Carrara, Benigno 85
Carraro, Franco 116
Carter, Jimmy 68-9, 260, 273, 277
Casadei, 192
Casalegno, Carlo 68
Castellina, Luciana 127
Castro, Fidel 87, 240, 278
Catti, Piero 116
Cavallo, Luigi 68
Cazzaniga, Vincenzo 88-93
Cé, Marco 85
Cederna, Camilla 133, 156
Cefis, Eugenio 88, 91, 93, 198-205, 227
Cervetti, Gianni 109
Chang Chun-chiao 250
Chiang Ching 250-1
Chiari, Walter 188
Chou En-lai 250, 253
Chou Teh 253
Ciampi, Carlo Azeglio 217
Ciampoli, Luigi 27, 32
Cianci, Ernesto 203
Ciarchi, Alberto 8
Ciarchi, Paolo 8
Cicchitto, Fabrizio 102
Ciofi, Paolo 106-7
Cirino Pomicino, Paolo 117
Ciro il Grande, imperatore di Persia 256
Coco, Francesco 35, 37
Codignola, Tristano 105
Coen, Federico 104-5
Coiro, Michele 39
Colasanti, Donatella 150-7

- Colombi, Arturo Raffaello 128
 Colombo, Giovanni 80, 85
 Coltellacci, Sergio 28
 Concutelli, Pierluigi 39
 Congia, Monica 174
 Conigli, Abele 85
 Consiglio, Mario 212
 Contro, Giacomo 82
 Cooper, Gary 8
 Corona, Fabrizio 8
 Cortesi, Luigi 210, 212
 Cosentino, Francesco 124
 Cossiga, Francesco 22, 44, 52, 54, 69, 72, 98, 106, 108
 Costa, Pietro 52
 Cotta, Sergio 85
 Craxi, Bettino 22, 54, 56, 68-9, 75-6, 100-5
 Crociani, Camillo 116, 125, 136
 Crociani, Walter 116
 Cuccia, Enrico 198, 217, 222-9, 231
 Cunhal, Alvaro de 95
 Curcio, Renato 17-9, 20, 57, 69
 Curzon, George Nathaniel (lord) 261
- D**
 D'Alema, Massimo 106
 D'Annunzio, Gabriele 160, 166
 D'Imporzano, Carlo 83
 D'Onofrio, Edoardo 128
 Dainelli, Luca 135
 Dalla Chiesa, Carlo Alberto 17, 20
 Dalla, Lucio 139, 190-5
 De Andrè, Fabrizio 173
 De Benedetti, Carlo 220
 De Gasperi, Alcide 40, 113, 116
 De Gaulle, Charles 91
 De Gregori, Francesco 173, 191-2, 195
 De Lorenzo, Giovanni 39
 De Luca, Willy 31
 De Martino, Francesco 75, 100-5, 198
 De Rege, Giorgio (detto Ciccio) 188
 De Rege, Guido (detto Bebè) 188
 De Vito, Francesco 133
 Del Giudice, Pietro 66
 Del Noce, Augusto 85
 Della Mea, Ivan 8
 Delle Chiaie, Stefano 27-33
 Deng Xiaoping 69, 250, 253
 Di Bella, Michele 40
 Di Gennaro, Giuseppe 39
 Di Giovanni, Eduardo 17, 31
 Di Giulio, Fernando 117
 Di Luia, Bruno 28, 31
 Di Nicola, Primo 133-4, 137
 Dollfuss, Engelbert 56
 Donat Cattin, Carlo 52, 116, 133
 Donat Cattin, Marco 12, 69
 Dostoevskij, Fëdor 283
- Dozier, James Lee 15
 Dragone, Umberto 105
- E**
 Eco, Umberto 187
 Eligio, padre (Angiolo Gelmini) 139, 142-5
 Elkann, Alain 146-9
 Elkann, Brigitte 148
 Elkann, Jean Paul 147
 Evangelisti, Franco 112-9, 125, 188
 Evola, Giulio 40
- F**
 Facchinetti, Loris 30
 Faenza, Roberto 133
 Falde, Nicola 124
 Fanfani, Amintore 35, 87, 116, 133, 198, 205, 231-7
 Farah Diba v. Farah Pahlavi
 Farah Pahlavi, imperatrice di Persia 240
 Farangiyee, Sulayman 246
 Farneti, Paolo 79
 Fausto (Fausto Tinelli) 69
 Feltrinelli, Giangiacomo 65
 Fenzi, Enrico 7
 Ferrara, Giuliano 108
 Ferrari Aggradi, Mario 200
 Ferrari, Daniele 85
 Finardi, Eugenio 173
 Firmenich, Mario 268-75
 Fonseca, Luigi 210
 Forlani, Arnaldo 68
 Formica, Rino 105
 Formigoni, Roberto 87
 Fortuna, Loris 105
 Foscolo, Ugo 165
 Franceschini, Alberto 17, 69
 Franco Bahamunde, Francisco 68, 240
 Freda, Franco 40, 69
 Fromm, Erich 155
 Fumagalli, Carlo 31
- G**
 Gabetti, Gian Luigi 148, 218
 Galli, Giancarlo 223
 Gallinari, Prospero 69
 Gargamelli, Roberto 31
 Garzia, Antonietta 133
 Gatto, Vincenzo 105
 Gaynor, Gloria 170
 Gemayel, Bashir 248
 Gerbi, Sandro 226
 Gheddafi Farkash, Saifa 221
 Gheddafi, Aisha 221
 Gheddafi, Khamis 221
 Gheddafi, Mu'ammar el 197, 214-21, 278
 Gheddafi, Saadi 221
 Gheddafi, Saif al Islam 221
 Ghiacci, Saverio 31
- Ghira, Andrea 150-7
 Giacchi, Orio 137
 Gianfranceschi, Fausto 40
 Giannetta, Michele 234
 Giannettini, Guido 31, 69
 Giolitti, Antonio 100, 102, 104
 Gionfrida, Giulio 133-4
 Gionfrida, Mario 40
 Giovanni Paolo I, papa (cardinale Albino Luciani) 69
 Giovanni Paolo II, papa (cardinale Karol Wojtyła) 69, 72, 85
 Giralucci, Graziona 22
 Girotti, Raffaele 91, 198, 200-1
 Girotto, Silvano (frate Mitra) 17, 22
 Giudice, Raffaele 125
 Giuliano, Boris 12, 69
 Giussani, Luigi (don) 80-7
 Gonçalves, Vasco 95
 Gonzales, Felipe 68
 Grass, Gunther 119
 Graziani, Clemente 40-1
 Guarino, Edoardo 212
 Guattari, Félix 192
 Guerra, 192
 Guevara, Ernesto "Che" 56, 274
 Gui, Luigi 136
 Guido, Giovanni 150-7
 Guzzanti, Paolo 115
- H**
 Heath, Edward 262
 Henke, Eugenio 41, 124
 Hitler, Adolf 40, 278
 Ho Chi Minh 109
 Honecker, Erich 283
 Hua Kuo-feng 250, 253
 Hussein, Saddam 69
- I**
 Iaiò (Lorenzo Iannucci) 69
 Ilari, Annibale 124
 Impastato, Peppino 15, 69
 Improta, Umberto 32
 Ingrao, Pietro 35, 68, 127-8, 178
 Invernizzi, Gabriele 159
 Irazoqui, Enrique 164
 Izzo, Angelo 150-7
 Izzo, Salvatore 156
- J**
 Jackson, Henry 99
 Jaffe, Hosea 85
 Jannacci, Enzo 173
 Joseph, Keith 262
 Jotti, Nilde 69, 76, 126-9
 Jucci, Roberto 125
 Jumblatt, Kamal 246

K

Kantor, Tadeusz 8
 Kappler, Herbert 68
 Keaton, Buster 183
 Kekkonen, Urho 283
 Kennedy Onassis, Jacqueline "Jackie" 147
 Khomeini, Ruholla (ayatollah) 69, 244, 254-61, 278
 Kim Il Sung 85, 87
 Kissinger, Henry 94-9
 Krušev, Nikita 250, 283

L

La Malfa, Ugo 52, 68-9, 198, 226, 234, 237
 La Porta, Filippo 183
 Labor, Livio 105
 Labriola, Silvano 101
 Lama, Luciano 47, 52, 59, 68, 72, 106-11, 118
 Landolfi, Antonio 102
 Lauricella, Salvatore 105
 Lazzati, Giuseppe 85
 Lefebvre, Antonio 125, 131-37
 Lenin (Vladimir Il'ič Uljanov) 278, 283
 Leonardi, Silvio 227
 Leone, Giancarlo 133
 Leone, Giovanni 22, 35, 69, 75, 125, 130-7
 Leone, Mauro 133, 136-7
 Leone, Paolo 133
 Leone, Vittoria 133, 135
 Lewis, Jerry 183
 Lima, Salvo 117
 Lombardi, Riccardo 100, 102, 105
 Longo, Luigi 76, 78, 128
 Lopez, Rosaria 150-7
 Lorenzon, Guido 40
 Lorusso, Francesco 42, 44
 Luotto, Andy 187
 Luraghi, Giuseppe 207
 Luxemburg, Rosa 48

M

Macario, Luigi 52
 Macchiarella, Pietro 237
 Machado, Antonio 166
 Machera, Guido 210
 Maggioni, Ferdinando 85
 Magister, Sandro 80
 Malagodi, Giovanni 226
 Malagugini, Alberto 39
 Maletti, Gianadelio 125
 Malfatti, Franco Maria 25, 106
 Manca, Enrico 101-2, 105
 Mancini, Giacomo 100, 102, 104-5, 117, 198
 Manfredi, Enrico 85
 Mangia, Rocco 167
 Mao Tse-Tung 68, 239, 250-3, 278

Marazzita, Nino 167
 Marchesano, Enrico 226
 Marchionne, Sergio 218
 Marengo, Mario 187
 Marini, Giovanna 8
 Mariotti, Cristina 143
 Mariotti, Luigi 105
 Marquez, Gabriel Garcia 268
 Martuscelli, Vittorio 105
 Marx, Karl 167, 279
 Masi, Giorgiana 15, 68, 98
 Masone, Fernando 167
 Massagrande, Elio 40-1
 Mattei, Enrico 91, 198
 Matternich, Klemens von 98
 Mattioli, Gianni 177
 Mattioli, Raffaele 223, 225-6, 228
 Mazzola, Giuseppe 22
 McCarthy, Joe 99
 Medici, Giuseppe 95
 Melega, Gianluigi 133
 Meloy, François 246
 Merlini, Mario 28, 31
 Miceli, Vito 125
 Micheli, Filippo 232-6
 Michelini, Arturo 40
 Mieli, Paolo 100
 Mina (Anna Maria Mazzini) 69
 Minisci, Francesco 169
 Minzolini, Augusto 183
 Misellati, Regeb A. 214-21
 Modugno, Enzo 42, 66
 Mohammad Reza Pahlavi, scia di Persia 239-40, 254-61
 Montagnana, Rita 128
 Montale, Eugenio 68
 Montagnana, Rita 127
 Morandi, Gianni 192
 Moratti, Angelo 90
 Moravia, Alberto 164
 Moretti, Mario 17, 52
 Moretti, Nanni 69, 182-5
 Mori, Cesare 27
 Moro, Aldo 12, 17, 21-2, 50-7, 59-62, 65, 68-9, 75-6, 78, 125, 133-4, 136, 198
 Moro, Alfredo Carlo 167
 Morricone, Ennio 140
 Mossadeq, Mohammad 256
 Mostahari, Abdel 257
 Motolese, Guglielmo 85
 Mughini, Giampiero 183
 Muscetta, Carlo 178
 Muzorewa, Abel 267

N

Nardi, Gianni 33
 Natta, Alessandro 127
 Neave, Airey 265
 Negri, Luigi 83, 85

Negri, Toni 45, 69
 Nencioni, Gastone 198
 Nicolò, Rosario 201, 204
 Nietzsche, Friedrich 153
 Noske, Gustav 48

O

Occorsio, Vittorio 35-41, 68
 Orcelli, Pietro (don) 152
 Ossicini, Adriano 113

P

Pajetta, Giancarlo 52
 Pannella, Marco 44, 105, 136
 Pansa, Gianpaolo 96
 Paolo VI, papa (cardinale Giovanni Maria Montini) 69, 85, 96
 Paone, Remigio 226
 Parboni Arquati, Giampiero 150-7
 Parenti, Franco 8
 Pasolini, Pier Paolo 68, 139, 164-9, 194
 Pasqualin, Claudio 143
 Passamonti, Settimio 15, 42, 48, 68
 Pecorelli, Mino 12, 69, 120-5
 Pelosi, Pino 169
 Perón, Isabelita 68, 268
 Perón, Juan Domingo 268, 270, 272
 Perri, Cesare 28, 33
 Pertini, Sandro 61, 69, 75
 Pesenti, Carlo 198
 Petrilli, Giuseppe 210
 Petrucci, Amerigo 113, 117
 Placido, Beniamino 183
 Piccoli, Flaminio 119, 236
 Pierce, Franklin 180
 Pifano, Daniele 47-8
 Piga, Franco 198
 Pinelli, Giuseppe 156
 Pinochet, Augusto 118
 Pintor, Luigi 62, 66
 Piperno, Franco 66, 69
 Pirastu, Ignazio 118
 Pol Pot 68, 240
 Pomarici, Fernando 39
 Pontello, Silvano 234
 Pratolini, Vasco 193
 Provenza, Bonaventura 32
 Puppi, Giampiero 201, 204

Q

Quattrone, Francesco 117
 Querci, Niccolò 105

R

Rauti, Pino 30, 36, 40-1
 Reagan, Ronald 99
 Reale, Oronzo 68
 Ricci, Francesco 83
 Rimbaud, Arthur 166

Riva, Giovanni 83
 Rivera, Gianni 143, 145
 Rodano, Franco 113
 Roesler-Franz, Pierluigi 135, 137
 Rolandi, Cornelio 40
 Romani, Mario 86
 Romita, Pier Luigi 54
 Romiti, Cesare 217-8
 Ronchey, Alberto 76
 Rondelli, Lucio 223-4
 Rondine, Carlo 212
 Ronza, Robi 83
 Rossa, Guido 59-67, 69
 Rossi, Mario 65
 Rossi, Paolo 31
 Rotondi, Virginio (padre) 156
 Rovelli, Nino 198, 200-1, 203-4
 Roversi, Roberto 192, 195
 Ruffolo, Giorgio 102, 224
 Ruggieri, Giuseppe 82
 Rumor, Mariano 119, 133, 136, 198, 205, 236

S

Saccucci, Sandro 31
 Sadat, Anwar al 68-9
 Saint-Just, Louis Antoine de 113
 Sala, Aldo 90
 Salimei, Giulio 85
 Sanjabi, Karim 259
 Santacroce, Giorgio 32
 Saragat, Giuseppe 52
 Sarcinelli, Mario 113
 Saudi, Abdullah A. 214-21
 Scalfari, Eugenio 68, 198, 234
 Scalia, Massimo 177
 Scalzone, Oreste 45, 66, 69
 Scarpitti, Raffaello 234
 Schleyer, Hanns-Martin 68
 Schmidt, Helmut 96
 Sciascia, Leonardo 119, 127, 228
 Scoccimarro, Mauro 128
 Scola, Angelo 83, 85
 Scotti, Vincenzo 56, 117
 Secchia, Pietro 76, 78, 127-8
 Shariatmadari, Kazem 255
 Shultz, George P. 237
 Sica, Domenico 123
 Signorello, Nicola 113, 117
 Signorile, Claudio 100, 102
 Signorino, Mario 180
 Sindona, Michele 69, 113, 228-9, 230-7
 Siotto, Elio 39, 205
 Sisti, Leo 231
 Soares, Mario 68, 96
 Sogno, Edgardo 68
 Solženicyn, Aleksandr 87
 Sonnino, Gianluca 150-7
 Sossi, Mario 22, 65

Spano, Roberto 105
 Spataro, Alfonso 113-4
 Spiritichio, Antonio 51
 Squillante, Renato 205
 Staffelli, Valerio 224
 Stalin (Iosif Vissarionovič Džugašvili) 76, 128, 278
 Stammati, Gaetano 226
 Stefano, Bruno 33
 Stella, Giuseppe 85
 Stiz, Giancarlo 41
 Strauss, Richard 170
 Strippoli, Attilio 28
 Strippoli, Cataldo 28
 Suarez, Adolfo 68, 240
 Sylos Labini, Paolo 102

T

Taleqani, Mahmud (ayatollah) 255-6, 259
 Tambroni, Fernando 27
 Tanassi, Mario 69, 136
 Tantardini, Giacomo 83
 Tarkovskij, Andrej 8
 Tatò, Antonio 113
 Tavani, Riccardo 47
 Taviani, Ermanno 79
 Taviani, Paolo Emilio 31
 Tempestini, Francesco 105
 Teodorani Fabbri, Pio 149
 Teodori, Massimo 178
 Testi, Alfredo 212
 Testori, Giovanni 8
 Thatcher, Denis 262
 Thatcher, Margaret 69, 242, 262-7
 Tilgher, Adriano 27, 31
 Tino, Adolfo 223-4, 227
 Togliatti, Palmiro 76, 78, 127-9
 Tondini, Amleto 237
 Torchiani, Tullio 198, 204
 Torri, Pier Luigi 118
 Totò (Antonio de Curtis) 46
 Trentin, Bruno 148
 Tresoldi, Libero 85
 Trombadori, Antonello 55, 128
 Tupini, Giorgio 113
 Turani, Giuseppe 198, 208
 Turati, Filippo 101

V

Vallarino Gancia, Vittorio 18, 20, 22
 Valpreda, Pietro 31, 39-40
 Varalli, Claudio 33
 Veltri, Elio 180
 Ventriglia, Ferdinando 231-2
 Ventura, Giovanni 40, 69
 Veronese, Vittorino 231-2
 Vladimirovich Vrubel, Dimitri 283
 Vianale, Maria Pia 48
 Vidali, Vittorio 76

Videla, Jorge 68, 268, 271, 274
 Viel, Augusto 65
 Villa, Massimo 173
 Viola, Cesare Giulio 170
 Violante, Luciano 68
 Visentini, Bruno 203
 Volpe, John 95

W

Wang Hung-wen 250
 Wilde, Oscar 124
 Wilson, Harold 96
 Wyszynski, Stefan 85-6

Y

Yen Chien-ying 250

Z

Zaccagnini, Benigno 22, 54, 56, 68, 102, 118, 233
 Zaccagnini, Paolo 183
 Zanchin, Mario 85
 Zanetti, Livio 191, 194
 Zanicchi, Iva 188
 Zappa, Frank 174
 Zerbi, Fefè 32

INDICE DEGLI AUTORI

Baldi, Gianni 222
 Bocca, Giorgio 76, 190
 Brodskij, Josif 276
 Cederna, Camilla 142
 Eco, Umberto 170, 186
 Fabiani, Roberto 34, 120
 Flesca, Giancesare 127, 254
 Gambino, Antonio 95, 262
 Guarini, Ruggero 183
 Invernizzi, Gabriele 158, 244
 Magister, Sandro 42, 80
 Mariotti, Cristina 27, 112, 150
 Márquez, Gabriel Garcia 268
 Melega, Gianluigi 133
 Modolo, Gianfranco 215
 Moravia, Alberto 164
 Mieli, Paolo 50, 100, 106, 206
 Rossetti, Serena 176
 Saviane, Sergio 146
 Scalfari, Eugenio 198
 Scialoja, Mario 17, 20, 27, 59
 Serra, Michele 7
 Sisti, Leo 215, 231
 Statera, Alberto 88
 Terzani, Tiziano 250

l'Espresso
Direttore responsabile
Luigi Vicinanza

LA NOSTRA STORIA | 1975-79
GLI ANNI DI PIOMBO

© 2015 - Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A.
Via Cristoforo Colombo, 98 - 00147 Roma

Progetto editoriale
Bruno Manfellotto

Volume a cura di
Paola Pilati

Progetto grafico
Andrea Mattone

Photo Editor
Tiziana Faraoni

Ricerca iconografica
Martina Cozzi

Immagini
FOTOA3
Ansa, De Agostini, Oldpix, Farabola, Alinari, Dpa, Ap
Si ringrazia l'Ansa per la consulenza storico iconografica

Copertina
Una fotografia di Aldo Moro, presidente della Dc, scattata dalle Brigate Rosse nel 1978 durante il sequestro. Il suo corpo senza vita fu ritrovato in via Caetani, nel centro della Capitale, al termine di 55 giorni di prigionia.
Foto Ansa

Prepress
TheFactory Srl

Stampa
Puntoweb Srl - Ariccia (Roma)
Marzo 2015